BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 E
9

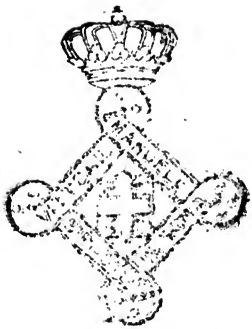
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 416

FELICE DI SAN TOMMASO
PROSE SCELTE

Digitized by Google

Digitized by Google



Marchese

FELICE DI SAN TOMMASO

Digitized by Google

PROSE SCELTE

DEL MARCHESE

FELICE DI SAN TOMMASO

MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
E DELLA R. GIUNTA DI STATISTICA DEL PIEMONTE,
SOZIO D'ONORE DELL'ATENEO DI BRESCIA,
CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO

AI SUOI LETTORI

L'avere già dato luogo in questa *Biblioteca scelta* ad opere di autori viventi,* m'indusse a stampare uniti nel presente volume gli scritti di *Felice di San Tommaso* torinese, finora pubblicati in varj giornali, od in pochissimi esemplari non messi in commercio dal giovane Autore *vivente.*

Io ve gli offro colla fiducia che vi possano riuscire graditi per la varietà de' loro argomenti, essendo gli uni

* *Vedi l'elenco di questi Autori in fine.*

ameni, gli altri gravi; questi istorici, quelli filosofici; ed avendoli l'Autore migliorati e limati con particolarissima cura e paziente perseveranza affinchè fossero loro pregi speciali stile conciso, purità di vocaboli e di frasi, chiarezza vegnente da giusta disposizione delle parole, dolcezza di suoni prodotta da studio diligente nello sfuggire le cacofonie. Fra essi scritti, *Sorrento* è inedito: dei pubblicati molti sono stati interamente rifusi dall'Autore: la Vita di *Bona di Savoja* è assai importante per la nostra Storia Milanese, e, ristampata qui con molte addizioni e nuove notizie, soddisfarà alle richieste numerose indirizzate da parecchi privati e librai di città italiane ai librai di Torino dopo esaurita, per gratuita distribuzione dell'Autore, la prima

edizioncella di soli centotrenta esemplari.

Oltre della più scrupolosa diligenza nella correzione, non ultimo corredo di quest' opera sarà il Ritratto dell'Autore; per le quali cose ho fiducia che venga vie più bene accolto il presente volume.

NOMI DEGLI AUTORI VIVENTI

LE CUI OPERE SONO COMPRESE

IN QUESTA BIBLIOTECA SCELTA

BARBIERI GIUSEPPE
BERTOLOTTI DAVIDE
BETTI SALVATORE
CARDELLA GIUSEPPE M.
CARRER LUIGI
DANDOLO TULLIO
DE-LUCA SERAFINO
GALLUPPI PASQUALE
GAMBA BARTOLOMMEO
GARGALLO TOMMASO
GIORDANI PIETRO
MAMIANI DELLA ROVERE C. T.
MANNI PIETRO
MANNO GIUSEPPE
MASTROFINI MARCO
MICALI GIUSEPPE
MISSIRINI MELCHIORRE
NICCOLINI GIO. BAT.
NOTA ALBERTO
ORTI GIROLAMO
PELLICO SILVIO
PETRETTINI GIOVANNI
PIERI MARIO
RICCI ANGELO MARIA
ROSELLINI-FANTASTICI
ROSINI GIOVANNI
SACCHI DEFENDENTE
SANDRI GIULIO
TALIA GIOVAMBATISTA
TAVERNA GIUSEPPE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

LE FESTE

DI

SANTA ROSALIA

IN PALERMO

Di San Tommaso 1

Digitized by Google

Digitized by Google

LE FESTE

DI

SANTA ROSALIA

Addì 8 di luglio del 1832, intorno le ore nove della mattina, io saliva sul battello a vapore il *Real Ferdinando*, che stava nel porto di Napoli, pronto a salpare alla volta di Sicilia. Il suo ponte era ingombero di eleganti arredi, ricoperto da un padiglione di tela a vari colori, e popolato di numerosa e scelta brigata; il fiore della gente napoletana e straniera. Partivasi: e degli uomini chi leggeva, chi passeggiava, chi giuocava, chi ciarlava: le donne, sedute, ciascuna atteggiata nel modo più convenevole a far meglio apparire le sue bellezze, ascoltavano, quale con diletto e quale con noja, le dolci parole dei vagheggini. Intanto la forza magica del vapore ci spingeva rattamente ver Sicilia; e già non vedevamo più terra quando il sole tutto di fuoco, tuffandosi nel mare placidissimo, gli dava sembianza di cristallo. Solenne spet-

tacolo, assai maggiore del suo nascondersi dietro una montagna! Venne la notte. Che belle cose a riguardarsi, innumerevoli stelle vividissime, un disco d'argento, un cielo azzurro! Mirarle sul nostro capo, mirarle di nuovo sotto a' piedi riflesse dal mare liscio e lucente a guisa di specchio! Rapito in estasi, non andai a seppellirmi in una delle tombe anguste, alle quali si dà nome di camere ne' bastimenti; ma restai sul ponte. Due soli oggetti si offrivano a' miei occhi; cielo e mare. Che grandi e sublimi oggetti! L'uomo non potendo con la vista misurare tutta la estensione di essi, alcuna volta li dice infiniti, e altra, affascinato dai sensi, forse li crede tali veramente: posto su fragil legno fra queste due immensità, lo assalisce l'idea della sua piccolezza e sè medesimo nella propia mente svilisce. Stolto! che dimentica, sè non pur di corpo ma di anima ancora comporsi, questa soltanto essere cosa infinita, che tutte le altre, per grandi che sieno, può abbracciare in un momento con la illimitata, instancabile potenza del pensiero.

L'indomane, a mezzodì, fummo in Palermo; questa bella città avea quel giorno aspetto più vago dell'usato per le case ricoperte d'arazzi e drappi guerniti di strisce ad oro e argento; per banderuole, ghirlande, molta gente affacciata alle finestre e grandissima quantità di persone che, festose e vestite

de' migliori abiti, passeggiavano le vie: le principali di queste erano ornate da ambe le parti con archi e portici di legno, su i quali si leggeva di luogo in luogo = Viva Santa Rosalia e la Real Famiglia. = Non parlerò delle luminarie, non delle corse di cavalli sciolti, non de' fuochi artifiziati, cose troppo note e comuni; dirò solo di quelle meno conosciute e tutte proprie della festa siciliàna. Comincierò dal carro di Santa Rosalia. Alla immensa mole si dà ogni anno forma alquanto diversa; allora avea di nave tutta dorata, quasi altro bucentoro; dal ponte s' innalzava una torre e in cima la statua di Santa Rosalia, che trapassava di altezza la maggior parte delle case e dei palazzi; sulla torre e sulla nave erano immagini di Santi e Sante di legno e buon numero di persone vive che toccavano vari strumenti; precedevano il carro un drappello di soldati e un altro di musici a cavallo; traevanlo 18 paia di buoi inghirlandati di fiori la fronte e 'l collo e governati da contadini vestiti in quella guisa che li vediamo sui teatri. La statua di Santa Rosalia fu quel giorno condotta così, in mezzo ai suoni, ai canti, alle acclamazioni ed ai viva, da *Porta Felice*, che mette alla marina, a *Porta Nuova*, che guarda le colline soprastanti alla città; cioè a dire da un capo all'altro della *Via Nuova* o di *Toledo*, la quale, ampia e tirata a filo, taglia a mezzo, nel cen-

tro della città, un' altra via egualmente larga e diritta chiamata *Cassaro* o *Macqueda*, e forma con essa una croce, che divide Palermo in quattro parti quasi uguali. La sera dell'indomane, si ebbe di questo carro spettacolo più bello, però che da *Porta Nuova*, ove rimasto era tutta la notte e tutto il dì, venne ricondotto alla marina fra lo splendore de' molti lumi appesi alle case e agli archi suddetti e dei doppieri che erano sul carro medesimo.

Le reliquie di Santa Rosalia, chiuse in ricchissima arca di argento, si portarono di notte per le vie della città con numerosa processione degna di essere menzionata per una strana usanza delle Confraternite. Ciascuna di esse è preceduta da un tavolato, sul quale ha un edifizio di legno dorato, molte statue di Beati, quella del Santo protettore della Compagnia, assai torce, e tre o quattro uomini a mantenerle accese: questa pesante macchina è portata per forza di spalla da 32 uomini uniti due a due ad una specie di giogo. Chi vuol godere di una veduta bellissima entri nella Cattedrale (detta in Siciliano *matrice*) la sera, ch'essa è illuminata internamente da 10,000 candele disposte in 1000 e più lumiere. Queste sono sospese alle volte delle tre navate, le une sopra le altre, sino al numero di dieci e in modo tale da seguirne la curvatura; le cordicelle, dalle quali pen-

dono, e i piccioli bracci di ferro, che le compongono, vengono presto, per la tenuità loro, nascosti agli occhi degli spettatori, a cui sembra perciò che quei lumi stiano là in alto per virtù magica. Se vi ha critica a fare di questa illuminazione, si è il dire, che la luce vi è troppa: in verità ch'essa ti abbaglia. Quasi tutte le persone, le quali hanno veduto la esteriore della cupola di San Pietro in Roma e l'interna della cattedrale di Palermo, confessano, l'effetto di questa essere assai più maraviglioso dell'altro; e così stimo anche io che le ho vedute tutte due.

Il caldo, grandissimo in Palermo nel mese che vengono le feste di Santa Rosalia, rende impossibile il corso delle carrozze durante il giorno: si fa dunque di notte, e però appunto riesce più singolare. Immaginatevi in una spianata lungo il mare due file di carrozze scoperte, piene di belle donne abbigliate con eleganza, adorne di gioielli, molti cavalieri su leggiadri cavalli e veloci; l'ora dalle 9 alle 11, il mare che, battendo uniformemente contra il lido, fa sentire un mormorio leggero e grato, e risponde alle voci di marziali strumenti suonati da parecchie brigate di musici disposte quà e colà su appositi palchi: la luna che unisce la sua luce a quella di centinaia di lumi, di torce a vento, e fuochi artifiziati; immaginatevi queste cose, a quell'ora, sotto quel cielo purissimo e benigno,

aggiugnetevi il vicino Orto botanico (appellato *la Flora)* esso pure illuminato e pieno di gente, e meco direte quel corso a quei di Milano, Roma, e Napoli superiore: questi dilettano l'occhio e nulla più; quello di Palermo vi trasporta ai tempi della Favola o vi fa credere d'essere nei paesi incantati dalle Fate.

Alla piacevolezza delle feste suddette conferiscono assai l'allegria, la vivacità, il brio dei Siciliani, i quali sono inoltre sì fattamente ospitali che, in questa occasione, deputato uno de' primi cittadini a raccogliere i nomi degli stranieri, invitano tutti di onesta condizione (anche i non mai conosciuti) a casa loro, gli accolgono cordialmente, e con pranzi e festini gl' intrattengono allegri.

LO
SPEDALE DE' PAZZI
DI PALERMO

Digitized by Google

SPEDALE DE' PAZZI

Esci di Palermo e avviati a Monreale per vedere il suo ricco Duomo edificato nell'anno 1177 da Guglielmo secondo *il buono*, Re di Sicilia; il qual duomo, per l'architettura greco-arabo-normanna, pei musaici vivacissimi, che ricoprono e adornano le sue pareti, pe' sepolcri del detto Re Guglielmo e dell'antecessore di lui, è degno di fermare gli sguardi e l'attenzione dei viaggiatori. Ma dopo breve tratto di cammino, ti vien veduto accanto alla strada un bel palazzo tutto elegante con attorno un giardino all' Inglese. Se domandi il tuo *Cicerone* chi sia il padron di questa villa, al risponderti che fa: *è lo spedale de' Pazzarelli, Eccellenza*, tu credi che trasogni o che in quel punto egli stesso impazzisca; ma te lo affermerà vie più, anzi t'inviterà che tu vi entri per fartene certo. Troverai in giardino assai vasto oggetti variati e strani; montagne e rupi artificiali, giuochi e cadute d'acqua, statue rappresentanti individui di nazioni e secoli diversi, mostri, esseri

immaginari e fantastici, grotte formate con madreperle e altre conchiglie marittime, pergole, spaziose gabbie; entro le quali, dietro a sottili graticci di fil di ferro, svolazzano e gorgheggiano uccelli rari; quà case alla Cinese, là un teatro greco od un monumento romano in piccole dimensioni. Il palazzo ti offrirà al di fuori, dipinti a fresco su i muri, suggetti patetici e morali, caricature e immagini le più grottesche del mondo: la parte interiore di esso non meno bella dell'esterna; il modo in che sono disposte e ornate le camere, il non vedervi catene e sferze, ma trucchi, altalene, ed altri siffatti arnesi per esercizi ginnastici ti faranno dubitar tuttavia della fede che tu debba prestare alle parole del Cicerone; e pure tu se' in uno spedale di pazzi; rèstavi ciò non ostante, passèggiavi senza timore, chè non ti abbatterai se non a creature innocentissime, persuase quasi tutte di stare villeggiando in casa loro, o di un amico. Chi infuria chiudesi in camera dove sono muri e pavimento imbottiti in modo tale, che per gettarsi a terra, dimenarsi, dare del capo nel muro che egli vi faccia, non gliene può venire male alcuno. Quelli i quali, comechè non siano furiosi, mal sarebbero lasciati cogli altri, hanno, a guisa de' frati di Camaldoli presso Napoli, ciascuno la sua casuccia con dinanzi un giardinetto ombreggiato da alcuni alberi; queste casucce sono

contigue, ma separate l'una dall'altra per un muro, siccome i giardinetti sono per un cancello di ferro, cosicchè, stando in questi, eglino si vedono e parlansi. Le opere suddette furono in gran parte fatte dai pazzi medesimi conforme i disegni del Direttore dell'Instituto, Barone Pisani, il quale nella camera, ove si ridona a' suoi parenti chi ricupera la ragione, fece dipingere una fenice: giustissima allegoria; chè siccome questa dopo morta risuscita, così quel misero, che per lo spento lume della ragione si poteva dire morto moralmente, ricuperandolo, risorge a vita novella.

Assai meritò della umanità chi alle catene, alle battiture, a tutti gli strazi, onde si tormentavano i pazzi, fece succedere maniere dolci e umane; ma benefizio di non minore importanza e di maggiore efficacia alla guarigione di questi infelici fu certamente il trasformare in amena villeggiatura la abitazione loro che a' tempi addietro avea l'aspetto di carcere. Inestimabili sono i vantaggi vegnenti al mentecatto dallo essere in luogo bello e salubre, dal credersi libero, dallo avere la mente e l'attenzione avvivate da svariati oggetti. Onore dunque e gratitudine al Baron Pisani; e tal guiderdone abbiasi chi in altre città d'Italia s'adoperi alla instituzione di uno spedale di pazzi simile a questo che, nato e mantenuto per le sollecite cure di lui, ammirasi da chiunque viaggia in Sicilia.

Digitized by Google

LE CATACOMBE

NEI

CONVENTI DE' CAPPUCCINI

IN ROMA E IN PALERMO

Digitized by Google

Digitized by Google

CATACOMBE

DEI

CAPPUCCINI

« Non v'ha straniero, nè forse cittadino in Parigi, che stanco e noiato del frastuono di quell'immensa capitale, non senta in suo cuore un melanconico istinto che lo spinge al silenzio ed alla solitudine. Allora egli abbandona il soggiorno dei vivi per visitare l'estrema dimora degli estinti, ed entra nell'immenso Cimiterio del Padre La Chaise, in quell'imponente Necropoli che par quivi collocata come un triste pensiero in mezzo alla gioja, come un avviso in quegli antichi banchetti, ove una voce levavasi a gridare che la vita è fugace e che il lutto vien dietro alla festa. » Così Felice Romani. Sì, è verissimo, quella Necropoli di Parigi ricorda la morte; ma non la dipinge, non la rappresenta agli occhi siccome fanno i Necrodemi (1) di Roma e Palermo. Chè in queste città non si vedono solamente le abitazioni dei trapassati e le epigrafi che parlano di loro; ma essi pure i morti. Se a chi sta in Italia avvenisse mai

che, ingannato dalla soprabbondanza di vita cagionata per la influenza benefica dell'aere saluberrimo, e affascinato dallo splendore del cielo, dall'aspetto lieto e quasi accarezzante delle campagne, dal sorriso della natura che lo circonda, egli si credesse immortale nè gli potesse parer vero che debba spiccarsi un giorno da paese sì ameno e dilettevole, s'indirizzi costui alle chiese de' Cappuccini di Roma e Palermo, discenda ne' sotterranei di esse; là un popolo di morti gli proverà ch'egli è perituro.

In molte camere si conservano dai Cappuccini di Roma i corpi de' loro compagni mancati a vita in quel convento medesimo o in altro non molto lontano alla città. Ossa umane coprono le pareti, e nelle nicchie formate con ossa vedonsi disposti di luogo in luogo simmetricamente scheletri di Cappuccini nel loro abito, atteggiati in varie guise. Le volte sono pur tutte rivestite di ossi compartiti in disegni regolari: dal mezzo della prima camera pende un piccolo scheletro di fanciullo con una falce nella mano destra e una bilancia nella sinistra, le quali cose e le lampade, che rischiarano quelle camere, sono tutte fatte di ossa. Denti d'uomo incastrati come le pietruzze de' musaici ornano gli altari, che posano sopra un suolo di terra portata di Palestina, la quale terra una volta spogliava in 24 ore di tutta la sua polpa qualunque umano

cadavere che le si consegnasse; ora, toltale dal tempo gran parte della virtù, opera lo stesso fenomeno assai più lentamente. I morti Cappuccini, dopo esservi stati sepolti fino al divenire scheletri, ne sono cavati fuori, e appesi alle pareti circostanti. Questa tetra dimora non è solo abitata da morti; un Cappuccino vivente vi sta il giorno, vi dorme la notte!

I corpi del Necrodemo di Palermo non sono scheletri come que' del romano, ma bensì mummie: chè tali divengono i cadaveri posti nelle catacombe tagliate nella pietra sotto la chiesa dei Cappuccini, in un sobborgo della città. Queste catacombe sono di parecchie gallerie assai lunghe e ampie, guernite da ambe le parti di nicchie, entro le quali stanno le mummie di uomini e donne, religiosi e laici d'ogni età e condizione, raccomandati al muro per un piccolo fil di ferro che li cinge a mezzo il corpo, e appigliati a uno uncino conficcato nel muro medesimo. E però, null'altro fuorchè le vestimenta costrignendo i membri loro, eglino obbediscono a tutti gli accidenti della essicazione, diversi giusta il vario contrarsi dei loro tessuti; e gli uni stanno ritti ritti come una sentinella; gli altri s'incurvano a maniera di chi faccia un profondissimo inchino; questi lasciano cadere il capo all'indietro e piegano il corpo in guisa da rendere sembianza di un arco di cerchio

veduto dalla parte della sua convessità; quello si aggomitola, si acchiocciola come uomo tormentato da atroci dolori; il suo vicino ha la testa rivolta al cielo, una gamba alquanto più avanti dell'altra, le braccia sporgenti fuori della nicchia, e le palme aperte. Nè meno svariati degli atteggiamenti e aspetti sono i vestiti de' *Corpi Defunti* (queste mummie si chiamano così dai Siciliani): conciosiachè ognuno abbia l'abito che, secondo la propria condizione, portava in vita, e si veda però il sajo ruvido e umile del frate vicino alla gonna di seta della signorina, e questa presso all'abito di velluto ricamato di oro e d'argento del Duca e del Marchese, o alla divisa militare del Colonnello. Alcuni di questi corpi dimorano in quelle catacombe da ben trecento anni: tuttavia si apporrebbe male chi stimasse potersi abbattere colà ad un solo scheletro: tanto bene sono conservati i muscoli e la pelle di ognuno d'essi.

I Palermitani visitano spesso quelle gallerie sotterranee e si recano a grande onore e ventura il potere morti abitarle: andativi a sceglier nicchia, ponderano gravemente i vantaggi e gli sconci di questa o di quell' altra, il maggiore o minor merito delle persone, a cui debbono poi essere vicini; e, fatta la scelta, vanno di tempo in tempo a provarsi dentro la nicchia, a starvi, quasi già morti, qualche ora muti e immobili. Nè a questo luogo di

mestizia è negato un dì festivo. Il giorno della commemorazione dei defunti, alla oscurità e al silenzio succede in quelle gallerie la luce di moltissimi doppieri, l'agitarsi, il cicalare di popolo affollato, i quali si urtano gli uni gli altri per giugnere a porre grossi mazzi di fiori nelle mani e corone sul capo ai cadaveri de' loro congiunti. E sì come nelle solennitadi è costume dei vivi ornarsi degli abiti migliori, così i corpi defunti di Palermo sono allora tutti vestiti di nuovo per cura de' parenti.

Sia pur maladetto il vizio di certi viaggiatori, i quali non si fanno scrupolo di affermare intorno ai paesi veduti quanto viene loro nel cervello, sia o non sia! Come il Signor P. E. B. abbia potuto pubblicare colle stampe, niuna femmina viva nè morta potere entrar nelle catacombe di Palermo non so in fede mia comprendere. Bastimi il dire che vi fui nel luglio 1832 con una Signora francese; che io conobbi molte altre donne le quali visitaronle senza alcuna difficoltà o permissione speciale; e che non m' uscirà mai della memoria la immagine d'una mummia di donna, la quale se ne stava ritta in una nicchia, con ancora sul volto qualche indizio della passata bellezza, le braccia incrocicchiate sul petto, indosso una veste di drappo nero, nelle gambe un pajo di calze bianche, e nei piedi scarpe nere allacciate con nastri dello stesso colore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ANNOTAZIONI

(1) Sì come da *Necros* e *Polis* si è fatto *Necropoli, Città di morti;* così con *Necros* e *Demos* ho composto il vocabolo *Necrodemo, Popolo di morti.*

Digitized by Google

LA
GROTTA AZZURRA
NELL'ISOLA DI CAPRI

Digitized by Google

LA GROTTA AZZURRA

L'Isola di Capri veduta da Napoli può far credere a chi la guarda che un cammello enorme stia nuotando nel mare, tanto la forma de' suoi monti rassomiglia al sinuoso dorso di questo animale. Io credo che in ogni tempo assai poche persone abbandonassero Napoli senza esservi state: il viaggiatore spensierato, l'Epicureo, per bevere fra le viti stesse, che lo producono, quel vino bianco, frizzante, limpido, notissimo e carissimo ai beoni; il cogitabondo filosofo, per meditare su le rovine de' monumenti romani e particolarmente su gli avanzi del palazzo di Augusto e del Tiberiano, il primo, che fu abitazione delle Muse protette da imperadore di costumi soavi; il secondo, teatro di enormi crudeltà, di lascivie abominevoli, di tormentosi sospetti, di rimorsi pungenti, effetto e castigo di esse. Da quattro o cinque anni in quà, non solamente nessuno pone il piede su la terra napoletana, che non vada a Capri, ma parecchi vi si recano a bella posta da lontane contrade per visitare una grotta, la scoperta della quale

si debbe al caso e al coraggio d'un giovane pittore che, nuotando vicino all'isola, veduto nelle radici di uno scoglio un buco non molto grande in forma d'arco, ebbe l'animo d'entrarvi, e si trovò in una spaziosa grotta, le cui pareti, la volta e le sottoposte acque erano colorite di vivacissimo azzurro. Narrò la cosa; torme di curiosi corsero a quel luogo, e gl'imposero il nome di *Grotta Azzurra.*

Io vi fui l'anno 1832 con lieta brigata di quindici persone: avemmo la ventura di giungere alla sua bocca in buon punto, chè il mare non era così alto da non lasciare scoperto tanto dell'arco, quanto bastava a permettercene l'adito; ci fu tuttavia mestieri escir del palischermo che ci avea trasportati colà, metterci due a due in certe barche da ciò, piccole, strette, capaci solo di tre persone, e, bocconi (sì come voleva l'angustia del passaggio), spinta la barchetta non per forza di remi, chè impossibile era il maneggiarli così allo stretto; ma per lo stendere le robuste braccia, che facevano i marinai, e puntarle fortemente contra le pareti dell'arco, entrammo nella grotta; facemmo poi turare la sua bocca per mezzo di una delle barchette e di alcuni de' nostri mantelli, per lo che si aumentò il fenomeno, apparendo sempre più azzurre la grotta, le barche, le acque e la parte de' remi che vi stava immersa. Le navicelle de' miei compagni andavano attorno per quello sta-

gno colorato come orientale zaffiro; vi faceva bel contrasto il vago aspetto delle persone sedute in esse con quello del rematore *lazzarone*, vero ceffo da demonio; io salito, per alcuni scaglioni tagliati nella pietra, su di un pianerottolo, che mena ad un antro, o per dir meglio ad un corridojo creduto dal volgo strada antica e segreta al palazzo di Tiberio, io, attonito al mirare fissamente quella scena, stimai di essere nelle regioni infernali, e tanto mi riscaldava la fantasia quella navigazione sotterranea illuminata da così viva luce azzurra, che mi credea vedere le ombre portate dalla nave di Caronte . . . — Eh! andatevene pure a Caronte, se vi aggrada (odo gridarmi da taluno), ma ditemi prima per quale cagione ogni cosa paja azzurra in quella grotta. — Discreta è la domanda, e per quanto me lo consentono le mie cognizioni di fisica, ve ne vuo' soddisfare. Sappiate che la luce del sole, passando per quella porzione dell' apertura della grotta, che è sott'acqua, e che più vi s'immerge vie più si allarga, va a cadere sul fondo o sia pavimento della grotta, il quale fondo, sasseo, piano, e ricoperto di non molta acqua, riflette essa luce e 'l colore azzurro del cielo su le acque, sulle pareti e sulla volta della grotta: e però si aumenta il fenomeno quando, col turare quella parte della sua bocca la quale è fuori d'acqua, non si lascia penetrarvi un fil di luce che non venga riflessa dal fondo.

Digitized by Google

SORRENTO

DEL SIGNOR

DENNE-BARON

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Digitized by Google

Digitized by Google

SORRENTO

Zephiro Surrentum molle salubri.

Sil. Ital. lib. V.

Da che la mano invisibile e sola onnipotente, stesasi dallo spazio, gravitò sul nostro globo e lo fece inclinare sopra il suo asse (1), l'Oceano scese vers' Oriente dagli immensi pendii del polo con imagine e fracasso d'una moltitudine di montagne rovinanti le une sopra le altre. Il mare, precipitando, quà scopriva cime di monti sopra le quali scorrono di presente le nubi; colà si chiudeva in seno altissimi vertici, ove posavansi prima i volatili del cielo. In quella spaventosa catastrofe, i nati prima del diluvio lasciarono sulle alture e negli abissi i loro annali funebri scritti colle ossa. Si leggono tanto sulla fronte eccelsa delle Alpi quanto nelle caverne di gesso di Montemartra; così su le facce degli immensi obelischi fiancheggianti la doppia catena delle Cordiliere come sotto i gravi pilastri delle cave di Monterosso. Quando il mare ebbe udito gridarsi la seconda volta

= là ti frangerai nè andrai più oltre =, la terra tutta grondante d'acqua salmastra, tutta verde per alghe ed erbe marine, tutta cangiante per madreperla e squame di pesci, oscurata di luogo in luogo dai corpi annegati degli elefanti e dai frantumi delle balene trascinate per forza d'acqua da un polo all'altro, e rotte contro alle rupi, la terra si riparò sotto il fuoco di nuova eclittica, sotto altro zodiaco (2) e nuove stelle. I pochi uomini rimasti, volgendo riverenti gli occhi al sole, che prima avevano temuto non volesse nascondersi nella profondità dello spazio, si rassicurarono, si ridiedero alle gioje della vita, e l'amore, quell'altro sole dell'anima, fece beata la loro solitudine e ripopolò il mondo.

L'Oceano maestoso, stretto in nuovi limiti, continuò tuttavia a rompersi contro a neri scogli, contra lidi selvaggi e deserti; avanzarsi e indietreggiare nel suo flusso e riflusso come leone che rugge e scuote la chioma ondeggiante. Ma Dio, nell'inclinare il nostro globo, fece alle sue acque, per le delizie dell'uomo, dalla parte ove sorge Aurora, in mezzo alle terre, e assai lungi al di là dai monti di Pirene, un bacino grande, riparato, bellissimo in che l'Oceano doveva mutare il suo nome terribile in quello e giusto e dolce di *Mediterraneo*. Appena messosi fra quei liti ov'Ercole piantò le due colonne, Abila e Calpe, non mai oltrepassate fino a tanto che

l'Italiano immortale (3), a malgrado del Semideo, le lasciò all'Occaso dietro sè più di mille sei cento leghe, appena imprigionate le sue acque nello stretto che separa l'Andaluso dal Moro non più d'un giugnere d'occhio umano, i suoi flutti abbassano le creste spumose, prendono a poco a poco forma di solchi ameni aperti dall'aratro in pianura immensa, depongono quel colorito verde scuro che avevano preso dalle foreste submarine e dagli abeti delle spiagge incolte; e cominciano, scorrendo sopra banchi di corallo, a riflettere il bell'azzurro del cielo orientale: allora si chiamano Mediterraneo. Questo mare vaghissimo accarezza più tosto che urti spiagge frastagliate a festoni di verdi capi, di città suntuose e liete, olezzanti ville, palazzi marmorei, vecchi templi di scaduti Dei, cappelle splendenti come fari, madonne dal monile di perle, chiese dalle campane rombanti, monasteri dalle bianche mura: aggiugni melagrani, aranci, pioppi albi, cedrati, viti, grappoli rossi neri bianchi specchiantisi in questo mare azzurro e liscio. O vecchio Oceano, divoratore di flotte, d'uomini, di tesori, ti lascio a quegli animi esulcerati da grandi sventure, i quali compiaccionsi negli urli tuoi: alla mia mestizia si conviene assai meglio lo spettacolo tranquillo del popoloso Adriatico e particolarmente de' tuoi golfi giocondi, antico Mar Tirreno.

Là, quand'Aurora cominciava a far roseo il convento di Camaldoli e mettere i suoi raggi fra il fumo sempre ondeggiante sopra il Vesuvio, un venticello fresco e soave spinse per quattro vele latine la mia caravella fin sotto le famose rupi di Prenusso, ora *Punta della Campanella.* Lasciai l'umile nave dondolante e gemente sopra le ancore, lento salii il promontorio, e, pensando a tanti secoli diversi passati sopra quelle acque sempre le stesse, ai personaggi maravigliosi d'Ulisse, di Circe, delle Sirene, della Sibilla, ai quali furono magico teatro, io diceva — No, tuttociò non è menzogna, tanti mirabili poemi, tante storie, tanti monumenti non ci hanno ingannati. — E stava in estasi deliziosa, la mia anima s'immergeva tutta nei giorni antichi, vedeva surgere viventi da nuvole dorate le diverse figure degli Dei, delle Dee e degli Eroi: in que' luoghi mi sentiva circondato da tutti i prestigi della religione omerica, leggeva, scritta su i capi su le spiagge sulle onde e nelle grotte, una parte della sua lieta Odissea; e le mie afflizioni m'erano tolte a poco a poco dall'animo come densa nebbia dissipata dai raggi meridiani. Pieno il cuore di quella poesia e di quell'entusiasmo, entrai in Sorrento per la sua larga via lastricata di lava; la città non ha cosa notabilissima, non, come la moderna e voluttuosa Napoli, i teatri, i palazzi di marmo, gl'inestimabili di-

pinti, le giovani e belle donne che si coprono mezzo il viso d'un velo di seta nera guernito di lunghi pizzi traversati dai raggi d'una pupilla nerissima appassionata come la loro anima; non gli uomini cantanti quai serafini e gli inimitabili buffoni i quali, coi tamburini colle castagnette e col colascione, riuniscono attorno di sè i lazzaroni e fanno loro dimenticare la fame: Sorrento non ha tuttociò, ma è pure il sito più delizioso più soave armonioso e vago della terra. Là tutta la spiaggia è merlata di rupi brune continuamente assalite dall'onda e imbiancate di spuma: dietro a quei massi vulcanici è un terreno disuguale per alluvioni, chiamato dagli abitatori del paese *Piano di Sorrento*, e riparato dai venti del nord-este per un anfiteatro di monti disposti a guisa di scaglioni. Quelle rupi e que' monti formano, alla estremità del pacifico e ameno golfo di Napoli, un alto promontorio nel Mar Tirreno; sulla sua vetta è Sorrento, affezionata così al sito bello e delizioso che vi sta da trenta secoli. Dalla cima fino appiè del promontorio, la verdura degli aranci dei limoni e delle viti è interrotta quà e colà dal bianco delle ville. Acque e cielo sereni, tranquilli, azzurri attorno a quella piccola città che, veduta dal mare, sembra un nido di colombe. I suoi venticelli sono olezzanti; e bene fu chiamata da Silio: *tepido ricovero de' zefiri.* Non invidia alla sua so-

rella primogenita, a Napoli epicurea, le musiche del teatro nè i canti serafici delle chiese, poich'essa è mantenuta giorno e notte, da trenta secoli, in perpetua felicità pel concento naturale delle acque cadenti e delle fontane mormoreggianti. Offre agli anacoreti, alle anime ulcerate dal dolore, agli esuli, e spezialmente agli innamorati grotte sinuose e profonde, boschi folti e freschi. Quel bellissimo promontorio è appoggiato, come la torre d'una cattedrale, su archi di sasso scavati nei suoi fianchi dalla natura e dai fuochi sotterranei: alcuni, lunghi duecento venti palmi, larghi cinquanta. Là, certamente, il pirata nascose vergini e ricchezze rapite, sanguinose: là si cospirò si amò si uccise; quei luoghi sembrano creati per tutte le passioni.

Il sole, fatti due terzi del suo cammino sopra il nostro emispero, dava al giogo occidentale degli Apennini lo splendore d'un incendio; meno vivace dalla parte d'Oriente, veniva riflesso in lunghe strisce d'oro dallo specchio forbitissimo del Golfo di Napoli ove le barche pescareccie, quasi turme di cigni, dondolavano graziosamente le bianche vele arrotondite dallo zefiro. Surse presto sulle isole della Grecia; dall'altra parte dell'orizzonte, la luna tonda, pallida, lievemente inargentata: a pena vedevasi nel cielo azzurro che sembrava già avere oltrepassato le vette della sua cara Delo. Io, seduto sopra la più alta

rupe del promontorio, il mare in faccia, rivolgeva gli occhi ora ai flutti, or sopra di un Omero, mio vecchio e inseparabile amico, egli che, insieme con Mosè Virgilio e Orazio, mai non mi abbandonò; il solo che m'abbia consolato nelle mie afflizioni. Osai (profano!) recitare alcuni versi di lui alterando la ineffabile armonia colla mia laringe tutta gallica, in quei luoghi medesimi ove le dolcissime voci d'Ulisse e Circe avevano fatto sentire melodie celestiali nel più bello idioma parlato dagli uomini. Il passo dell'Odissea era appunto quando la Maga accenna al suo amante i pericoli ai quali è destinato.

Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argentee labbra,
Che alletta il passeggier (4).

Chiuso il libro divino, gittai lo sguardo attorno quanto più lungi potei sopra quel mare una volta pieno d'incantesimi greci e latini, e che anche al presente fa udire una musica affascinatrice nei gemiti del suo flutto morente sopra la spiaggia: poi, richiamando alla memoria tutte le magiche rimembranze

de' miei primi studi intorno all'antichità, cercai nel Golfo di Napoli, all'occaso, l'isola di Procida e presso lei Ischia, l'antica Inarime, colle sue rupi inaccessibili e caverne orride chiamate il *Cremate*, donde Tifeo lascia ancora uscire denso fumo: due isole strappate antichissimamente dalla spiaggia per forti scosse vulcaniche. Ischia, nel 1301, mandò fuori tante fiamme sulfuree che ne desolò il paese circostante fino a tre miglia. I Romani chiamarono giustamente quella spiaggia *Campi phlegraei, terre di fuoco*. Mi commosse eziandio il vedere alla punta del golfo il Capo Miseno ricordandomi che nella mia fanciullezza, sempre che leggeva la Eneide, io piangeva sopra l'infelice trombetto d'Enea rapito dalle Parche sì giovane e pur sì valente nell'arte sua. Più avventurato, forse, che alcun nostro capitano, egli vedrà il suo nome, ora già vecchio di tre mila anni, mercè Virgilio e la pietà di Enea, vivere ancora dopo che il Capo ove riposa sarà stato corroso dalle onde. Tempi felici, nei quali i morti si veneravano così e trovavano poeti divini che li scampavano con sè dal nero oblio! Volsi di nuovo lo sguardo a Procida, cercai attorno di essa le isole delle Sirene; tutte le riconobbi: otto isolotti o più tosto scogli chiamati *Sirenuse*, una volta abitati (si narra) da quelle astute figliuole del fiume Acheloo. Le quali, bizzarre, partivano spesso

da que' scogli, e belle, attraenti, nudo il seno, le ali azzurre abbassate a guisa di velo fino ai fianchi, venivano a posare sul promontorio di Prenusso donde il loro sguardo acutissimo poteva giugnere all'Jonio e scorgervi la preda navigante avanzarsi. Di là, battendo l'ali per gioja, videro venire il vascello degli Argonauti; ma desiderarono invano quella nave misteriosa, l'ultim'uomo della quale era di stirpe regia, e gli alberi avevano voce umana: passando sotto quelle rupi, Orfeo, seduto sopra la poppa, toccò la sua lira inimitabile, e furono vinte le Sirene. Che melodia senza esempio hanno udito quel mare e quelle isole; delle Sirene la voce e d'Orfeo la lira! Quei soavi concenti si perpetuarono sulle tue spiagge, o contrada amata dai cieli; tu sarai sempre la regina delle tenere melodie. La sola rimembranza delle Sirene generava in me incanto uguale all'avvincente gli antichi forestieri a quelle rupi scoscese; immaginatevi che cosa avrebbe dovuto essere l'udirle realmente cantare! Per tema di scordarmi la Francia come Ulisse la sua cara Itaca (misera siepe di scogli fra i flutti), invece di turarmi con cera le orecchie, mi volsi alla fredda erudizione per cercare la origine di quelle Maghe. Non badai al fonte greco dal quale si volle attignere il vocabolo *Seira* (catena) come loro etimologia purissima. Sapeva che i Fenici, assai prima

di Cadmo cananeo e dell' egiziano Cecrope, avevano corso coi loro vascelli i mari tutti di Grecia, abitato Delo prima di Apollo stesso, e lasciate le reliquie del loro idioma quasi in tutte le isole e su ogni spiaggia del Mediterraneo; che Cirna, ove nacque Napoleone, fu loro colonia, e che gli Etruschi superstiziosi furono il primo popolo esperio appo cui stabilirono il culto, le arti e la divinazione loro; le navi sottili ben formate e velocissime di quella gente vagabonda, solcando le belle acque del Mar Tirreno, mostravano sulle dipinte e dorate poppe figure di giovani donne con ali, attributo proprio delle Divinità d'Oriente, delle Sfingi egiziane, e dei Cherubini di Giudea: i Fenici, religiosi del pari che arditi, non s' imbarcavano mai senza una musica eccellente per ingannare la noja del lungo viaggio e ringraziare gli Dei dopo le tempeste; e però i popoli della credula Enotria tennero quegl' idoli di cedro e d'abete per cantatrici divine che abitassero le acque. Le chiamarono Sirene perchè, avendo conservate alcune parole cananee prese ai nocchieri di Tiro e Sidone, eglino sapevano che in quell' idioma *Sir* (5) vale *canto*. Dopo di avere lasciato correre la mia immaginazione (traportata dalle ricerche etimologiche) niente meno che ai tempi di Abramo e di Giacobbe, ed essermi persuaso che l'erudizione, checchè ne dica il nostro secolo, è pure un' ammira-

bile poesia, ricondussi gli sguardi a' miei piedi, sul promontorio di Sorrento. Questa città, dissi, è vecchia quanto Lisbona già *Ulyssipo* come sempre la chiama il Camoëns ne' suoi versi; Ulisse re, guerriero, oratore, Ulisse-Omero (così appellato dal Signor Le Chevalier) (6), le fondò ambedue: contano gli anni dal regno dell' infelice Priamo; hanno attraversato trenta secoli con destini assai diversi: l'una eroica, padrona di flotte arrischievoli; oscura l'altra, senza splendore nelle storie; ammirata appena dai freddi *tourists* (7). Quasi presago di sì fatto destino, il suo fondatore aveva piantatala alta sul giogo della montagna, e datole un tempio ricchissimo dedicato a Minerva, Divinità dei Saggi, la quale vegliando, quasi scolta, la vaghissima Sorrento, ne impedisse l'adito alle politiche follie, che traggono a rovina piccole e grandi città. S'ignora qual fosse il nome di Sorrento nei tempi eroici; i Latini la dissero *Surrentum* sì come sappiamo da parecchi loro scrittori, fra i quali Plinio, Marziale, e Ovidio, concordi nel lodare l'eccellenza de' suoi vini, oggi scaduti. Tuttavia nel vocabolo *Surrentum* è quasi un eco del nome ellenico delle Sirene, credute da alcuni autori fondatrici di questa città. Amalfi sua vicina, la repubblicana Amalfi, già vecchia di settecento e più anni, caduta del pari che i suoi duchi, è città solamente nella storia. Nel 1075 era an-

cora temibile; nel 1133, un mucchio di cenere per opera di Lotario. Tutto è prodigio attorno di Sorrento ove regnano, quasi insieme, silenzio e romore; poichè a Settentrione urla Vesuvio, sulla spiaggia sono Stabia, Ercolano, e Pompei, città di morti pacifica muta riparata nelle viscere della terra, sicura dai conquistatori. co' suoi templi intatti, le sue colonne corinte su le basi, i circhi popolati di tigri e leoni, le matrone ornate e sedute sopra i loro seggi, i bagni pieni di gente. Al mezzogiorno, alla punta del promontorio, surge non lontana l'isola di Caprèa, molo naturale contro ai venti e alle onde. Nuvole di quaglie migranti ombreggiano le sue rupi e 'l campanile di Capri, unica sua città, seggio d'un Vescovo, che porta il titolo modesto di *Vescovo delle quaglie*, perchè da esse trae la principale sua rendita (8). Vedonsi quà e colà su Caprèa le rovine del palazzo di Tiberio, che distendevasi maestosamente sopra il giogo settentrionale della montagna e dominava il mare come il tiranno la terra; il tristo imperadore, statovi sette anni, vi morì fra le sue delizie: le orgie e 'l sangue. Ossa di consoli trucidati, femmine violate, oltraggiati ragazzi, torturati proscritti giacciono là, per avventura, fra rupe e rupe come altrove scheletri di pesoi. Su quella spiaggia furono esigliati da Commodo Lucina sua sorella e Crispina sua moglie. Le parole di Tacito af-

fermante che questa isola fosse abitata da Greci pajono confermate dall' esservi ancora in Sorrento famiglie greche le quali vivono insieme sotto il medesimo tetto con semplicità di costumi degna del tempo d' Esiodo. Il sole, gettato un ultimo raggio d' amore sopra la tomba di Virgilio, si nascose dietro Posilippo. Il mare ceruleo, riflettendo luna e stelle, formava un secondo fermamento a' miei piedi, le due lune, in cielo e nell' acqua, le costellazioni scintillanti, raddoppiate dallo specchio marino, rendevano sembianza delle sognate feste notturne delle Maghe. Un' ora dopo era notte: vidi lontano, su la punta d'una rupe, un' ombra d'uomo che portava in cima di lunga pertica un gran cappuccio sventolante e traforato, attraverso al quale brillavano le stelle: avanzatasi la fantasima ver me, vidi non essere altro che un pescatore colle sue reti in spalla. — Buona sera, pescatore, gli dissi — Mille grazie, Eccellenza, rispose allegramente; Sorrento non è lontana; ma se voi siete straniero, come dinota la vostra pronunzia, Signor . . . . — E con ciò, galantuomo? — Voglio dire che, via il sole, queste rupi sono assai pericolose, e se non vi piace che abbia a pescarvi domani in una di queste cateratte . . . — Capisco, mio buon pescatore (così dicendo gli misi in mano un ducato che rifiutò e prese ad un tempo). Vuoi servirmi di guida fino

alla porta di Sorrento? — Sì Eccellenza, sì Eccellenza, gridò con voce altissima, e c'incamminammo rischiarati dalla luna, la quale mi lasciò vedere in lui uno di quei volti d'Apostolo, virili, abbronzati, che Raffaello avrebbe posto nella sua *Pesca miracolosa.* — O città di Dio! sclamava il pescatore a misura che ci avanzavamo, o città di Dio! — Mio caro, dissigli, se' tu stato servo in qualche convento di frati? Hai letto Sant'Agostino? (9) — Egli, senza intendere gran fatto le mie quistioni, prese a riderne smodatamente. — Voglio dire, Eccellenza, che Sorrento è la vera città di Dio, la prima di tutte le città. In quali reti della terra si pescano più bei pesci? Ove colgonsi frutti migliori? Se gli angeli mangiassero, si ciberebbono de' suoi limoni, cedrati, e aranci, delle sue uve. E la sua vitella tenera e bianca? E 'l butirro più squisito d'ogni altro? (10) E i vini che mi rendono più felice d'un Duca e fannomi scordare d'essere un povero pescatore? E la pace, di che godiamo, interrotta soltanto dal rumore delle canzoni, de' venti, e delle onde? O Sorrento, o città di Dio! — Buon pescatore, soggiunsi tutto commosso dalla sua felicità, potessi pure presso la tua capanna, in questo luogo divino prediletto dal sole, vivere il rimanente de' miei giorni dimenticando gli uomini che sonosi di me scordati! Giunti alla porta principale di Sorrento, gli dissi che l'indomane

fosse là sul far dell'aurora. Il molto camminare durante quel giorno mi fece tanto dormire la notte che svegliaimi quando il sole all'oriente separava già per una striscia di fuoco, il cielo dal mare scintillante d'innumerevoli smeraldi, fra i quali s'ingrossavano a poco a poco, lontane le une dalle altre, parecchie navi correnti á tutte vele verso Napoli. Andai alla porta di Sorrento; Andrea, che mi aspettava, condussemi alla spiaggia del golfo e là, quando fummo a una fila di ville, quasi vaga siepe sul lido, — eccola! grida saltando tutto festoso e accennando una fra esse, eccola! Ciò era quanto Andrea sapeva del Tasso, di cui recitava i versi. Crollai il capo e, notando la moderna architettura di quella villa, dissi fra me = Infelice poeta, questa casa non può essere la tua, ogni cosa fu tempestoso nella tua vita; le onde congiurate col tuo destino rodevano già i muri della camera ove nascesti e gli hanno distrutti da lungo tempo sottraendone ogni minima pietra alla venerazione delle anime pietose: imagine delle sventure che afflissero la tua vita. = Andrea m'interruppe questi pensieri sclamando nuovamente — Sì, ecco la *divina mansione* del nostro poeta, i versi del quale muovono i nostri remi, spianano il flutto sotto le nostre barche, e fanno volare le nostre vele più ratte che gli uccelli! — Taciutosi Andrea, abbracciai collo sguardo quella spiaggia paci-

fica, i paesi della quale erano colorati dal sole uscente fuori dell'acqua. Su quella rupe battuta dai fulmini il malinconico Salvator Rosa aveva immaginato alcuni dipinti bizzarri; su quella nerastra e forbita lava s'era assiso il cogitabondo Caravaggio colle ciglia inarcate e la sua tavolozza in mano, e là vicino il severo Spagnoletto; fra quel gruppo d'alberi avea meditato il Domenichino; in quell'angolo del cielo il soave Guido avea veduto passare le belle figure delle sue madonne. Durante questa contemplazione, non seppi astenermi dal sorridere alla vista d'Andrea rimasto sempre immobile, estatico, pendente dal mio volto. — Sì, caro Andrea, gli dissi, il Tasso, il Dio della poesia, che tu stimi essere stato più felice d'un Duca, nacque, sì come tu sai, in Sorrento. L'undici di marzo del 1544, Bernardo vi ricevette nelle sue braccia il ragazzo immortale datogli allora allora dalla sua donna famosa per bontà e bellezza; lo nomò Torquato. Questi visse afflitto da forti sventure (11) e morì assai giovane. Gli uomini sono come le conchiglie, che vedevamo or ora su questo lido e che sparirono velocissimamente, strascinate negli abissi dal flutto in un nostro volgere di capo.

O infelice Tasso! . . . sclamò il pescatore; e ci partimmo dalla casa del poeta, egli per tornare alle sue reti, io alle mie meditazioni.

ANNOTAZIONI

(1) Il piano della Eclittica fa con quello dell'Equatore un angolo di 23° 1/2. Se l' eclittica fosse parallela all'equatore, la terra godrebbe una primavera perpetua; è probabile che ciò sia stato; la Genesi e i Poeti hanno parlato d'una età d'oro, prima del diluvio, nella quale una sola stagione regnava sulla terra. Ma dopo 3000 anni l'angolo della eclittica coll'equatore è diminuito di 50' per secolo.

Vedi l'Astronomia di Delambre e Lalande.

(*Nota dell'A.*)

(2) Lalande (del pari che Tycho) provò che, nei Gemelli, tutte le latitudini boreali si aumentarono e tutte le australi diminuirono. Dunque la terra ha un movimento di *bascule* sopra il suo asse. (*Nota dell'Autore.*)

(3) Ho posto *italiano* perchè giudico misera puerilità il disputare per sapere se il gran Colombo fosse Ligure o Monferrino.

(*Nota del Traduttore.*)

(4) Lib. XII.° Trad di Pindemonti.

(5) *Schir Aschirim, Cantica delle Cantiche* è intitolata quella pastorale ingenua o mistica, quella rosa di Sàron che il Signor di Voltaire ha tentato invano di scolorire col suo spirito maligno. (*Nota dell' A.*)

(6) Il Signor Le Chevalier, autore d' un viaggio nella Troade, lo stile di cui puro e armonioso è un eco di quello di Fenelone, nell' ul-

tima sua opera intitolata *Costantino Koliades* mette innanzi argomenti fortissimi a provare che Ulisse fu il vero autore dell'Iliade e della Odissea. (*Nota dell'A.*)

(7) Gl'Inglesi appellano con questo vocabolo i curiosi vaganti per l'Europa. (*Nota dell'A.*)

(8) Ved. Maltebrun, Géogr. Vol. 7, pag. 586. Parigi 1828. (*Nota del T.*)

(9) Fra le opere di Sant'Agostino è bellissima la *Città di Dio* scritta da lui dopo il sacco di Roma per Alarico. È paragone fra la pace della Chiesa celeste e le agitazioni e persecuzioni della Chiesa terrena. (*Nota dell'A.*)

(10) Il Signor Denne-Baron aveva dimenticato queste due particolarità di Sorrento: carne di vitella e butirro. (*Nota del T.*)

(11) Il Tasso visse afflitto e povero: di sue strettezze pecuniarie è prova il documento seguente pubblicato dai Signori Conte Mariano Alberti e Romualdo Gentilucci = Io sottoscritto dichiaro d'aver debito col Sig.ore Abram Levi di venticinque lire per le quali ritiene in pegno una giubba di mio padre, sei camice quattro lenzoli e due tovaglie. A dì 2 di marzo del 1570 Torq.to Tasso = Nel secolo decimosesto l'ingegno non era ancora sorgente di ricchezze come nel decimonono. (*Nota del T.*)

LE TERME

DI

VALDIERI

Di San Tommaso 4

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

VALDIERI

LE ACQUE TERMALI

O Natura, quanto sei mirabile nel tuo perpetuo alterno distruggere e ricomporre gli esseri dell'universo! Con una mano tu porti all'uomo i germi del morbo e della morte, coll'altra, della salute e vita. Qui gli occulti elementi delle pestilenze, qui il mortifero azoto, le piante velenose; là il vivificante ossigeno, l'erbe medicinali, le acque salubri. — Te beata, regale Torino, che ricevi ricchissimo tributo di esse dalle Alpi, tuo serto e baluardo! Quando il sole più ti sferza, i tuoi figliuoli si partono da te e conduconsi a quelle fonti alpine cercandovi ristoro ai corpi travagliati. — Jeri io stava dentro la tua cerchia; godeva le tue pompe, le tue voluttà; m'accarezzavano l'occhio tue fertili pianure, tuoi verdi colli, tue Alpi gigantesche, venerande: lanciando lo sguardo sino all'estremo confine di sua potenza, io gustava nel tuo orizzonte l'ineffabile piacere dell'infinito, al-

l'anima umana, che sempre lo agogna, prova perenne della sua immortalità. Jeri valicava la tua porta meridionale; attraversava il bel paese ove ricco edifizio, giardini vasti variatissimi narrano il buon gusto e la magnificenza d'un Monarca (1). Jeri visitava Cuneo, fra le italiche figlie fortissima nel respingere dal seno materno l'avido e baldanzoso Gallo (2); a tollerare i morsi del mostro asiano pazientissima (3). — Oggi son nella cupa valle di Gesso, in picciolo seno limitato dalle mura parallele del *Matto*, e della *Stella* abbarrate dall'altissimo *San Gioanni* (4). Ivi una chiesuola; tre umili case, il freddo Gesso, che, scorrendo rapido spumeggiante fra grosse pietre, separa l'abitazione dei proceri da quella de' popolani. Vana e ridicola distinzion di caste anche nella ingenuità di vita campestre! — Eccomi in povera stanzetta; di rozzo pino le pareti, il soppalco, i pochi arredi. M'affaccio allo stretto pertugio che la rischiara; il mio occhio non vede altro che la nuda cima di un monte, non prati, non campi, alberi fruttiferi; non odo scalpitar di cavallo, strepito di cocchio, rombar di campane, suono militare che m'avverta ch'io sia fra gente viva. — O solitudine e silenzio, voi piacete alle anime vergini di dolore, le quali, nell'aurora della vita, si riposano sopra le dolcezze del presente e del passato, lusingandosi di uguale avvenire; non all'anima già ferita

dalla sventura, già conscia del gran mistero della vita, *soffrire o far soffrire*. Il vostro soffio, quasi aquilone desolatore, spegnemi ogni favilla della fantasia, agghiaccia il mio spirito al quale fu già rivelato il crudele segreto. Erra chi dice, la solitudine far l'uomo immaginoso: il romito detta fredde cronache; il poeta, l'oratore abitano città popolose. A me solitario s'abbuja ogni pensiero nelle tenebre di stupida e muta malinconia. — Ma chi scuote la mia mente dal profondo letargo, e le ridona la poesia de' pensieri? Tu, donna leggiadra e cortese, apparitami come angelo pietoso che mi si offra compagno e scorta nella valle deserta. Tu mi darai forza a scorrerne le più ardue parti e lena a cantarle. — Con te al fianco, oh! quanto mi sembrano belli questi boschetti di faggi centenari, fra i quali furono aperti dall'uomo i facili sentieri calcati ora da' tuoi piedi! . . . Ma bada a non irritare con essi il lungo serpe che te li lambe colle spire del ventre turgido e gelato. Il rettile schifoso t'ha attraversata la via; all'infausto presagio, il valorosissimo degli antichi Romani, intimorito, non avrebbe osato continuarla (5); tu figliuola di tempi liberi d'ogni superstizione, non impallidisci, non ti soffermi, non t'arretri. — Siamo fuori del bosco opaco; mira la selce del monte percossa dai raggi del sole; mira sgorganti da essa per mille fonti le acque salutari. Tu m'in-

terroghi perchè sia calda questa, fredda l'altra, vicinissima? Sappi ch'esse giungono alla stessa meta per diversa via; la fervida passò attraverso l'immenso fuoco divampante continuo nelle viscere della terra, fuoco onde servirassi forse Iddio nel giorno dell'ira a distruggerla, od à sconvolgerne e mutarne tutta la faccia con ispaventoso cataclismo, come adoperò già per diluvio d'acque: la gelida scorse sopra un letto di ghiaccio. Per la medesima cagione queste sorgenti sì numerose sono varie fra loro di sapore e virtù secondochè nel sotterraneo cammino si mescolarono a questo o quell'altro elemento. — Vedi la turba di malati afflitti dalla crudele podagra; tormentati da umor salso nelle membra esterne o nelle invisibili viscere; ai quali niegano il loro uffizio braccia e gambe irrigidite; si è fatto minaccioso l'epate enfiato, inerte lo stomaco, quasi cieco l'occhio? Bevono queste acque; vi si tuffano; sulle membra dolenti pongono il loto e 'l muschio (6) inzuppati di esse; seduti in mezzo a salutifera nube di vapore sulfureo, traggonlo nei precordii coll'alito, ricevonlo nelle carni pei pori della cute; sanati, ritornano al domestico focolare benedicendo Valdieri, fra tutte le italiane regioni ricchissima di acque diverse, abbondanti, perenni, efficaci.

II.

VALDIERI

LA TOMBA DI MERLINO

Per ripararti dal vento impetuoso che, soffiando dal *San Gioanni*, ti percuote a destra la bella persona, volgiti a stanca, o donna, seguimi nella stretta gola compresa fra quell'immenso cono e le frastagliate rocce della *Stella*. Cammina meco per essa un'ora e mezzo; ti saranno premio alla faticosa via la vista della tomba di Merlino e 'l racconto delle sue avventure. — Il bruno delle rupi è rallegrato quà e colà da candide nevi, da acque argentine, le quali, precipitando dalle cime di esse e cadendo a piombo lungo i loro fianchi, vengono a scorrerci a' piedi in rapido torrente. Timorosa di non poterlo attraversare t'arresti peritante? E vi trascina gli abeti atterrati dagli aquiloni, e tu valichi il rivo sul rozzo ponte. Poi cammini agile e presta come la camozza, che veggiamo lassù saltellante di balza in balza; tu, libera e sicura com'essa, godi le innocenti gioje della vita, e forse

com'essa, cui prepara agguati l'astuto cacciatore, cadrai vittima delle insidie d'uomo seducente. Ogni buono è insidiato quaggiù dal malvagio, come dal lupo il gregge di bianche agnella, di fulve capre pascolanti qui, governate dalla famiglia patriarcale di cui sono il solo tesoro. — I giovani pastori ti vengono incontro e, quasi a loro signora, ti recano tributo di lamponi, fragole, e fiori singolari, negati al suolo ubertoso delle pianure. I manipoli, scomposti nelle rozze mani di loro, ordinati in simmetrici mazzetti dalle tue, sono l'emblema della donna cresciuta lungi dalla semplicità dei campi, contaminata dall'alito delle grandi città: essa abborre in tutto dal naturale, cioè dal vero, dal solo bello; misura ogni atto e parola; sottopone tutto, anche gli affetti, alle studiate leggi dell'arte. — Al calle ripido è succeduta facile pianura popolata di abeti antichi, simili al funereo cipresso nella forma acuminata, nel verde perpetuo, nel pietoso uffizio di ombreggiare un avello. In mezzo ad essi, riposano le ceneri di Merlino sotto quel lungo sasso non tocco da scarpello umano. Nato d'oscuri parenti italiani, fu giovane tratto schiavo in Oriente da pirati Saracini; imparò magia e le arti astrologiche dall'Arabo superstizioso e poetico; mercè di esse ebbe libertà, ricchezze e fama. Rimpatriato, la parità di mestiere l'indusse ad usurpare il nome dell'fa-

moso mago inglese cantato da Ariosto; visse nell'aula di Galeazzo Sforza ingannando il tiranno credulo e superstizioso con finta prescienza del futuro, con simulato potere sopra gli spiriti infernali. Là, egli provò come sia debole ogni altra magia contro a quella di due begli occhi feminei; il dominatore, l'ingannatore del principe fu dominato, ingannato da donna al principe soggetta e servente. Caduto della grazia di Galeazzo per avergli predetto la morte crudele ond'era minacciato (7), vide sparire come fantasima incorporea l'amore della damigella di corte, da cui sperava eterna fede. Sfiducciato, afflitto, riparò nelle contrade piemontesi, e dal Signore di esse (8), tanto mite e leale quanto il Sire di Lombardia era crudele e perfido, ottenne stanza fra queste Alpi. Stanco di battere le male vie del falso, cercò in quelle del vero consolazione all'animo addolorato. In vece di agitare e atterrire lo spirito dell'uomo con vane predizioni, con false minacce si diede a sanarne il corpo coi segreti farmaci insegnatigli dagli Arabi. Odiato e maledetto dagli abitatori delle città, ebbe amore e benedizioni da questi pastori; fra loro trovò un vergine cuore di donna che, sincero affettuoso, si unì al suo con vincolo santo ed eterno; eglino addolcirongli i momenti estremi; qui interrarono il suo corpo chiuso in odorose tavole di abete, ed a perpetuarne la

memoria nei posteri vi strascinarono sopra questo sasso, che si crede volgarmente recatovi dalle demonia. La difficoltà di muovere mole sì pesante, in luoghi tanto difficili, senz'ajuto di macchine, per sola forza di braccia, generò per avventura tale credenza in uomini, che non considerarono come alle braccia dei viventi dia straordinario vigore un forte sentimento di affetto e gratitudine verso gli estinti.

III.

VALDIERI

IL VALLASSO E I LAGHI DI VALLESCURA

Animo e pazienza, o mia gentile compagna; dobbiamo battere lungo cammino a destra del *San Gioanni*, accanto a Gesso vegnenteci contro veloce, contenuto a stanca dalle falde del *Matto*. — Lo stretto calle è malagevole per molti sassi, i quali ora, calcati da te, servirannoti di saldo appoggio a spignere avanti il corpo snello; ora sdrucciolandoti sotto, trarrannolo seco indietro; quando, ur-

tati, addolentiranno crudelmente i tuoi piedini, e scalzatili, lacererannogli a sangue, e quando ti sbarreranno la via, nè potrai vincere l'ostacolo senza concedermi ch' io ti sia sostegno. — Sai donde vengano e che cosa siano questi innumerevoli sassi? Precipitarono dalle vette circostanti; sono le ruine della terra. Per volontà di Dio, che ha condannato ogni cosa terrestre a perire, i monti, rovinando a poco a poco, si scompongono in sì fatti minuti frammenti come le superbe opere dell'uomo; ma sui rottami del monumento caduto l'uomo ne innalza un altro, e Dio non rifarà questa terra dopo il giudizio estremo. — Due ore cammineremo l'arduo sentiero se vorremo raggiugnere la pianura del *Vallasso*. — Ecco il prato vasto, uguale, fiorito, irrigato da limpidissime acque, ombreggiato da begli alberi sempre verdi; ecco l'Oasi delle Alpi consolatrice del viandante come l'Oasi salutata con gioja dall'Arabo nel deserto africano. Non c'ingannò chi disseci la sua forma simile a quella di teatro bene ordinato: questa è la elittica platea, quello il palco, laggiù stupenda scena le Alpi solcate da acque precipitanti. — Qui ci ristori parco cibo; qui il Gesso ci rinfreschi le viscere infocate; qui, bevendo il liquore di Bacco, sciogliamo brindisi ai nostri più cari, a noi stessi che vincemmo i difficili monti. — Andiamo lassù e, seduti accanto a Gesso piom-

bante dall'alto, riceviamo sul volto il vapore carezzevole, mentr'esso ci diletterà lo sguardo con iride perpetua. — Ma che cosa cade sulla tua candida veste? È fiore inanimato od essere vivente? Una farfalla intirizzita, spossata, semiviva, che strascinasi lenta, nè può innalzarsi nell'aere; tu pietosa la riscaldi coll'alito, la poni nella tua palma sopra un letto di fiori; essa ne sorbe il succo aromatico; riavutasi, batte le ali azzurre e t' abbandona. La sua fuga t' addolora, o donna, credi vederti predetto il tuo destino dall' insetto allegorico. Rassicurati; non ti lascerà come la farfalla ingrata l' uomo, cui tu sanasti le ferite del cuore scegliendolo a compagno legittimo di tua vita. — Lassù, alto alto, sono laghi maravigliosi, ai quali non giugne chi non tollera il gravoso arrampicarsi tre ore per un suolo ripidissimo. Della nostra peregrinazione sarà questa la parte più penosa, ma ricompensata da più stupendo spettacolo. — Oh! pasciamo lo sguardo con la bella veduta de' laghi sospesi fra cielo e terra come gli antichi orti pensili di Babilonia. Di pietra sono le pareti, che li contengono, le isolette che li popolano, i bordi che cingonli, non rallegrati da pianticella nè erbetta; sì chiara n'è l'acqua che non vieta all'occhio il seguirvi sino al fondo il sassolino buttatovi. — Il sibilo, che ci ferisce l' orecchio, vien forse dall' aquila volteggiante per l'aria sopra

il nostro capo? No; l'aquila vola silenziosa per piombare improvvisa sopra la preda che adocchia da lungi: al nostro avvicinarsi fischia la scolta delle marmotte per dare alle compagne il segno della fuga. È giusto il loro timore; povere innocenti bestiuole insidiate dalla precoce cupidigia del villano fanciullo, che le uccide per isfamarsi delle loro carni, o, rinchiusele in bujo carcere, le reca alla moderna Babilonia d'Europa (9) facendole sorgente di lucro a sè, di puerile trastullo a bamboleggianti adulti! — Siamo assai più alti d'ogni città: quando mi ritrovo in luogo sì eccelso, fra tanta semplicità e bellezza di natura, tutte le magnificenze cittadinesche di tanto svilisconsi nella mia mente di quanto s'impiccioliscono a' miei occhi gli oggetti lasciati giù nella valle profonda.

ANNOTAZIONI

(1) La città di Racconigi, ov'è la Villa Reale ampliata e abbellita nel palazzo e nel giardino dal regnante Carlo Alberto.

(2) I Francesi l'assediarono quattro volte infruttuosamente, quantunque assai più numerosi del presidio propugnatore; nel 1548 comandati dall'Annebaut, nel 1557 dal Signor di Brisacco, nel 1691 dal Feuquières, e poscia, uniti agli Spagnuoli, dal Principe di Conty. Fatti padroni d'Italia dalla giornata di Marengo, vendicaronsi delle eroiche resistenze di Cuneo atterrando ogni sua fortificazione.

(3) Nel 1835 fu straordinariamente afflitta dal colèra.

(4) *Matto, Stella,* e *San Gioanni* chiamansi i tre monti che circondano le terme di Valdieri.

(5) A sì fatta superstizione era soggetto ogni Romano; anche il più coraggioso.

(6) I muschii minerali, volgarmente appellati *muffe di Valdieri*, sono un prodotto ed un mezzo curativo tutto proprio di quelle terme, ove le acque calde, passando sui muschii delle rocce, vi lasciano una mucilagine minerale, per la quale quei muschii svelti dalla roccia, ed applicati subito, ancora caldi, sulla parte ammalata del corpo, hanno grandissima efficacia contro a varie spezie di mali e dolori, particolarmente contro a quelli cagionati dalle gotte.

(7) Fu trucidato da tre congiurati nella chiesa di Santo Stefano in Milano.

(8) Amedeo IX. *il Beato.*

(9) Parigi.

DESCRIZIONE

DEL PONTE

SULLA DORA RIPARIA

IN TORINO

Digitized by Google

Digitized by Google

PONTE

SULLA

DORA RIPARIA

La città di Torino è vicinissima allo sbocco della Dora Riparia nel Po: sopra questo fiume un bel ponte di pietra con cinque archi gettarono i Francesi durante la dominazione loro sul Piemonte; l'altro si era valicato sino a questi ultimi sei anni (1) per un cattivo ponte di legno sorretto da pile di mattoni. Il quale non è a dire quanto fosse sconvenevole al fine di offerire sicuro e comodo passo ai Piemontesi che si recavano dalle provincie più doviziose e trafficanti della monarchia sarda alla capitale di lei; alle genti straniere le quali vi arrivavano dalla rimanente Italia o dalla Germania; a quelle che, d'oltre Senna e d'oltre Oceano peregrinando, scese in Piemonte per attraverso le Alpi, s'indirizzavano alle altre contrade italiane per visitarne le udite bellezze. Quale non doveva essere lo stupore di un Inglese o Francese all'abbattersi in sì fatta meschinità, posto il piede in Italia, in

quella Italia ch'egli erasi nel pensiero figurata ricca di grandiosi monumenti? E chi, percorsa tutta Italia, e le grandi, stupende opere, che sì spesse vi s'incontrano, vedute e ammirate, giugneva alla Dora Riparia, quanto alla vista di quel vilissimo ponte di legname dovesse stimare i Piemontesi inferiori agli altri Italiani nell'amore delle Arti belle e del decoro della patria, niuno sarà di certo che non pensi. Di che non minore del bisogno era desiderio nei Piemontesi di vedervi sostituito un altro ponte più dicevole e di pietra. A sì fatta brama volendo rispondere degnamente il Governo sardo, commise il formare progetti e disegni intorno a questa opera al Ch.° Cav.e Carlo Mosca (2), uomo il valore di cui a degnamente lodare, l'ampiezza e possanza dell'ingegno a descrivere giustamente molte si vorrebbono le parole, migliori delle mie e più autorevoli. E però mi basterà l'accennare a' leggitori come sino dalla fanciullezza ei si chiarisse precocemente ingegnoso, e segnalassesi in tutti gli studi elementari, come poscia nei matematici si avanzasse maravigliosamente, come, tenendosi dai Francesi l'Italia, fosse conceduto a' suoi meriti un posto gratuito nel Liceo d'Alessandria, e come per ultimo, ammesso alla scuola Politecnica di Parigi, quantunque non avesse ancora toccato il sedicesimo anno voluto dai regolamenti, fra quei tanti giovani ch'erano

pure il fiore dei begl' ingegni di quello Impero allora vastissimo, e che secondo il valore si ordinavano per numeri, a lui fosse il secondo numero assegnato. Tale uomo chiamato a proporre disegni per opera così importante di architettura non poteva immaginare cosa che non fosse grande e singolare. Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all'asse della *Via d' Italia*, in continuazione dell'asse della qual via doveasi edificare il ponte, faceva nascere (ove si costruisse di parecchi archi) le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d' ingresso alla città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile di esso; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all' asse del fiume per evitare l'urto lungo le pile, il suo cadere a sbieco nella via d' ingresso avrebbe sconciamente urtato la vista; se per isfuggire tale difformità si fosse gettato obliquo, sì fatto genere di costruzione non avrebbe corrisposto al concetto di innalzare un monumento degno per magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero, che venne al Mosca, di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Che arditezza d' intenzione! Che difficoltà nell' effettuarla! Da essa appunto alcuni invidiosi presero argomento e

occasione a far sì che il Mosca non eseguisse il suo bel progetto, increscendo loro assai che per questa opera a quelle degli antichi Romani di certo non inferiore, tanto se alla eleganza quanto se alla grandezza e solidità di essa abbiasi riguardo, che per questa opera, dico, ardita e stupenda egli tramandasse glorioso il suo nome agli avvenire per molte e molte età. I quali invidiosi adoperaronsi assai affine che il governo sardo non si appigliasse ai disegni del Mosca; ma, reggente gli affari interni il Conte Roget di Cholex, caldo e perspicace amatore del bello e del grande, l'autor del ponte ebbe in lui un giusto e utile difenditore.

L'anno 1823, cominciavasi l'edifizio; nei primi giorni del mese di agosto del 1830, si compiva. Io, che non sono artista, e però non abile a farne giusta descrizione, riferirò quella dettata dall'ingegnere idraulico Raimondo Buzzani e pubblicata nel volume 43 dell'Antologia di Firenze.

« Il ponte per le ragioni addotte (le medesime da me soprammentovate) venne composto di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Le facce dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco, e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai Francesi, le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell'arco, riducendone la saetta appa-

rente a 3,75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massimo finora osservato, servir come d'imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che sì fatta costruzione non venne punto adoperata per ismania di imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell'opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata; chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

« Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque e di rompere sempre l'urto laterale di esse, le cosce del ponte sono formate da un quarto di cilindro: il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

« Corona l'edificio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente Architetto che, se alla parte scientifica dell'arte di costruire seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sa-

peva eziandio adornare all'uopo l'opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

« Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piccole mistilinee formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l'ingresso nella città e gli si apre in fronte, e dall'altra alla strada che conduce a Milano. »

Terminerò notando che la fama di questo ponte in tutta Europa; l'avida curiosità colla quale i forestieri s'affrettano, posto il piede in Torino, di andarlo a vedere; l'ammirazione onde, vedutolo, rimangono compresi, sono ad un tempo pruova certissima della singolarità ed eccellenza di questa opera, e argomento ai Torinesi di consolarsi della povertà di monumenti, di che si accusa giustamente la loro città, col pensiero di possederne uno finora in Europa non che superato neppure uguagliato (3).

ANNOTAZIONI

(1) Questa descrizione fu scritta e stampata la prima volta nel 1836.

(2) Carlo Mosca è Maggiore nei reali eserciti, Ispettore del Genio Civile, Primo Architetto del Re, Cavaliere degli Ordini Mauriziano, e Civile di Savoja.

(3) Dopo il 1836, la città di Torino si è arricchita di altro stupendo monumento, stimato il primo d'Europa nel suo genere; voglio dire la Statua equestre del Duca Emanuele Filiberto, opera del Barone e Cavaliere Carlo Marochetti.

NOTIZIE

INTORNO AD ALCUNI

ISTITUTI DI BENEFICENZA

NELLA CITTÀ DI TORINO

Digitized by Google

ISTITUTI

DI

BENEFICENZA

Da un amico, la cui benevolenza mi reco non meno a piacere che ad onore, fui invitato a scrivere alcuna cosa nei *Fiori d'Arti e di Lettere italiane:* e l'argomento, che a discorrersi mi vidi offerto dalla mia Torino, è tale che, anche senza ajuto di eloquenza, non può non riescire gradito alle donne italiane misericordiose più che altre, inchinatissime alla filantropia e alle opere di beneficenza. Accettai l'invito per questa considerazione, alla quale si unì la speranza che le cose da me narrate invogliassero qualche ricca donna italiana a spender danari per istituirle nella sua patria, o pure a questo nobilissimo uso della potenza e dell'oro fossero le italiane principesse indotte dalle preghiere di quelle fra le gentildonne elette agli uffizi di Corte, le quali in quel libro per avventura leggessero. Che se del privilegio di avere con le sovrane e principesse frequente e famigliare

conversazione elleno si valessero a fine sì pietoso, potrebbesi di certo affermare che dallo stato onorifico traessero il migliore frutto possibile e di somma lode si facessero degne.

I.

COMPAGNIA DELLE PUERPERE.

La reale famiglia di Savoja è lodata meritamente per molti principi misericordiosi a' poveri e agli infelici. Non pure le principesse uscite da essa, ma eziandio quelle, che le si congiunsero per legami di nozze, furono quasi tutte pietosissime. A' nostri dì vediamo la vita di Maria Teresa d'Austria, regina di Sardegna, essere continuo esercizio di carità, uno zelantissimo ed efficace adoperarsi nel soccorrere alle miserie dei sudditi con vigili cure, col miglioramento degli instituti di beneficenza, con elemosine abbondanti. Da un'altra regina di Sardegna, Polissena d'Assia, consorte di Carlo Emanuele III, i nostri padri videro creare la *Compagnia delle Puerpere* nel 1732. Bellissimo non che pietoso pensiero chiamare le donne ricche ad ajutar le povere in quello stato, del quale a diminuire, se non a togliere i dolori, sanno per isperienza quanto valgano le agiatezze.

Soffrire è massima parte della vita: l'uomo vegnente in questo mondo tormenta e lacera le viscere della madre; questa incinta, partoriente, puerpera, vive dieci mesi in patimenti. Il bambino esce tanto debole d'ogni membro che le sue pupille sono ferite da quella medesima luce, più tardi sì utile e sì cara; l'aria, suo elemento naturale che, premendolo da ogni parte, debbe rattenergli il sangue nel corpo, ed entrandogli nel petto, mantenere il respiro necessario al vivere, l'aria stessa irrita e punge la pelle di lui, tenerissima nè ancora assuefatta a quello stimolo; ogni moto, ogni toccamento, ogni esercizio della vita appena cominciata è doloroso all'infante. Quindi il suo piangere e gridare. Col danajo si possono diminuire i mali della puerpera e del bambino: a quella sovvenire con letti soffici, con bevande e cibi dilicati e convenienti, colle cure di esperti medici; togliere l'incomoda luce per cortine; far cessare ogni strepito fastidioso, quello pure del bambino piangente, il quale, in tanta abbondanza di camere, è facil portare così lontano che la madre non oda i suoi vagiti: si può involgere l'infante in panni lini finissimi; tenerlo sempre netto da ogni immondezza (di che suol essere impazientissimo); tosto che si creda giovargli il sonno, promuoverlo col moto della cuna; secco il seno materno, porgergli quello di robusta balia. Sin qui siamo stati nella camera

di ricca puerpera; ora entriamo nel tugurio della povera. Sola, perchè il marito è al lavoro onde trae il vitto cotidiano; stesa su duro saccone; involta in panni sudici, non bastevoli a ripararla dall' aria vegnente da finestra mal chiusa o senza imposte, affatto aperta; medico nessuno che l' ajuti; somma grazia il ristoro di una scodella di brodo; impedito il benefizio del sonno dal gridare dell' infante e romoreggiare dei vicini . . . Il quadro di questa infelice vi commuove sino al pianto, o leggitrici gentili e pietose; ma per avventura sospettate qualche esagerazione in me il quale nel disegnarlo e colorirlo non ho fatto più che porvi sott' occhio le miserie e i patimenti narratimi dalle caritative donne che si adoperano a scemarli. Una, degnissima di fede, mi disse che, andata in casa di povera sgravata allora allora, la trovò mezza nuda, coricata sul pavimento coperto di poca paglia, il capo sorretto da un sasso, il bambino accanto lei avviluppato in carta straccia!

La compagnia delle puerpere è di patrizie e signore di condizione civile: contribuiscono tutte egual somma annuale: alcune sono elette a visitare le povere partorienti e portar loro soccorso in danaio e panni, molte lavorano a preparare le fasce e vesticciuole al bambino. O leggitrici, quando, sedute su elastico seggiolone, in camere dorate, in gabinetto elegante messo alla turca o alla cinese, avete in-

torno a voi molti giovani avvenenti e spiritosi, non arrossite d'usare le vostre manine bianchissime in sì fatti lavorii grossolani, come ho veduto spesso parecchie di questa compagnia. Seguite il mio consiglio; sarete doppiamente consolate: grandissima compiacenza verrà al vostro cuore; il quale, più ancora che quello degli uomini, ha desiderio di sensazioni dolci e bisogno di giovare altrui; e se fra quei giovani vorrete scegliere un compagno della vita il quale vi faccia beate, avrete nel vostro lavoro stesso una regola per la scelta. Chi non disprezzerà il vostro cucire una camicetta, intrecciare un pajo di calzini, fare una gonnella, chi amerà meglio vedervi occupate in questi lavori che nel ricamare drappi e velluti a compassi d'oro e trapuntare berrette greche e pianelle da regalarsi (per artifizio di civetteria) a qualche vostro vagheggiatore: quello, non dubitate, sarà più degno che ogni altro del vostro affetto perchè avrà il cuor migliore.

II.

OSPIZIO DELLE FIGLIUOLE DE' MILITARI.

Il dare la vita nelle battaglie combattendo per la patria è virtù naturale all' uomo, e la vediamo praticata in ogni tempo, da tutte le nazioni, in qualunque forma di governo, sotto l'impero di qualsivoglia religione. Ma sono certe condizioni sociali dell'uomo, le quali possono diminuire e spegnere in lui questa virtù naturale. Non è maraviglia che un semplice soldato povero e scapolo affronti senza paura la morte, amando meglio finire onorato che prolungare una vita stentata, dura, senza conforto di affetti; è da lodarsi un giovane aiutante della persona, ricco e nubile, il quale a tutte le dolcezze, che si potrebbe godere tranquillo, preferisce un morire cagione di perpetua rinomanza gloriosa; è degno di essere ammirato grandemente per la eroica virtù quel guerriero ammogliato, e padre di figliuoli giovanissimi che pone a rischio la vita per difendere la patria. Oh! con qual animo potrà combattere imperterrito

quel soldato, cui nel momento di scagliarsi fra i nemici verrà alla mente l'immagine della vedova e degli orfani? Se poi la sua famiglia fosse di figliuole, come non sarebbe indotto a salvare la persona schifando i pericoli, e quanto non verrebbe scorato dal pensiero di queste infelici; povere per conservare onestà, o agiate a prezzo d'infamia?

Queste considerazioni (com'è credibile) mossero nel 1774 i Confratelli del SS.° Sudario di Torino a prendere a pigione alcune camere per ricettare le più bisognose orfane di soldati piemontesi, mantenerle del proprio e affidarle a vigilante maestra. Sia benedetta la memoria di loro e particolarmente del confratello Giuseppe Contino più zelante d'ogni altro nell'opera bella. Quanti guerrieri saranno spirati sul campo di battaglia benedicendo a loro! A quanti il morire sarà venuto men duro per la certezza del ricovero offerto da que' pietosi alle figliuole superstiti! Il privato ospizio fu tosto favorito dalla principessa di Carignano Cristina Enrichetta di Assia, e presto divenne pubblico, poichè nel 1778 Vittorio Amedeo III re di Sardegna lo dotò di casa e rendite, ne fermò per lettere patenti gli ordini e 'l governo. All'opera di Vittorio Amedeo (la più lodevole in un principe, ristorare i danni sofferti da' popoli per servire e mantenere fedeltà a lui), partecipò la regina sua consorte lasciando all'ospizio

annua perpetua provvisione. Si ricettano in questa casa non solamente le povere figliuole di soldati morti al servizio di Sardegna, ma quelle ancora ch'hanno i padri vivi nella milizia sarda e per miseria impotenti a mantenerle. Accettate nell'ospizio, non sono più costrette a uscirne; sì bene possono lasciarlo quand' esse o i congiunti loro così vogliano, o quando, con l'ajuto della dote concessa da un'altra casa appellata di *San Paolo*, trovino marito. Vestono abito uniforme, si occupano in lavori da vendersi a profitto dell' ospizio; imparano le cose necessarie a sapersi per divenire eccellenti cameriere e molte si acconciano con questa condizione in case private. Sono direttori dell' ospizio, oltre il grande Limosiniere e il Presidente della Camera de' Conti, alcune persone chiare per onestà e cuor pietoso, scelte nelle due prime classi de' cittadini torinesi.

III.

CONVITTO DELLE VEDOVE NOBILI O DI CIVILE CONDIZIONE.

Appare che le leggi si dettarono sempre dal sesso maschile senza intervento del femmineo; e bruttissima reliquia di tempi barbari (conservata pur troppo a dì nostri presso alcun popolo europeo) è privare le donne della paterna eredità mediante una meschinissima dote ridicolmente picciola in confronto delle ricchezze strabocchevoli concedute ai maschi e sovente al solo primogenito. Quante volte la sorella di un uomo godentesi centomila franchi l'anno è costretta a contentarsi di capitale appena uguagliante la terza parte dell'annua rendita fraterna! Priva de' parenti, suoi naturali protettori, freddamente amata, se non odiata dal fratello, bistrattata dalla orgogliosa moglie di lui, non potendo comportare la vita nella casa paternale, nè col tenue suo patrimonio tenere di per sè decoroso stato secondo sua condizione, questa donzella sposasi ad un uomo ch'essa nè ama, nè stima, e nell'unirsigli non ha la mira ad

altro che al divenire partecipe delle ricchezze e dell'onorevole stato di lui. Quale concordia conjugale, quali costumi sono a sperarsi da sì fatti matrimoni! Se poi il marito, non pensando come coll'oro egli siasi compra una vittima, non acquistata una moglie, trascura di ricompensarla del sacrifizio ordinando per estrema volontà che dopo la morte di sè essa continui a godere di quell'oro, oh! misera lei! Assuefatta in tanti anni a ogni sorta di fasto e di morbidezze, in età senile, quando più le sarebbe necessario il danaio, essa ritorna alla primiera povertà, riducendosi ogni suo avere alla dote, aumentata, per benefizio di alcune legislazioni, al più al più della metà. Infelicissima condizione, in che vediamo cadere non poche vedove ne' paesi ove non si è provveduto a questo genere d'infortunio: non già in Piemonte dove all' Altezza Reale di Maria Felicita, sorella del re Vittorio Amedeo III, venne il pensiero generoso di fondare un Convitto di vedove nobili o di civil condizione. Solamente alle vedove delle due prime classi torinesi fu da quella principessa aperto un rifugio, perchè queste non possono, come quelle di basso nascimento, guadagnarsi il vitto lavorando, nè tollerare l'onta di mendicarlo.

Su la vaghissima collina torinese, ornamento particolare e dolce conforto alla sottoposta città, fra le frequentissime ville onde

sono screziati i suoi verdi fianchi, una si vede facile a distinguersi dalle altre per vastità, per eleganza di buona architettura, per bianchezza di pareti. Quella, circondata da ombrosi boschetti e da ampio giardino, è la casa delle Vedove. Là vivono unite, non legate da alcun voto monastico, non proibite di uscire a diporto, libere di rimaritarsi. Un direttore e una direttrice (indipendenti l'uno dall' altro) regolano il convitto, il primo per l'economia, la seconda per l'interiore governo, e per la scelta delle vedove postulanti e donne serventi.

IV.

CASA DELLE DONZELLE CHIAMATE *ROSINE.*

Orba de' parenti, di bassa e povera condizione, vivente del lavoro delle proprie mani era nel secolo decimottavo in Mondovì, città del Piemonte, una giovanetta d' aspetto bellissimo e di costumi onesti; Rosa Govona. Aveva spaziosa la fronte (per lo più indizio di ampia mente), neri i capelli, bene arcate le ciglia, bello il profilo, secondo il tipo greco,

per retta linea e giusta proporzione del naso, non picciolissima la bocca, ma graziosa e composta a modesta ilarità, grandi gli occhi, bruni, esprimenti insieme (rara unione) energia e dolcezza, snello e ben fazionato il corpo. Racchiusa in esso anima bellissima: una di quelle anime sublimi poste dal Signore in persona di umile nazione a dimostrare che la nobiltà è nelle virtù, e quasi a compenso di tanti spiriti bassi e malvagi chiusi in petti di alto legnaggio.

Questa giovane, gelosa di serbarsi onorata, cacciò da sè i potenti che ne volevano comprare la virtù coll' oro, o per finto amore ingannarne la innocenza; e co' lavori della spola e dell'ago, ne' quali era abilissima, si procacciò per alcun tempo quanto bastasse a moderata vita. Un giorno venne a lei una povera orfana chiedendole ajuto; Rosa l'accolse quasi le fosse figliuola, e *tu vivrai nella mia casa*, le disse amorevolmente, *dormirai nel mio letto, berrai nella mia tazza, e mangierai del lavoro delle tue mani.*

Le due giovani diedero sì bell'esempio di concordia, di operosità e di virtù che in pochi anni trassero in casa loro sino a sessanta figliuole, che obbedienti a Rosa lavoravano insieme a comun beneficio. La città di Mondovì fu pronta a proteggere le virtuose vergini concedendo loro ampia casa e ordinandovi un lanificio.

Nell'anno trentesimonono di vita, Rosa venne a Torino, ove il re Carlo Emmanuele III e tutta la reale famiglia, chiamatala in Corte, l'accolsero graziosamente, poi le assegnarono in questa città una casa capace di molte giovani e di macchine pel lanificio, e la nominarono direttrice di questo nuovo ospizio.

Oltre a questa casa e a quella di Mondovì, Rosa ne stabilì altre in Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri, San Damiano d'Asti, e mercè l'ajuto del governo e di pietose persone, le provvide tutte degli arredi necessari agli usi domestici e alla manifattura di panni e drappi. Dirò soltanto di quella di Torino, principale di tutte, dove passò la rimanente vita. Attigua per tre parti alla città e per la quarta ai giardini pubblici, a' nostri dì ampliata e ridotta in parte a forma di tempio greco dalla munificenza di Maria Teresa regnante regina di Sardegna, è la casa delle *Rosine*, appellate così dal nome della fondatrice. Vi sono ammesse le figliuole povere, abbandonate da' parenti, d'età tra il decimoterzo anno e 'l ventesimo. Se dopo un'annata si adattano al vitto e alla fatica e se in loro non comparisce malattia non conosciuta quando furono ricevute, vi stanno, così volendo, tutta la vita. Non è limitato il numero delle ricettande, proporzionato allo smercio de' lavorii, cioè de' panni, drappi, nastri, tele di lino, di cotone, ricami d'ogni genere, e altre cose che

si fabbricano dalle Rosine. La milizia piemontese compera una certa parte di panno da queste vergini le quali ne fanno pure alcune volte le assise, così che da mani purissime sono vestiti i forti guerrieri. Il governo della casa è affidato a una direttrice primaria scelta per lo più fra le maestre, a un direttore ecclesiastico, e ad un negoziante ingegnoso e di provata fede. L'ospizio non ha rendite, ma sussiste pel lavoro delle ricettate; e saggiamente adoperò chi scelse nelle parole medesime di Rosa Govona l'inscrizione più acconcia alla porta di esso, facendovi incidere

— MANGIERAI DEL LAVORO DELLE TUE MANI —

V.

ASILI APERTI ALL'INFANZIA.

S'egli è vero che la misura dell'amore sia il bene che l'amante procura all'amato, oh! quanto s'ingannano que' parenti i quali credono dar pruova di affetto a' figliuoli abbandonandogli a' loro capricci, e rimovendoli da ogni cura di seria educazione. Questi parenti, non provvidamente amorevoli de' figliuoli e

non curanti di correggerne le male inclinazioni, sono talvolta puniti dalla stessa prole che, fatta adulta e conoscente, rimprovera loro la soverchia indulgenza. So bene che un ricco signore si scuserà al figliuolo dicendogli — non ho avuto il tempo di curare la tua educazione perchè tutto mi fu occupato dal governo del patrimonio, che a te lascio doppio di quello ch'ebbi da mio padre —; so che risponderà un altro — dal badare a te m'impedirono le gravi cure politiche, gli uffizi pubblici a' quali fui dal Sovrano e dalla nazione chiamato —; ma non so veramente che cosa potrà rispondere senz'arrossire di vergogna la moglie di questo ricco signore. Dirà forse, ogni suo momento essere stato speso nell'acconciarsi, ornarsi, stare in teatro, in conversazioni, in balli? Le donne ricche, le quali non hanno cure nè di patrimonio privato, nè di cosa pubblica, sì bene hanno molto agio a stare co' figliuoli e assai danaio per pagare eccellenti precettori a chi gli affidino quando se ne allontanano, sono della mala educazione della prole inescusabili. Non così quelle povere madri, che sustentando colle proprie fatiche sè e la famiglia, debbono uscire di casa all'alba, e starne lontane fino al sole cadente, senza poter confidare a persona del mondo i figliuoli. I quali abbandonati a loro medesimi, crescono ineducati e cadono in ogni sorta di vizio. In-

tempestiva libertà funestissima a que' poveri fanciulli. E però ben furono provvide e ogni maggior lode si meritarono quelle dame francesi che loro aprirono in Parigi le *Case d'Asilo*. A imitare queste usanze parigine più che le fogge di acconciatura e di abiti dovrebbono essere sollecite le nostre Italiane: e tali furono in Torino Giulia Falletti marchesa di Barolo, ed Eufrasia Valperga contessa di Masino, le quali si possono senza adulazione proporre a modello nell'uso delle ricchezze. Imperocchè, ambedue senza prole, spendono parte delle rendite nel mantenere in casa il decoro voluto dalla condizione loro nobilissima, il rimanente a sollievo d'ogni genere d'infortunio e di miseria. Queste benefiche dame aprirono, ciascuna dentro il proprio palazzo in Torino, un asilo all'infanzia ove dalle madri costrette a lavorare tutta la giornata fuori di casa sono ogni mattino condotti i figliuoli, che vi stanno il giorno, vestiti, scaldati, istruiti, governati da *Suore della Provvidenza* a spese delle signore suddette. Oltre il bene presente di que' ricettati, quanti vantaggi a loro verranno per lo avvenire; quanto male sarà a loro e ad altri scemato dall'asilo pietoso! Quanti misfatti saranno impediti, quante donne tolte alla prostituzione, quanti uomini al capestro! (1)

VI.

LO SPEDALE DELLA CARITÀ E 'L CONTE GIUSEPPE ADAMI.

Nel barbaro medio evo si lodava sopra ogni altro quel gentiluomo il quale si mostrasse maggiormente abile a stramazzare e ferire un suo pari nel recinto d'uno steccato, alcuna volta senza la più leggiera nimicizia ma solamente a far prova di forza e destrezza, e intrattenere col sanguinoso spettacolo una città, alcun'altra per vendicare ingiuria, per compiere vendetta, per torre di mezzo un rivale: si lodava quel nobile che aveva arso più case, desolato più paesi, ucciso più gente. Nel nostro secolo incivilito e umano un patrizio non può dalle armi avere commendazione fuorchè adoperandole a difendere la patria minacciata da nemici esterni o da intestine congiure. Cessato il pericolo della patria, per la quale versò il sangue combattendo bravamente, il nobile debbe riporre la spada, appenderla alle pareti domestiche; e se pure è vago di gloria, cercarla nelle opere di pace. Proteggere le scienze e le arti belle, promuovere la

instruzione e l'industria pubblica, farsi modello d'uomo benefico, impiegare l'ingegno, il tempo, i denari nelle opere caritative: adoperare tutto all'opposto dei signori del medio evo; quelli intenti a desolare, ferire, ammazzare, egli a consolare l'umanità afflitta, sanarne le piaghe, scemare i dolori. Per sì fatta via camminò tutta la vita il conte Don Giuseppe Adami torinese, cui il padre, medico della real famiglia di Savoja e uomo assai ingegnoso e dotto, aveva trasmesso la nobiltà datagli dal suo re in guiderdone de' molti anni spesi a benefizio della umanità malata. Nobiltà più giusta e più ragionevole (pare a me) che la vegnente dalle azioni guerresche, crudeli, talvolta pazze e inutili. Giuseppe Adami fu di venti anni ammesso nell'amministrazione civica di Torino, creatone decurione. Rottasi guerra fra Sardegna e Francia repubblicana, impugnò alacremente il ferro e, nominato uffiziale nella milizia urbana, si chiarì valoroso esponendo parecchie volte la persona in difesa della patria: a Fiorella, general francese, minacciante diede risposta simile a quella d'altro fortissimo Italiano, Pietro Capponi, al monarca francese Carlo ottavo. Quando vide il Piemonte divenuto patrimonio de' Galli per cessione del suo Sovrano, il quale partendone comandava agli antichi sudditi obbedissero al novello padrone, quando vide il conquistatore usare

moderatamente la vittoria e concedere ai Piemontesi il benefizio della pace, il conte Adami si persuase essere stolta cosa il maneggiare più oltre le armi, depose la spada, volse tutto l' animo alle opere caritative. Il governo francese, quantunque lo conoscesse affezionatissimo ai principi savojardi e agli antichi ordini monarchici, tuttavia tanto apprezzava la onestà e filantropia di lui che gli affidò uffizi municipali, e nominollo sozio della Commissione amministrativa la quale governava tutti gli ospizi e spedali del Piemonte. Fra i quali *l'Ospedale della Carità* in Torino. In via del Po, magnificamente ampia e lunga, abbellita di portici d'ambe le parti, si vede un vasto palazzo ornate le pareti esteriori di stemmi gentilizi, quest'è l'ospedale della Carità ove non pure si ricettano e curano malati, ma si albergano eziandio ragazzi poveri d'ambo i sessi, nati legittimamente in Torino e nel suo territorio di parenti miseri. Si fondò lo spedale, regnante Carlo Emmanuele II, e lo arricchirono parecchie famiglie, delle quali ricordano la pietà e la munificenza quegli stemmi; monumenti giusti di filantropia e generosità, non indizi di vano orgoglio. Fu puerile follia il distruggere i segni dell'araldica nel finire del secolo decimottavo; sacrilegio sarebbe il toglierli dallo spedale della Carità in Torino. Questa pia casa, oggetto delle cure particolari del conte Adami, fu

pure il luogo delle maggiori sue glorie. Essendo per le miserie de' tempi impossibile il mantenere tutti i poveri albergativi, si determinò farne uscire gran numero e commettergli a loro medesimi; il pietoso cuore dell'Adami fu lacerato dal pensiero di tanta gente raminga, affamata, ignuda; impetrò e ottenne che, ricettati nel medesimo spedale, si lasciasse a lui la cura di mantenerli. Azione tanto più eroica in quanto ch'egli non avea rendite sufficienti alla spesa che si addossava; ma (com'era solito dire ingenuamente egli stesso), eccettuato il suo poco avere ch'era disposto a logorare tutto nell'opera pietosa, doveva aspettare il rimanente dalla Provvidenza e dalla generosità d'altri benefattori. Tolti così alla miseria quei poveri giovani, il conte Adami pensò torli pure all'ozio, e far sì che dal lavoro delle proprie mani ricavassero parte del vitto, disponendogli ad ogni sorta d'industria. Peregrinò a proprie spese per Francia e Italia affine di vedervi le manifatture, portò al suo diletto spedale molte macchine, che giudicò necessarie ai lavori intrapresi: vi fondò una scuola di musica. Tanta fu la sua carità che i ricettati infermi e di gracile complessione mandò ad abitare due ville che aveva in luoghi salubri e ameni, e una di esse donò per legato allo spedale. Quando erano pien di questi, che possiamo dire suoi figliuoli, egli, amoroso padre, li visitava di quando in

quando, li racconsolava con dolci parole: a nulla perdonava affine di risanarli. A parecchi altri istituti pii di Torino dava le sue cure con rara e quasi incredibile operosità.

In tre classi possono essere divisi, a parer mio, gli uomini benefici; quelli i quali a sollievo dell'umanità vogliono spendere solamente il danaio, non il tempo (che amano ritenere tutto pe' loro piaceri); quelli che si adattano pure ad impiegare le giornate nel governo delle case di carità ma non hanno poi tanto coraggio che espongano la vita a scampare l'altrui, e sono misericordiosi di quà dal confine del pericolo personale; quelli finalmente i quali danaio, tempo e persona danno a soccorrere altrui. Fra questi ultimi fu il conte Adami, il quale negli anni 1789, 1800, 1814, 1817, in che il Piemonte fu travagliato da quel terribile e contagioso morbo ch'è il tifo petecchiale, servì personalmente gli ammalati ne' lazzaretti, nel 1835 andò a chiudersi in Genova, dove infuriava il colèra, per potervi studiare l'indole della malattia e più ancora i mezzi preservativi da eseguirsi e le leggi sanitarie da osservarsi quando Torino fosse (com'era credibile) anch'essa afflitta dal tremendo morbo indiano. Il quale venutovi, sebbene assai benigno, il conte Adami fu tra i più zelanti nella commissione sanitaria, e propose che si mantenessero a sue spese gli orfani di coloro che

ne morrebbono. Offertagli dal re di Sardegna una carica più importante che quelle tenute successivamente di primo uffiziale del controllo generale e delle finanze, e di consigliere di Stato, rispose accetterebbe pur che potesse continuare nelle sue cure ai poveri « dovendo a questi (diceva) le sue fatiche prima che ad altri. » La casa di lui era sempre piena di indigenti, de' particolari negozi de' quali egli si occupava; e si adoperava a collocarne le persone in case come servidori, in officine come garzoni. Tutta la sua vita fu continuo esercizio di filantropia non interrotto pure nei patimenti dai quali venne afflitto i mesi ultimi che stette con noi. Il donare ai bisognosi fu in lui tanto più commendabile che, non ricco, si privava più tosto del necessario che del superfluo. Visse celibe, non altri figliuoli volendo che gli orfani e i mendici.

Nella sera del 23 di ottobre dell'anno 1836, passeggiando per Torino, mi abbattei ad un convoglio funebre; seguivano il feretro tutti gli ospedalieri e tutte le ospedaliere della Carità, e numero infinito di povera gente; ogni volto mostrava gran dolore, molti erano rigati di lagrime; le facce non composte a mestizia affettata o a fredda indifferenza; non forti e libere le voci a cantare una pagata nenia come nelle sepolture de' ricchi non caritativi; le bocche singhiozzanti proferivano

stentatamente le sagre preci; era il camminare con pena come di persone angosciate molto. Domandai chi fosse il defunto: — il protettore (mi fu risposto), il padre, l'angelo nostro ... il conte Adami. —

ANNOTAZIONI

(1) Dal primo giorno del 1840, la città di Torino, oltre a questi due asili privati, ne ha dei pubblici, instituiti col titolo di *Scuole infantili* da una pia società.

Digitized by Google

PEREGRINAZIONE

AUTUNNALE

DAI COLLI ASTIGIANI

A SAVONA NEL 1831

Digitized by Google

PEREGRINAZIONE

AUTUNNALE

Delle quattro stagioni, due sembrano instituite da Iddio per ricordarci la fisica debolezza e l'essere creati a vita migliore di questa: poichè nell'inverno e nella state una temperie inconveniente al nostro corpo, ora per soverchio freddo e quando per troppo caldo, ci pone in quasi continui patimenti.

Nel verno è mestizia e morte da per tutto: gli alberi spogliati delle fronde, i varii colori delle campagne nascosti sotto la bianchezza monotona e stucchevole della neve; le vie difficili pe' ghiacci: nella state polverose; la terra aperta in larghe fessure quasi bocche sitibonde; ingiallite le foglie; i prati arrossiti; i fiori languenti, moribondi su gli steli. Si loda molto e da tutti la primavera, la quale confesso non piacermi gran fatto, perchè noto che in essa ribollendo il sangue e ogni umore nei corpi umani, questi vengono quali in agitazione e quali in fiacchezza, soffrono tutti una crisi dolorosa, e molti infermano gravemente. Egli è vero che, gittando lo sguardo alla Natura, la veggo rinascere, e, lieta fan-

ciulla, porre ogni studio nell'ornarsi di vaghissime vesti; ma fra i segni di vita novella mi attristano gli indizi dell'antica morte; presso una pianta fiorità veggo ancora un nudo tronco; e 'l verde prato è pure quà e colà albeggiante di neve. Oh! quante volte, in questo tempo, il gelo di brevi ore notturne toglie ogni bellezza alle campagne e le torna allo squallore invernale! Ammiro l'aspetto giulivo di primavera, ma le chieggo invano messi e frutta; me le darà se nol vieteranno gli aquiloni: fanciullezza dell'anno, mi offre (come putto bellissimo a' parenti) sole speranze. Le avvera l'autunno: ho già in casa le biade e son vicino a portarvi le uve; sento il corpo vigoroso in temperie giusta che non mi agghiaccia nè m'arde; vedo tutto all'intorno un verde screziato d'ogni sorta colori per le poma pendenti dagli alberi, pei grappoli su i lunghi tralci ornanti le colline a guisa di ghirlande e festoni; vivo tutto il giorno senz'alcun disagio sotto l'azzurro padiglione del cielo; trovo fuori di casa nelle frutta e nel salvaggiume di che sfamarmi; soccorre alla mia sete il nuovo liquore di Bacco, mi rallegrano i canti e le carole de' mezzo briachi vendemmiatori. — Bada (mi grida una voce severa) che pochi e fugacissimi sono i giorni autunnali: breve durano sugli alberi le poma, su i tralci le uve, strappatene dalla ingorda mano dell'uomo; poco

vivono le verdi foglie impallidite, ingiallate, atterrate dai freddi venti precursori d'inverno. — Lo so; ma nè anche ignoro tali essere la bellezza, la salute, le prosperità, le gioie tutte della vita. Per me, stimerò sempre autunno la parte dell'anno più bella e migliore.

Erano appunto i primi giorni d'un autunno delizioso, e villeggiando in un mio castello nell'Astigiana in compagnia d'un amico, egli mi disse — Non avete mai viaggiato per mare? — Mai no (risposi); nè pure l'ho veduto. — Andiamo a Savona e sì lo vedrete. — Partiamo subito. Olà, si mettano in punto tre cavalli, due per noi, il terzo per lo staffiere. —

Eccoci tutti e tre in sella, eccoci nell'antica Alba Pompeia, chiamata così per essere stata protetta da Pompeo Magno, e mercè di lui dichiarata romana; città d'aspetto malinconico anzi che no, priva di antichi monumenti e begli edifizi moderni, ricca soltanto di una cattedrale del secolo decimoquinto, e di parecchie torri quadrate del medio evo, le quali, annerite dal tempo, surgenti da case piccole e umili, avanzandosi nel cielo alte assai, le danno fisonomia tutta particolare e offrono bel quadro a chi, lontano un quarto di miglio, contempla Alba seduta sulla pianura della valle di Tanaro, appiè di colli coperti di viti e alberi fruttiferi. Fu patria del Ma-

crino (1), celebrato pittore, e del Vernazza, dottissimo in Archeologia; ebbe vescovo il Vida e possiede le sue ceneri. Usciti di Alba, ci misimo per la nuova strada che si formava appunto allora tra queste città e Savona: la valle, in che si addentra, amena da principio, si fa a poco a poco tetra e monotona, quasi tutta boschi; le terre da ambo i lati ripidissime, lasciano vedere strati di pietra sottili, paralleli, ugualmente distanti l'uno dall'altro. Di quella pietra sono costruite le poche e misere case che s'incontrano in quel luogo selvaggio. Valicati Belbo e Bormida, veduti i borghi e villaggi di Cortemiglia, Cairo (che per simiglianza di nome trasportò la mia mente all'Egitto), Carcare e Altare, luoghi famosi per battaglie di Francesi guidati da Napoleone Buonaparte contra Savojardi e Austriaci, vidi il mare. . . Quale commovimento ne provai e quanta agitazione! Come forte palpitò il mio cuore! Come rapido arsi e poscia assiderai per tutto il corpo! Non avrei potuto durare qualche momento in quello stato senza svenire. Mi occupavano l'animo stupore malinconia e spavento, un pensiero vivissimo della grandezza di Dio e della pochezza dell'uomo.

Savona è città mediocremente elegante, netta, con belle case colorite all'esterno secondo l'uso genovese, gloriosa della famiglia *Della Rovere* e del Chiabrera, di cui leg-

gonsi vicino al porto questi versi italiani insieme e latini = *In mare irato, in subita procella — Invoco te, nostra benigna stella* =; ornata di sculture e dipinti preziosi e della Cappella Sistina edificata da Sisto IV Sommo Pontefice per farne sepolcro de' suoi; ma non ebbi pazienza di fermarmi in essa e corsi al mare. Che spettacolo insolito! Il porto, i marinai co' loro abiti, modi, e gergo particolari, le navi di forme, grandezza e bandiere diverse. Era per me un nuovo mondo abitato da gente strana. — Presto un palischermo, voglio anch'io premerti il dorso, elemento superbo e tremendo, che nel tuo furore punisci l'uomo temerario ingoiandolo in ciechi abissi. Scorrendo veloci sulle acque, andammo in breve ad Albissola, borgo lontano a due miglia da Savona; degno d'attenzione, perchè ricco di belle chiese, buoni dipinti, ville deliziose, le quali accennano la potenza il lusso e la vita lieta degli antichi patrizi sovrani di Genova *la superba*, ricca di spoglie orientali. Più grandiosa e singolare d'ogni altra villa è la *Cattaneo*, tuttora chiamata *Della Rovere* per lo avere appartenuto alla gente di Sisto IV e Giulio II. Vi si vedono cinque camere notevoli; una è fatta artifizialmente come in sul punto di rovinare, con tanta verità, che, appena entratovi e alzato lo sguardo, tu fuggi per tema di essere sfracellato. Le altre simboleggiano le quattro sta-

gioni, essendo le tre prime fatte a guisa di pergole, ciascuna coperta di piante proprie della stagione sua: bellissimo l'autunno per le viti coi tralci e le foglie e i grappoli formati di stucco sopra una pergola tutta dorata: l'inverno è una grotta di ogni sorta sassi, marmi, e conchiglie marittime, fra le quali alcuni specchi di forme irregolari e grandezze diverse, disposti quà e colà nella volta, la fanno parere piena di fori, per attraverso i quali si vegga il cielo. In altre stanze si ammirano statue e quadri, molti de' quali sono ritratti dei Della Rovere.

Affisando le immagini di Sisto IV e Giulio II, si riscaldò tanto la mia mente che, rapito in estasi, mi vidi innanzi animate le due famose persone. Procedeva maestoso Sisto: m'inchinai a lui, pontefice insigne, di grande ingegno e sapere, zeloso pel bene della religione, forte nel volere e nel fare, a lui che si adoperò virilmente per rintuzzare i feroci assalti de' figliuoli di Maometto contro ai Cristiani, a lui che tanto amò e protesse lettere scienze e arti belle. Mi veniva incontro ratto e sdegnoso Giulio, robusto delle membra, il lungo volto ornato di bella e folta barba scendente fino alla metà del petto; ampia la fronte e increspata come di chi ravvolge per la mente alti pensieri: vivacissimi i grandi occhi guardantimi fissi fissi e fieri sì che io per timore abbassava i miei, aquilino il naso, di sotto al

quale erano i larghi baffi che andavano a confondersi con la barba lasciando tuttavia scoperta la bocca, il cui labbro inferiore più sporgente dell'altro contribuiva assai a rendere severo e quasi feroce quel viso. — Italiano (mi disse con voce alta e tremenda), credi tu che molti cuori italiani abbiano palpitato più fortemente del mio per la gloria del nostro paese? Chi più di me fu zelante difenditore dei diritti e averi della Chiesa?

Io, attonito, lo vedeva promuovere e fermare la lega di Cambrai contro alla Repubblica veneziana, e fiaccatone l'orgoglio, condottala a chiedere venia, ginocchioni sotto il portico di San Piero, a lui seduto maestosamente in cattedra, riceverla di nuovo nella sua grazia, volgersi poscia contro al Re di Francia, e ad esso vincitore dettare leggi, imporre condizioni come a vinto. Io lo accompagnava all'assedio della Mirandola, cavalcava accanto lui, folta cadente la neve sul terreno gelato, spesse fulminanti le artiglierie; entrava col pontefice guerriero nella rustica e povera casa dov'egli trovava a mala pena scampo alle palle che gli minacciavano la persona, uccidevangli i famigliari quasi sotto gli occhi; andava attorno pel campo con lui impazientissimo della tardità de' suoi capitani; tutto intento a sollecitare le opere militari; mi arrampicava con lui su per le mura della Mirandola, ed entrato nella vinta città, il ve-

deva permettere che uscisse libera colle robe sue la Contessa, figliuola del grande Gian Jacopo Trivulzio. L'udiva tuonare dal Vaticano contro al Monarca franzese e pronunciare le terribili parole = Egli non è più figliuolo della Chiesa; non merita più il titolo di Cristianissimo, che tolgo a lui e do al Re d'Inghilterra; la Francia non è più sua; abbiasela chi la occupi. = Mi vedeva circondato da una folla d'Italiani, e raffigurava fra essi Cosimo de' Medici *il Vecchio*, Sforza Attendolo, Lorenzo il *Magnifico*, Piccinino, Francesco Sforza, Gian Jacopo Trivulzio, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Buonarotti, Piero Capponi, Raffaello Sanzio, Fabrizio Colonna, Macchiavelli, Guicciardini; e diceva a me stesso — Eravamo pur grandi allora noi Italiani! — Spariti i Pontefici e gli altri famosi personaggi, cessato il sogno poetico de' secoli decimoquinto e decimosesto, mi ritrovai nella fredda realità del decimonono; uscii mesto della villa Cattaneo, e silenzioso tornai per mare a Savona.

Addio, mare; bisogna pur ch'io t'abbandoni. A quante cose altissime tu chiami la fantasia! L'alternare in quiete e in agitazione rassomiglia alla vita; l'ampiezza senza limiti reca imagine della eternità; la cieca profondezza ricorda il bujo dell'avvenire; la tua incostanza è la volubilità del nostro cuore, spezialmente della parte più leggiadra della

famiglia umana. Tu a compensare i mali, che arrechi all'uomo, riunisci le parti della terra più distanti, fai comune agli abitatori de' vari paesi ciò ch'era stato conceduto a loro partitamente: per te il Levante, l'Occaso, il Mezzogiorno e 'l Settentrione, scambiando ogni ricchezza di natura e d'industria, godono di tutte insieme; per te i popoli si affratellano.

Il nostro ritorno ai Colli Astigiani, per altra via che la corsa da prima, non ebbe cosa degna di essere notata, se non che il mio amico, vissuto molti anni in Costantinopoli, ci cantò la preghiera maomettana appunto quando si canta fra i Turchi, e che passammo per Cosseria, Millesimo, Cherasco, e Pollenzo, luoghi insigni; quei due per le prime vittorie italiche di Napoleone, il terzo per due trattati funesti non che al Piemonte all'Italia, poichè per essi Vittorio Amedeo I Duca di Savoja nel 1631 e Vittorio Amedeo III Re di Sardegna nel 1796, sopraffatti dalla mala fortuna, concedettero ai Francesi il diritto di starsene armati di quà dalle Alpi: il quarto, ora picciolo villaggio, ma degnissimo di essere veduto per le ruine dell'antica città romana *Pollentia* o *Potentia* e per un castello fabbricato nel 1385, tutto medio evo al di fuori pel rivellino e ponte levatojo, pe' fossi profondi che lo circondano, per le feritoje, la corona di ballatoi e merli, la torre sull'angolo destro, rotonda, larghissima e altissima,

col capo cinto pure di ballatoi e merli, dai quali sorge altra torre piccina, merlata anch'essa, e da questa una terza, minore ma di simile figura: moderno al di dentro per le camere messe con molta ricchezza ed eleganza dal Re Carlo Alberto, cui appartiene.

Quanto m'addoloravano i luoghi ove le felicissime armi de' Francesi aveano dato origine alla loro dominazione maggiore e più lunga su Italia, altrettanto mi consolarono i campi di Pollenzo, ne' quali un italiano esercito ubbidiente a Stilicone, rompendo le barbare genti d'Alarico, sforzò costui ad abbandonare, pochi mesi dopo (2), questa nostra carissima terra e deporre ogni speranza di conquistarla. Ma fu breve la mia gioja; poichè le ruine di Pollenzo distrutta dalla Repubblica d'Asti mi condussero il pensiero a quelle maladette gare municipali, cagione perpetua delle nostre miserie.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi Lanzi, Storia pittorica *alla pag.* 390 *del vol. V, cheforma il vol.* 135 *di questa* Biblioteca Scelta. — Del Macrino serbansi parecchi dipinti su legno nel Seminario Vescovile d'Alba.

(2) Dopo un'altra rotta presso Verona.

PEPE BONU

Digitized by Google

Digitized by Google

PEPE BONU

I.

Uomini dalle forme atletiche, buoni modelli per le accademie di pittura e scultura; dalla chioma folta, ricciuta, nera; larghi gli occhi; lo sguardo vivace, infernale; sardonico il riso; rosso per natura il volto e meno abbronzato dal sole che quello dell'agricoltore; i baffi colle punte cadenti e mescolanti la loro tinta rossiccia con quella nerissima dei peli delle gote e del mento; uomini di violenza, di rapina, di sangue e delitto e insieme di religione, generosità e umanità; uomini coll' abitino della Beata Vergine e del Santo al collo, in spalla lo schioppo, alla cintola le pistole e lo stiletto; che orano all'alba, recitano l'*Angelus Dei* a mezzogiorno, il rosario la sera, adorano ginocchioni le sagre immagini ogni volta che le incontrino dipinte sulle quattro facce d'un pilastro accanto alla strada; la notte rubano, ammazzano pochi passi vicino a quei pilastri medesimi, nè mai l'oserebbero appunto dirimpetto ad essi; uomini scalzi, o i

piedi inviluppati in un cuojo legatovi su con funicelle, nude le gambe, di ruvido e lacero panno le brache e 'l farsetto, senza camicia, il collo e 'l seno ornati di monili, d'orologi d'oro, di ritratti in miniatura chiusi in cerchi di diamanti, le dita ricche di preziose anella; uomini che, osando agguagliarsi agli uffiziali della milizia, si creano da sè generali, colonnelli, capitani, e strappando loro dal petto le insegne cavalleresche, le pongono sul proprio (1), dicendo — Le meritiamo del pari, anzi più che voi, poich'esponiamo la persona combattendo spontanei, non pagati —: gente che oggi uccidono uomini, violano donne, domani corrono a pericolo di morte per salvare bambini dalle fiamme d'un incendio, per sottrarre una vergine dagli oltraggi de' bestiali compagni; un giorno gustano l'abbominevole piacere della vendetta togliendo di vita chi gli ha offesi o danneggiati; un altro, abbattutisi in luogo deserto a chi gli ha sovvenuti, albergati, protetti, lo rassicurano e scortano per difenderlo dagli assalti di altri ladroni. Quando l'incivilimento gli avrà tolti all'Italia, avralle fatto benefizio inestimabile; ma l'avrà anche privata del romantico e del maraviglioso vegnentele da questi uomini straordinari chiamati *malandrini* e *banditi*, i quali, ingranditi e migliorati nella mente de' nostri posteri, saranno forse un dì celebrati, com'Ercole fu,

nei dipinti, nelle sculture e negli scritti. Corre gran differenza tra il *malandrino* e 'l *bandito*; il primo è rubatore di strada, che per rapire al viandante le ricchezze l'assalisce e talvolta l'uccide; l'altro, fattosi reo d'omicidio (per lo più nel bollore d'una contesa o per vendetta), erra di selva in selva, di villaggio in villaggio per campare dal carnefice; si difende contra chi vuol far traffico del suo corpo messo a prezzo, è benevolo, riconoscente a coloro che gli danno asilo e cibo, feroce, crudele, tremendo a chiunque tenti arrestarlo. Chiede rispettosamente panni, vivande, armi, polvere e palle; non vuole danaio o pochissimo, quanto gli basti per un giorno; rifiuta il soprappiù. A che gli servirebbe? Oggi non può spenderlo tutto; domani sarà forse morto, nè vuole accrescere la mercede di chi porterà la sua testa alla giustizia.

Fra i più famosi banditi di questo secolo è da annoverarsi Pepe Bonu, nato nel 1787 in Bonorva, grosso villaggio nel Marghine, capo settentrionale dell'isola di Sardegna. Accusato nel 1814 d'avere ucciso il prepotente ministro baronale Piuna, si rifuggì e visse cinque anni nelle montagne di Bonorva; assoluto, ritornò alla sua famiglia, d'una agiata e virtuosa moglie e cinque figliuoli, adoperando come tranquillo cittadino, sintantochè, nel 1829, accagionato d'altro delitto dalla famosa fazione dei Piu, fu costretto riparare

nuovamente nei monti ed errare in quelli di Bonorva, Minutadas, e Pedrasanta, ove per difendersi dalla giustizia e dai terribili avversari che l'inseguivano di continuo, formò una quadriglia la quale non attendeva ad altro che a vendicarsi dei proprii nemici. Riposantesi inerme appiè d'un albero nella regione di Plana de Murtas, fu ammazzato dal bandito Rosas della fazione dei Piu, dì 7 settembre 1838. Durante tutto il tempo che visse profugo, non si macchiò d'altro sangue che de' suoi nemici, i quali insidiavanlo e sforzavansi a tutto potere di trarlo vivo o morto nelle mani della giustizia: chi nol molestava, non che ingiuria o male ne avesse, erane ringraziato e benedetto, e rimaneva soddisfatto del procedere di lui. Ogni volta che gli fu offerto il perdono a condizione di consegnare alla giustizia la sua quadriglia, rispose, nulla essergli più caro della libertà; tuttavia non voler mai comprarla col tradimento, nè desiderarla se non unita a quella di tutti i suoi seguaci, per campare i quali essere disposto a mettersi a qualunque rischio; tenere nella cintola una *carica* di latta piena di veleno per trangugiarlo quando si vedesse vicino a cadere vivente in potestà della giustizia o de' nemici; certissimo essere di non venire mai preso vivo. La vedova di lui, afflittissima della sua morte, afferma che porterà tutta la vita le vesti brune onde si è ammantata fin dal giorno della condanna capitale del marito.

II.

Non potrei compiere meglio le notizie intorno a Pepe Bonu che ponendo qui volgarizzato quanto ne scrisse, nel 1836, in lingua francese, con molto calore di fantasia e con eleganza di stile, il Marchese Francesco Boyl di Puttifigari, alla sua gentile e spiritosa consorte.

L'uomo, in qualunque stato da noi si consideri, ci appare sempre maraviglioso; tanto più franco e magnanimo quanto è più abbandonato a sè stesso in paesi i quali non abbiano ancora toccato quel punto di civiltà vantato come perfezionamento della razza umana, sebbene dia origine a mali gravissimi e ad una squisitezza di passioni ignota al figliuolo della natura il quale vive nei deserti o fra le montagne. Un seguace della falsa filosofia scettica direbbe = Chi potrà definire giustamente l'uomo? Sarà forse destinato dall'Onnipotente a correre per un vasto circolo di ineluttabili avvenimenti? E' creato a felicità, o ad essere vittima de' casi fortuiti? Sulla vasta scena dell' universo, dovrà comparire mostro od eroe? = Io tengo per fermo non potersi muovere sì fatti dubbi sul fine dell'uomo e mi contento di vederlo e descri-

verlo quale me lo dimostrano i fatti, e conforme la parte che sostiene nel gran dramma da lui continuamente rappresentato. Così potess'io cattivargli la commiserazione delle anime sensitive! Sarò contento se le mie parole frutteranno un sospiro, una lagrima a chi è più infelice che reo. Non vi stupirete dello schizzo che ho tratteggiato dell'uomo, e del mio parlarvi come un moralista, quando penserete che vi scrivo colla fantasia tanto riscaldata e col cuore tanto commosso che parmi avere pur detto assai poco a dipingere ciò di che fui e testimonio e parte in Puttifigari.

Intorno le ore nove di sera, sul finire del mio desinare, un servo mi venne dire all'orecchio che il Pepe Bonu *desiderava di avere l'onore di presentarsi a me:* essendo meco a tavola il *Ministro di giustizia* e tutti gli aventi autorevole ufficio nel villaggio, ordinai pianamente, sì che niuno m'udisse, fosse condotto nella mia camera da letto senz'attraversare quella nella quale desinavamo. Mi vi recai io stesso, e vidi tosto entrare un uomo di mediocre statura, da 45 a 50 anni, capigliatura e lunga barba bigia, occhi neri, aggrinzato il volto, tranquillo e maestoso l'aspetto. Gli tenevano dietro quattr'uomini, uno dei quali, bellissimo giovane in anni 21, aveva bionda la barba, neri gli occhi, sveltissimo il corpo. Erano tutti armati dal capo a' piedi;

schioppo, baionetta, sciabola, due pistole: ognuno teneva per una cordicella un cane d'aspetto feroce e infernale. Pepe Bonu e i *suoi figliuoli* (così li chiamava) s'indirizzano a me, e bacianmi la mano molto garbatamente; egli si scusa dell'avere osato venirmi innanzi armato, soggiugnendo, sperare che io mi sarei messo ne' suoi panni, inseguito ch'egli era continuamente dalla *giustizia*. Poscia mi narra la vita errante che ha menata 12 anni fra le montagne, e ciò, dice, per essere stato calunniato da' suoi nemici, e senza avere mai ucciso alcuno. Mi dilettava assaissimo il suo parlare; e l'andava interrogando di molte cose: quando mi pregò che m'adoprassi al suo perdono, gli risposi l'otterrebbe facilmente *per impunità*, cioè arrestando alcun altro che avesse taglia sul capo. A quelle parole, egli s'arretrò due passi, e appoggiando il braccio sopra la baionetta posta a traverso nella sua cintura, mi disse — *Misegnori*, Pepe Bonu non tradì mai alcuno: se non si vuole mutare la sentenza, io non compro la libertà col tradimento; preferisco le mille volte vagar per i monti co' miei figliuoli e col mio onore; sì col mio onore, che apprezzo più della vita. — Al generoso rispondere, non mi contenni che non gli stendessi la mano; ei la toccò abbassando rispettosamente la testa; lo commendai de' suoi alti sentimenti, e, promessogli che mi sarei adoperato

per quanto poteva ad ottenergli grazia sotto altre condizioni, mi provai a fargli fare senno dimostrandogli come potesse venire ferito e però facilmente arrestato: i suoi quattro compagni, i quali non avevano parlato fino allora, m'interruppero il discorso esclamando ad una voce: *inantis heus a morriri totus conca a issu*; prima, tutti morremo su lui! Maravigliaimi di tanto amore, di tanta fede al loro capo. Mi staccai qualche momento da essi per dar commiato ai convitati, che aspettavanmi nell'anticamera, poscia feci portar loro una cena, che accettarono con gran piacere, e, per non mettergli in soggezione, mi discostai alcun poco. Oh! quanto desiderai il pennello di Van-Dick per dipingere i loro volti animatissimi, i loro larghi occhi neri volgentisi da ogni parte quando si apriva la porta! I cinque cani, ciascuno lo sguardo fisso al suo padrone, aspettavano avidamente i pezzi di carne ch'eglino gettavano loro di quando in quando. Il mio scalco sedeva a mensa coi banditi, e s'era messo a mangiare il primo, pregatone da loro, poichè i *dragoni* (soggiungevano) potrebbero avere saputo della loro venuta al palazzo, e bisognava loro stare sempre a buona guardia per non fare la morte del topo. Mi avvicinai alla strana brigata, che, appena vedutomi, m'offrirono brindisi e voti quali mai non ebbe William Wallace da' suoi Scozzesi: poscia mi raccontarono il

loro modo di vivere; camminanti tutta la notte; appiattati e nascosti gran parte del giorno; raccolti il mattino, recitare il rosario; quei banditi, animosi oltre ogni credere, farsi umilissimi in faccia al loro capo, nè osare levar gli occhi quando li rampogna. Pepe Bonu, sapendo assai bene quanto sia la sua autorità sopra di loro, ne usa con rigore, ed è tuttavia amato da essi come padre. Ogni loro divertimento è trarre al bersaglio: lo fanno tutti sovente e con rara destrezza. Dopo cena, mi baciarono la mano: essendo notte ferma, e stando ognuno in letto, volli accompagnarli per vederli salire sui loro cavalli: stupii nello scorgere a poca distanza altri venti, i quali, disposti in vedetta coi loro cani, vegliavano alla sicurezza del capo e de' compagni. Uno de' miei vassalli era con essi, tenuto in ostaggio perchè aveva affermato non esservi alcun militare nel palazzo baronale. Tre giorni dopo, lasciai Puttifigari, e vidili tutti schierati sulla cima d'un monte, il calcio dello schioppo a terra, la canna appoggiata al braccio manco: mi salutarono togliendosi la berretta e movendola in giro al di sopra del capo colla destra quanto più alto potevano, e mi dimostrarono ancora una volta la loro gratitudine con affettuosi viva ed augurii di felice viaggio. Se Walter Scott si fosse trovato presente a quella scena, se ne sarebbe servito per uno de' suoi romanzi più belli;

la venuta di quegli uomini, ognuno de' quali aveva fisonomia caratteristica, in un palazzo circondato da montagne e foreste sarebbe stato argomento convenientissimo alla sua calda fantasia; ma la mia umile penna poteva a pena raccontare i fatti. Per me, non ho altro merito che di aver fatto conoscere un uomo, il quale avrebbe servito al governo e alla patria utilmente, se infelici vicende non l'avessero costretto a disertare la casa paterna e vagare pe' monti affine di non venire arrestato e darla vinta a' suoi nemici.

ANNOTAZIONI

(1) Così adoperò il famoso *Malno* della Spinetta presso Alessandria con un Generale francese.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARE ROGET

DI CHOLEX

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO DEL CHOLEX

Siccome l'uomo si duole tanto più delle cose perdute quanto è più grande il valore di esse; così, quando fra le multiplici avversità, che ci travagliano quaggiù di continuo, la maggiore di tutte ci accade nella morte di persona carissima; l'annoverare i suoi pregi e le sue virtù, rappresentandoci la gravezza della perdita, sembrerebbe dovere accrescere la nostra ambascia. Tuttavia la esperienza cotidiana ci dimostra il contrario. Egli è cagione di ciò (io stimo) non solamente lo sfogare il dolore, mostrando agli altri quanto sia grande, e facendoli partecipi di esso, ma eziandio il sollievo che si ha dall'adempiere un ultimo e sacro dovere di carità e amicizia. Questo vero non mi fu mai così chiaro come nella condizione luttuosa in che sono al presente. Privato da morte crudele di quell' uomo dal quale sino dall'infanzia ebbi pruove di singolare affetto, voglio dire del conte Gaspare Roget di Cholex, la violenza del mio duolo non si rattemperò mai prima di questa sera nella quale mi si concede il compiere uffizio a lui

sì debito e a me sì caro, facendovi parola, o Accademici, delle sue esimie doti e rare virtù. E quanto gradito esser debbe a voi, che rivolgeste le cure al progredimento delle scienze lettere e arti, il sentire la commendazione di tale che gli amatori di esse ebbe ognòra in pregio e, per quanto fu da lui, favorì! Me felice se, parlandovi la prima volta dappoichè mi eleggeste vostro sozio, potrò pel mio dire di un tanto uomo non dispiacere a voi, ed essere io stesso della pruova letteraria non troppo scontento! Nè in sì malagevole impresa mi disanima punto la tenuità dell'ingegno; imperocchè la vita sua abbonda così di azioni belle e commendevoli, che ben si può credere basti la nuda narrazione a fare di lui elogio compiuto e solenne. Nel mio racconto scorrerò più rapidamente i primi anni che non gli ultimi, ne' quali, posto su più vasta scena, potè farci conoscere tutta l'ampiezza del suo intelletto e la bontà del cuore.

Gaspare Roget di Cholex nacque l'anno 1772 di nobile e antica famiglia in Bonneville, città del Faussigny. Ebbe dalla natura molte desiderabili qualità fisiche e morali: di bella statura, tutte le sue membra accennavano gagliardia; il volto, che suol essere lo specchio dell'animo, lasciava apparire tutto il buono del suo; l'ampia fronte aveva maestà senza orgoglio; il fuoco degli occhi mostrava il calore del suo sentimento; il grazioso

sorridere, la ilarità di sembiante erano prova di uomo senza colpe. La memoria in lui sì felice che non solo si ricordava di molte cose, ma ancora dei più minuti particolari di esse; la chiarezza della sua mente, la vivacità della fantasia, la facilità ed eleganza, onde significava le idee, mostravano sin d'allora che sarebbe divenuto, quale infatti riuscì, oratore eccellente. Attese ai primi studi nel collegio di Thonon con lode e profitto singolare: andò poscia nella Regia Accademia in Torino, e vi fu conventato orrevolmente nelle leggi: tornato in patria, si diede alla magistratura giudiziaria, e poco dopo vi tolse per moglie la nobile donzella Chissé di Polinge. Ma il dèmone della rivoluzione, che da ben tre anni metteva a soqquadro la Francia, entrò finalmente nelle vicine contrade non ostante tutti gli sforzi degli uomini dabbene a respingerlo. La Savoja, ove Cholex vivea tranquillo, fu delle prime infestate. Fra le molte persone che, inorridite a quel brutto rivolgimento di cose, preferivano l'andar raminghi in paesi stranieri al restare freddi spettatori di nefande perturbazioni, fu il nostro Cholex, che tutto abbandonò, e si rifuggì nella Svizzera ove l'ingegno lo compensò delle sue pubblicate sustanze. Vivendo in quella terra ospitale, sopportava con magnanimità i disagi della inopia e dell'esilio; tuttavia desiderava assaissimo che cessasse la ca-

gione di tante sue angustie, e ne affrettava la fine con l'ansietà di buon cittadino che sospira la patria, di fedele suddito impaziente di rivedere il Sovrano legittimo, di uomo onesto che freme alle ingiurie, agli spogliamenti, alle uccisioni, alla più feroce tirannide ornata del nome di libertà. Ma di questa speranza fu tosto frustrato; chè i suoi beni, da prima recati al fisco, furono venduti, e non gli restò altro mezzo per sostentare la famiglia, unico avanzo di quanto era suo, che esercitare la professione d'avvocato. In qual modo abbia atteso al patrocinio vi dica, o miei sozi, la città di Ginevra ove fu il lustro del fôro, il sostegno di tutti quelli che ricorrevano alla sua eloquenza e fede.

Rasserenato l'orizzonte politico, e ritornati in Piemonte i nostri Principi, Cholex fu eletto membro della commissione creata per fermare i confini tra Piemonte e Svizzera, poscia Intendente della Moriana, al fine Commissario Giudice in Parigi per liquidare i crediti di Sardegna su Francia. Là io lo vidi la prima volta. Ma oimè! qui è forza che dia sfogo a più pungente dolore: così forte mi si desta nell'animo la memoria di una maggior mia sventura, che per nulla posso tacerla. Un illibato amministratore, amato dai Toscani per la dolcezza de' modi, ammirato per l'alacrità dell'ingegno e la molta dottrina, abbandona la bella Firenze dopo essere vissu-

tovi cinque anni Intendente generale dell' erario, e vi lascia desiderio di sè. Rimpatriato, viene eletto dal nostro Re Commissario generale pel suddetto motivo di chiarire le ragioni di Sardegna in Parigi, ov'egli, regnante Napoleone, avea già fatto le sue prove nel governo de' pubblici affari. Ognuno applaude a questa scelta, ognuno riposa all'ombra de' suoi diritti, ed egli facile e giustamente compone e assesta ogni cosa. Il suo lavoro sarebbesi compiuto presto, con gloria di lui e delle altre persone che vi si erano adoperate seco, fra le quali il Commissario Giudice Cholex, quando morte lo tolse alla patria e all' amore de' suoi in età di trentasette anni. Amaramente lo piansero Cholex e molti altri; nè vi maravigliate se anche a me vedete in questo punto gli occhi lagrimosi . . . egli era mio padre (1).

Terminata la liquidazione in Parigi, il Cholex andò in Sardegna Intendente generale; ma il non poter tollerare il cielo di quell' isola e 'l non saper troppo star lungi dalla sua famiglia, che amava teneramente, e dalla quale era in eguale modo riamato, lo costrinsero a tornare in terra ferma. Andato a Torino, vi stava aspettando un'altra carica a lui più convenevole. Ciò accadeva sul cominciare dell' anno 1821, di quell'anno funesto in che, dopo sette anni di pace beatissima, il nostro paese era travagliato dai mali della guerra

civile. Egli mostrossi in quel frangente quale si era fatto conoscere trent'anni prima: servitore fedele al Re, zelante sostenitore delle prerogative del trono, avverso a qualunque partito violento e disonesta mutazione. E questi sentimenti non dissimulò; ma, quando gli venne il destro, li manifestò agli autori stessi delle perturbazioni. Le quali cessate, fu scelto reggente la segreteria degli affari interni da Carlo Felice, allora allora divenuto Re di Sardegna per rinunzia del fratello Vittorio Emmanuele.

Ecco finalmente il Cholex uscito dall' angusto circolo, entro il quale aveanlo ritenuto per lo passato le condizioni sue e de' tempi, ecco alla magnanimità e all' ingegno di lui aprirsi vastissimo campo. Chè tale si era certamente la Segreteria che abbracciava tante e sì svariate parti di amministrazione quali sono gli Affari interni, la Giustizia, la Polizia, gli Affari ecclesiastici, la Instruzione pubblica, le Cose dell' Isola di Sardegna (eccettuato l'erario), il Commercio, e le Arti belle. Eppure in tale moltiplicità d'affari e varietà di cose adoperò sì bene da averne l' approvazione di tutti; in particolare quella del Re, chiaramente dimostratagli creandolo Primo Segretario di Stato per gli Affari interni, e Cavaliere di Gran Croce dell' Ordine Mauriziano; onori i quali non fecero che accrescergli l'attività della mente e del cuore, infiam-

mandolo sempre più nello zelo pel bene privato e per la pubblica utilità.

Nell'esercizio di Ministro di Polizia sopra un popolo tranquillo bensì, ma non mancante di quelle persone che si possono paragonare ai male spenti carboni rimasti dopo grande incendio, i quali voglionsi vegliare attentamente perchè nol rinnovino, seppe sfuggire due vizi quasi inseparabili da quel ministero geloso; renderlo odiato e intollerabile per soverchie vessazioni, o vano per troppa trascuratezza. Che anzi mantenne la quiete pubblica senza turbare la domestica. Le deliberazioni sue non furono mai rette da parzialità, nè mai lasciossi abbagliare dallo splendore delle cariche e delle ricchezze; chè gli uomini tutti, nelle cose ragguardanti a giustizia, teneva in conto di uguali, e niuna diversità poneva fra loro se non dell' equità e della ragione.

Quanto della nostra riconoscenza non s'è meritato Cholex per lo avere volto il suo animo, ed essersi adoperato con molto zelo alla instituzione di bellissime e utilissime cose? All'incerto e pericoloso impiego del danaio egli rimediò con ordinare fra noi le ipoteche. Era difettoso quel sistema giudiziario, per lo quale si facevano parecchi giudizi sopra cause di poca importanza, le maggiori si troncavano soventi con una sola sentenza inappellabile; egli si adoperò a stabilire nuova gerarchia giudiziaria, e sostituire novelli tribu-

nali ai Consigli di Giustizia e alle Prefetture. Sconvenevoli per molti rispetti, e contrari al decoro de' magistrati e de' giudiziari uffiziali erano i diritti di *regalie* di *sportule* di *relazione*, e altri sì fatti; aboliti però questi diritti, si assegnò loro un determinato stipendio. Si ammettevano all' esercizio del Notariato persone troppo giovani, digiune delle necessarie dottrine e non fornite di malleveria sufficiente; la maggior parte de' notai avevano facoltà di esercitare il loro uffizio in più provincie, alcuni altri neppure lo potevano in tutti i comuni del loro *mandamento* (2); i suddetti abusi egli tolse. Alla varietà della pubblica instruzione, conforme l'arbitrio o l'uso di ciascuna provincia di questi regi stati, fece succedere una più convenevole uniformità. Le miniere dei vari metalli, racchiusi nelle viscere di quelle stesse Alpi, appiè delle quali è il nostro bel paese; queste miniere, sorgenti di ricchezza pubblica e privata, furono oggetto delle sue sollecitudini: fattosi mandare da ciascuno Intendente i minerali della sua provincia, formò di essi una bella raccolta, e l'allogò in una camera della Segreteria. Fondò una scuola teorico-pratica di mineralogia in Moutiers; instituì un consiglio delle miniere. Tre camere di agricoltura, una in Torino, l'altra in Ciamberì, la terza in Nizza marittima, furono anche da lui create. Costringendo fra sodi argini i fiumi Isère e

Arve nella Savoja, impedì le frequenti innondazioni che prima arrecavano desolazione e rovina a tante famiglie. I meccanici, gli artefici, gli inventori tutti o di metodi più facili o di ordigni più semplici per l'esercizio delle arti e l'utilità del commercio erano scorati dal pensiero che, essendo lecito a ognuno l'appropriarsi le loro invenzioni, poco lucro ne ritrarrebbono: ei li rianimò con ottenere loro dal Sovrano diplomi di privilegio.

Nè questi furono i soli suoi provvedimenti a fine di accrescere l'interno commercio. Ben sapeva quanto le pubbliche strade, avvicinando quasi i lontani paesi, moltiplichino le pratiche fra gli uni e gli altri, e vi aumentino il traffico e le ricchezze: laonde non solo rivolse le cure sue ad esse, ma ordinò diversamente da quel di prima il corpo reale degli Ingegneri civili, che alla conservazione delle strade vegliassero, le multiplicassero, nuovi ponti costruissero affinchè l'ingrossare delle acque non le rendesse interrotte in alcuna stagione dell'anno. Ma a che vo narrando queste cose a voi, cittadini d'Alba, i quali, sotto i suoi auspizi, vedeste aprire la strada, che saravvi un giorno tanto vantaggiosa agevolandovi lo spaccio di quelle derrate onde le vostre campagne sono tanto abbondevoli quanto scarsi i paesi ai quali condurrà? (3) Nemmeno dirò agli abitatori della città di Torino come l'abbiano veduta abbellirsi e ac-

crescersi di nuovi edifizi stupendi. Il ponte sulla Dora Riparia, quell'opera immaginata da uno dei più grandi ingegni piemontesi, e che sarà perpetuo argomento di orgoglio a noi, di ammirazione agli stranieri, non sarebbesi forse eseguita s'egli non si fosse fatto scudo all'autore contra i colpi della malignità e della invidia.

Cholex governante gli affari interni, si cominciò a construire lo spedale di San Luigi, che fa testimonianza della umanità piemontese, ed è stimato modello di convenientissima disposizione architettonica; si aggiunse un'ala al palazzo dell'Accademia delle Scienze ove si disposero i preziosi oggetti del Museo egiziano, carissimo a noi perchè ricco di monumenti sovra ogni altro sì fatto in Europa, e perchè formato da un nostro cittadino famoso, il cavaliere Drovetti.

Tacendo altre cose utili operate dallo zelo del Cholex, vi dirò solo che assaissime sono pur quelle disegnate da lui, e, senza colpa sua, non effettuate; fra queste la edificazione di un ospizio di mendici in Raconigi, instituzione di che abbisogna grandemente il nostro paese, e per la quale saremmo liberati dal tedio che ne arrecano que' tanti accattoni i quali ci si fanno incontro per le vie ad ogni passo, e dal ribrezzo che ne destano con mostrarne sordidi panni e piaghe schifose; là dove con lo istituto proposto dal Cholex sa-

rebbesi meglio sovvenuto alla vera e onesta indigenza, bandita la infinta e viziosa (4).

Quanta fosse non pure la prontezza, ma altresì la perseveranza del Cholex nello spaccio di gravissimi affari, tutte le persone impiegate nella sua Segreteria possono far fede e con loro chiunque lo abbia veduto lavorare nel suo scrittojo; chè le dieci ore del giorno metteva spesse volte nel lavoro senza conceder riposo al corpo, ricreazione allo spirito, e, tutto intento al bene pubblico, non partecipava alcun divertimento. Nè ciò vogliasi attribuire a malinconica indole e selvaggia, essendo egli stato per lo contrario di umore gajo e sociabile assai; ma piuttosto a quello zelo per la cosa pubblica, sì grande in lui che per questa si privava non solo dei piaceri, ma anche delle comodità. Del che vi basti una prova: Recatomi alla Segreteria di Stato, il trovai più volte, malato in angusto letto, provvedendo ai numerosi affari, de' quali trattavano le carte onde era circondato non pure, ma gremito. Chi in tale stato non avrebbe anteposto lo starsene riposato nella propria casa, ove la compagnia de' parenti e amici, ed i comodi, che soglionsi avere fra le pareti domestiche, gli avrebbono scemato il disagio e la noja?

Ma fin qui vi ho mostrato nel Cholex l'uomo pubblico; ora di lui privato voglio parlare; chè in ciò appunto sta la principale

sua lode, avere saputo accoppiare le virtù pubbliche alle private. Di quelle fu testimonio tutta la nazione piemontese; di queste io più che ogni altro, io che per ben sette anni ebbi con lui stretta e amichevole dimestichezza. La religione, principio di ogni virtù, era profondamente radicata nell'animo suo, e sempre gliela vidi praticare, ma sempre distinguere dalla ipocrisia, della quale fu anzi aperto nemico. Andando adorare Iddio, non si faceva condurre in carrozza alla chiesa più frequentata, essendovi maggiore il concorso della gente; ma di buon mattino s'indirizzava a piè verso la chiesa più vicina, ed entratovi, si metteva fra il volgo. Il che ho voluto narrarvi affinchè, se da alcuni sentiste dargli biasimo di non curante delle discipline religiose (che intervenne a me), sappiate giudicare sanamente di lui. Nè più vi dirò su questo particolare, imitando la mansuetudine con la quale egli stesso era solito smentire i calunniatori senza trascorrere in amare invettive. Lascio quanta fosse la tenerezza del suo cuore, imperocchè ove troverei tanto maestrevole pennello e colori vivaci da dipingervelo ritornante dopo lungo lavoro fra la sua famiglia, volare tra le braccia della consorte e dei figliuoli, e quindi, me pure stringendo al seno con grande amorevolezza, tutti più volte baciare e ribaciare? Oppure quando, all'udire le afflizioni altrui, il suo viso scom-

posto, le lagrime, che gli spuntavan su gli occhi, mostravano quanto ne fosse dolente? Era semplice nei modi e nel vestire; leale e schietto, la medesima cosa pensava l'animo e diceva il labbro; parlatore facondo e piacevole; non mai adulator dei potenti, sempre cortese colle persone private; amico sincero e costante; caldo amatore del bello e del buono in ogni cosa; avea tutte le qualità che amore conciliano e riverenza. E molti certamente l'amavano, molti il riverivano . . . ma oimè! quanto erano vicini a questi sentimenti quelli d'un vivo dolore e di un vano desiderio! La robusta sua tempera ne aveva mantenuti nella speranza che egli avrebbe durato più lungo tempo i mali, compagni inseparabili del soverchio lavoro; ma la nostra fiducia fu pur troppo distrutta dai sintomi funesti che, ha un anno, si manifestarono in lui. Allora il cambiarsi della sua voce da una delle più chiare e distinte nella più rauca e fioca; il suo sembiante per lo insolito pallore e per gli occhi languidi troppo diverso da quel di prima; il respiro affannoso e l'enfiate gambe, ahi! ci fecero temere che avremmo veduto ben presto reciso il filo di una vita sì utile e preziosa. Mentre tanti erano in timore per lui, egli mostravasi tuttavia tranquillo; e, stremo delle forze fisiche, si poteva dire che gli bastassero quelle dell'animo a reggere la mole dei pubblici affari, dai quali non parea

volersi spiccare, fuorchè per morte. Dall'ostinato proposito non lo svolsero già gli avvertimenti de' medici, nè le preghiere di tutta la sua famiglia, nè quelle degli amici; ma solo un cenno del Sovrano. Al messaggiero del Re, che gli mandava dire, ogni altra cura deposta, solo attendesse a risanare, egli rispose: « Si rendano moltissime grazie a Sua Maestà, e le si faccia sapere che vorrei pur servire a Lei fino all'ultimo estremo di vita. » Dopo ciò, libero al tutto de' terrestri negozi, rivolto ogni pensiero al Cielo, dagli ultimi Sacramenti della Chiesa confortato, sperando tanto beata dovere essere la eterna sua vita quanto onesta era stata la temporale, aspettò tranquillamente la morte. Ed ahi! che essa fu troppo sollecita a toglierci quell'uomo il quale, sì nella condizione mediocre in che l'aveva posto la sorte e sì nella eminente a che si era fatto strada col solo suo valore, si dimostrò sempre temperato e giusto; quell'uomo, che, rassomigliando a Pericle nella virtù di cattivarsi l'animo degli uditori con la eloquenza, si adoperò eziandio come quel Greco ad ornare la patria di begli edifizi, e, pari ad Aristide nell' amore della giustizia e nel disprezzo dell'oro, di niun' altra cosa accrebbe la eredità paterna fuorchè di un nome più illustre; quell'uomo finalmente che sembrava degno non pure di toccare il punto di vita al quale suol giugnere la più parte degli uomini, ma

di oltrepassarlo eziandio. Laonde poche persone potevano escire del mondo, la morte delle quali venisse così spiacevole al Sovrano, così a noi penosa, lacrimabile, crudele. Ma sebbene la grave perdita di lui abbia generato in noi dolore giustissimo, tuttavia esso verrà mitigato se a due cose considereremo. La prima che per quelle medesime sue virtù, le quali ce lo fanno tanto desiderare, dobbiamo sperare ch' egli goda ora la pace dei giusti, e sia però immortalmente felice; la seconda, che, sebbene vissuto non sia tutti gli anni richiesti da' suoi meriti, dal nostro amore, e dirò anche dal nostro bisogno, egli non è però morto del tutto, poichè vive non pure nella memoria e negli elogi di noi suoi contemporanei, ma fra i posteri ancora il suo nome gli sarà monumento di ricordanza e perenne fonte di gloria.

ANNOTAZIONI

(1) Alessandro Carrone, marchese di San Tommaso, di 28 anni fu giudice nel Tribunale di prima istanza di Torino; di 30 uditore nell'imperiale consiglio di Stato in Parigi; di 31 maestro delle richieste, e intendente generale del tesoro in Toscana. Rimpatriato dopo la caduta dell'impero francese, fu dal Re di Sardegna Vittorio Emmanuele nominato successivamente membro della regia delegazione per gli affari del ducato di Genova; consigliere nel consiglio di Finanze; primo uffiziale della segreteria di guerra; cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro; commissario della liquidazione di tutti i crediti di Sardegna su Francia; inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re di Sardegna presso la Corte de' Paesi Bassi. Morì in Parigi nel trentasettesimo anno di vita.

(2) Gli Stati di Terra Ferma del Re di Sardegna sono partiti in *Divisioni*, *Provincie*, *Mandamenti*, e *Comuni*.

(3) La via da Alba a Savona.

(4) Nel 1840, si è finalmente aperto in Torino un ricovero ai mendici della provincia torinese, e proibito l'accattare nelle vie della città.

ORAZIONE

AGLI ACCADEMICI ALBENSI

DETTA

IN PUBBLICA ADUNANZA

IL 26 DI FEBBRAJO DEL 1839

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE

AGLI ACCADEMICI ALBENSI

La mia voce non più udita in quest' Aula dopo la sera nella quale deplorò la morte del saggio Ministro, fautore d'ogni letteraria e scientifica disciplina, di noi proteggitore caldo e utilissimo, per le cure sollecite del quale aveste, o Albensi, il vantaggio inestimabile della facile strada al lito marino (1); la mia voce che vi lasciò flebile e lamentosa, o Accademici, ritorna a voi lietissima, dicendovi grazie sincere affettuose infinite per benefizio solenne. Da voi m' è venuto il massimo piacere che ad uomo di cuore sensitivo e apprezzatore giusto delle cose mondane possa toccare nella vita; l'essere chiamato agli onori per voti liberi di persone imparziali. A sceglierví un Preside conveniste trentacinque, e quasi unanimi eleggeste me non chiedente nè pure sospettante, me alla maggior parte di voi, per lunga assenza, più tosto noto dal nome registrato nell' elenco de' sozi che dalla vista della persona. Assai più nobilmente adoperaste verso

di me, indegno dell'uffizio, che non si adoperi da molti verso i degnissimi. Tanta è la cupidigia di supremità in questa generazione d'uomini dimostrantisi amatori della uguaglianza nei discorsi, non già nell'animo e nei fatti, che ogni qual volta abbiano facoltà di concedere gradi onorifici, non vorrebbono eleggere spontanei il più meritevole, ma superbi amerebbero ch'ei s'inchinasse a loro con adulazioni e preghiere. Di che nascono due mali assai gravi; altierezza intollerabile negli elettori (spesso inettissimi), viltà, che appanna ogni splendore di gloria, negli eletti. A chi non sarà diminuita nel pensiero la gloriosa fama di Marco Valerio Marziale per la immagine di lui fattosi umile cliente e lodatore bugiardo a patroni orgogliosi? Nei tempi del Poeta latino fu miseranda necessità l'ambire: adesso non è più; n'ebbi da voi, Accademici, chiara e dolcissima pruova.

Riposato l'animo dai primi commovimenti della gioja suscitata in me per la dimostrazione di tanta benevolenza vostra, lo volsi a pensar modo che rendesse feconda la mia gratitudine al vostro favore, e mi persuasi a gran rammarico non potervi giovare colla presenza, dovendo vivere lontano da voi; nè con l'ingegno, debole, a pena sufficiente ai lavori impostimi dal bisogno di non interrompere l'incominciato; nè pure con la dottrina picciolissima. Per ultimo, si appresentò alla mia

mente una maniera non comune di esservi utile; per consigli, per la schietta e arditissima e pur troppo rara esposizione della verità. So bene che sarei inverecondo e tenterei cosa vietatami dalla età immatura se osassi produrre pensieri al tutto miei: non sarò biasimevole, pare a me, ripetendovi quelli d'uomini dottissimi e rinomati, coi quali conversai nelle metropoli ove condussi la maggior parte della vita. Narratore del vero, non posso tacervi quante sieno, e come generali, e fino a che punto giuste le querele di loro contro alle minori Accademie. Delle quali dicono che, negletto il fine della prima instituzione, datesi a pigrizia e sonnolenza, siano scadute della gloria antica, divenute più tosto nocive che utili all'avanzamento delle umane cognizioni. Udite le severe sentenze di un giornale italiano assai riputato — Le assemble letterarie divennero anzi una miscea d'oziosi e insulsi parolai che una eletta d'uomini sapienti e al comune profittevoli (2). — Rigorosissime accuse, ma non al tutto ingiuste. Che le Accademie possano riuscire dannose non vi farei capaci se prima non vi mettessi alquanto dentro nel cuore umano, dove ha radice il male che da esse alcuna volta si cagiona. Gli uomini sono al generale ambiziosi di trarsi fuori della folla volgare, e far superiori sè agli altri; ma pochi desiderano più l'essere tali, che il comparire; contenti piut-

sto degli applausi esterni che della interiore coscienza; questi si debbono spregiare come ipocriti e ciurmatori; altri compiangere, non biasimare, ingannati dal naturale amore di sè, dalle false commendazioni altrui, da una incantatrice illusione. Nè mancano quelli che, ottenuto un grado onorifico, credendo avere toccata la cima delle grandezze, si danno all'ozio. Oh! quanti giovani sonosi fermati ai primi spazi dell'aringo, che sarebbono corsi fino al termine se una mano troppo sollecita non avesse posto sul loro fronte un intempestivo alloro! Quanti avrebbono faticato degnamente nelle lettere, i quali poltrirono snervati dalla malia d'un primo onore accademico! E vi sembra piccolo danno logorare il preziosissimo tesoro del tempo nel dettare, leggere e udire componimenti non indirizzati a fine utile e grande? Queste cose io dico a voi, Accademici, perchè so che potete ascoltarle senza fastidio o vergogna; imperciocchè, se avete comune con tutta la umanità il bisogno di progredire, di migliorarvi per lo futuro, non dovete arrossire nè pentirvi del passato.

Pognamo che i censori delle Accademie ci traessero al loro tribunale per esaminarci sopra ogni parte de' nostri esercizi. Sono certo che direbberci provvidi per lo avere chiamato a noi due valenti Professori, e creato l'uno direttore dell'orchestra, l'altro del suono militare; ne loderebbono vedendone eseguire

con precisione e sentimento musiche difficilissime, applaudirebbono alle voci soavi delle donne, alle robuste degli uomini, modulate graziosamente, unite in perfetta armonia. Di particolari commendazioni ci farebbero lieti al vederci fra le mani strumenti di musica militare, all'udirli suonati bellamente, e soprattutto ne glorificherebbono che, non contentandoci d'usarli dentro a queste pareti, ci siamo dimostrati cittadini più che accademici recandoci alcune volte sulla pubblica piazza con essi per far godere ad Alba un vantaggio desiderato invano dalla regale Torino, maggiormente infastidita dallo strepito de' tamburi che ricreata dalle musiche marziali. Al quale uso bellissimo vi scongiuro che torniate se per avventura ve ne foste cessati.

Ma ci soddisferà compiutamente l'essere non che assoluti, lodati in cosa che richiede maggior virtù di persona che d'intelletto? E non agogneremo più degna gloria dalle scienze e lettere tanto lungamente durevoli quant'è momentanea la musica fugacissima?

Prima di tornare innanzi ai Giudici per averne sentenza favorevole come l'altra, meditiamo, vi prego, sopra la condizione presente degli studi in Italia. È passato il tempo de' vani discorsi accademici, delle fredde poesie arcadiche, delle amorose canzoni insulse e monotone: adesso i letterati corrono in più vasti campi a mete più degne. Chi non si

accompagni con loro si rimane oscuro e spregiato come l'infingardo guerriero che stia scaramucciando mentre i commilitoni lanciansi nel folto della battaglia, o s'arrampicano su per le mura della fortezza combattuta a piantarvi in cima il vessillo fra il fulminare de' propugnatori. È forza obbedire al genio del secolo, il quale è tutto intento alla filosofia, alla storia (spezialmente moderna), alle scienze naturali, economiche, statistiche, a dirozzare, instruire, migliorare i popoli, farli più virtuosi e meno infelici. Studi veramente utilissimi e degni della odierna civiltà, studi che traggono seco la certezza di vedere surgere Italia dalla decadenza letteraria onde l'appunta il forestiero forse troppo soventi, ma non sempre senza ragione. Santa impresa farsi compagni alla grande famiglia italiana nella coltivazione di campo fertilissimo per ricavarne frutti cotanto salutiferi a milioni d'uomini! E noi non infiammerà desiderio d'essere fra i lavoranti ad opera sì buona e gloriosa? Non ci stimolerà l'ambizione di mandare il nome della nostra Accademia fino agli estremi abitatori d'Italia, e fare il titolo d'Accademico Albense desiderabile da persone meritamente famose?

Se la difficile cosa paresse a voi impossibile (che non è), vi recherei l'esempio del bresciano Ateneo. Brescia, sebbene assai più popolosa di Alba, è pur città di provincia

com'essa; tuttavia il venire eletto membro del suo Ateneo si stima onore grandissimo perchè quell'Accademia di lettere, scienze e arti si è, per continua operosità, mantenuta in fiore. Mi persuado che non vi propongo cosa impossibile a ottenersi quando scorro collo sguardo l'elenco degli ascritti alla nostra classe letteraria; ognuno de' quali, può, se lo voglia fermamente, dettare scritture lodevoli e utili in quella scienza o parte di letteratura a che lo fanno più atto l'indole dell'ingegno e 'l genere degli studi. Andrebbemi troppo lontano il dire, volendo partitamente nominargli e discorrere le cognizioni loro: un solo accennerò, che si farebbe colpevole d'avarizia se non ci schiudesse il tesoro del suo sapere nelle storie patrie e scienze naturali e nella Archeologia, l'erudito modesto e soavissimo Professore Sotteri (3), il quale, con esempio raro in Italia fra i privati non doviziosi, ha formato in casa sua un Museo di Numismatica, Antiquaria, e Storia natural zoologica minerale e vegetale, una Biblioteca abbondevole di opere buone, una Raccolta di preziosi manoscritti e antichi documenti: Museo che trarrebbe a vederlo molti dotti in questa città se fosse noto secondo il merito.

Oh! se le mie parole v'inducessero nel proposito d'adoperarvi con fratellevole unione alla gloria scientifica e letteraria della nostra Accademia, non mi pentirei d'avere osato

succedere nella dignità suprema a Carlo Marone, liberalissimo ristauratore di essa, protetta da lui vivente con assidue paterne cure e larghe sovvenzioni, da lui vicino al morire beneficata in perpetuo con lascio generoso, ad Anacleto Como, giureconsulto dottissimo, felice oratore, di molte cognizioni ornato; a Cesare Saluzzo (4), egregio personaggio, in cui sono del pari ineffabili ingegno, dottrina e bontade, uomo che la Provvidenza divina ha con opportunità maravigliosa fatto contemporaneo e messo al fianco di Carlo Alberto, fra tutti i Principi di Savoja massimo, e munificentissimo rimuneratore d'ogni produzione dell'umano intelletto. Dal quale grazioso Monarca sì come avemmo segno di particolare benevolenza nel dono di opera grande e pregevolissima (5), così essa ci sia stimolo continuo perchè non ci lasciamo sorprendere dal letargo precursore di morte; ma assidui lavoriamo per farci vie più degni della protezione di Lui, e contribuire la nostra parte alla nuova grandezza letteraria italiana.

E qui mi corrono tanti pensieri alla mente che ad esporveli tutti abbisognerebbemi la grazia di più lunga dimora con Voi, dilettissimi Colleghi; ma sonomi interrotte dolorosamente le parole dal dovere spiccarmi da questa città quasi appena venutovi. Di che sento rammarico grande; e sentirei maggiore se non sapessi quanta solerzia e quanto zelo

pei vantaggi dell'Accademia sia in colui che dai vostri voti fu agli uffizi di Vice-Preside meritamente chiamato.

ANNOTAZIONI

(1) La strada da Alba a Savona.

(2) *L'Istitutore.* Bologna, fascicolo di luglio 1838, pag. 3.

(3) Dell'Abate Sotteri e del suo Museo hanno fatto pubblica menzione onorevole il gran Cuvier; Brocchi, *Conchiologia fossile Subapennina*, Milano 1814, vol. I, pag. 55; II, 176, 187; Borson, *Saggio di Oritografia piemontese*, Torino 1820; De Rolandis, *Cenni medici-statistici della città d'Asti;* Casalis, *Dizionario Geografico-Statistico ecc. degli Stati del Re di Sardegna, Art. Asti* I, 446.

(4) Egli è Luogotenente Generale, Gran Mastro d'Artiglieria, Socio dell'Accademia delle Scienze, Socio e Segretario di quella di Belle Arti di Torino, Decurione della città, Presidente della Deputazione sopra gli Studii di Storia, patria. Fu Governatore del Duca di Savoja primogenito del Re Carlo Alberto, ed è tuttora del secondogenito, il Duca di Genova.

(5) *La Reale Galleria di Torino illustrata dal Marchese Roberto d'Azeglio Conservatore di essa.* Opera molto pregevole per bellissime incisioni su rame, per testo erudito ed elegante, per suntuosità di carta e stampa.

Digitized by Google

SAGGIO

INTORNO ALLE RIVOLUZIONI

DELLA FILOSOFIA

DAI TEMPI DI TALETE

SINO AL PRINCIPIO

DEL SECOLO DECIMONONO

Digitized by Google

FELICE DI SAN TOMMASO

A BERNARDINO DROVETTI

CAVALIERE DI PARECCHI ORDINI,
GIÀ CONSOLE GENERALE DI FRANCIA
IN EGITTO

Non ha molti giorni, m'avete domandato in che cosa logorassi il tempo; vi ho risposto ch'io seguiva il precetto nulla dies sine linea, *non mai ritraendo il povero mio ingegno dallo studio e dal meditare sopra qualche parte delle umane cognizioni. E voi soggiugnere, non esser ben fatto lo studiare solamente per nostro vantaggio; delle proprie meditazioni doversi fare partecipe altrui. Le vostre parole mi furono stimolo a cercare fra le mie carte qualche scritto che potessi pubblicare senza tema di riuscire affatto e a tutti disutile: e mi è venuto alle mani questo, il quale, comechè non abbia gran pregio, può tuttavia (io stimo) offerire ai dotti delle cose filosofiche una tavola sinottica de' progredimenti della filosofia e*

degli uomini che ad essi conferirono; ai giovani, non ancora versati in questa scienza delle scienze e desiderosi di studiare in essa, comunicare cognizioni elementari bensì, ma giuste. E perchè un nome illustre, venerato dai buoni, e sommamente caro ai Piemontesi invitasse la gioventù a leggere la mia operetta, ho voluto dedicarla a voi, carissimo Cavaliere, cui si addice ottimamente la intitolazione di uno scritto ragguardante alla Filosofia. Imperciocchè se dalla più larga interpretazione del vocabolo Filosofia *ne viene il suo equivalere alla conoscenza e all' amore del vero, del buono, del giusto in ogni cosa, e all'uso pratico della sapienza, chi meglio di voi si è dimostrato filosofo? Ciò attestano (per tacere tante altre pruove) la vita intemerata, agli studi intenta e alla filantropia, e i tesori dell' antica civiltà egiziana scampati dalla distruzione, procacciati alla vostra patria, e 'l nuovo incivilimento dell'Egitto da voi con molta sagacità e costanza promosso e, nello spazio di pochi anni, condotto a segno tale ch'ogni amatore dell' umanità possa del presente compiacersi e dello avvenire aver le più liete speranze* (1). *Gradite questa scrittura come segno pubblico dell'ammirazione e amicizia onde ho pieni per voi l'animo e 'l cuore.*

Torino, addì 15 di febbrajo 1837.

RIVOLUZIONI

DELLA FILOSOFIA

Egli è fuori d'ogni dubbio, la filosofia (del pari che la civiltà e letteratura) avere avuto origine in Asia, quindi essere passata in Egitto, d'Egitto in Grecia, di Grecia in Italia. Alle scuole degli Egizi studiarono e fecersi eccellenti i Greci. Senza far menzione di ognuno de' Sette Savi, di Orfeo, e d'alcuni altri filosofi meno famosi, darò principio al mio ragionamento col parlare di Talete, Pittagora, e Senofane. Talete fondò la scuola ionica, e primo insegnò fisica e astronomia. Furono seguaci della sua filosofia Anassimandro da cui l'infinito reputavasi principio universale, Anassimene il quale tenne l'aria per elemento infinito e primitivo, e Anassagora che, non ostante il suo credere a un principio intelligente ed immateriale, fu accusato di empietà. Ad Anassagora sucedette il maestro di Socrate, che fu Archelao da Mileto, e debbe considerarsi autore delle prime ri-

voluzioni sensibili della filosofia. Pittagora stabilì in Italia una scuola rinomata. Si sforzò inutilmente a trovare nei numeri e nelle armonie il principio delle cognizioni umane; le sue idee intorno alla morale sono sublimi e severe, ma alcune troppo conducenti al fanatismo. Le opinioni di Pittagora furono seguite in molte materie da Eraclito, il quale fondò la sua filosofia sopra la esperienza guidata dalla ragione. Ippocrate studiò nelle opere di Eraclito. La setta pittagorica fu spenta quasi al tutto per furiose persecuzioni.

Senofane (capo della setta eleatica) affermava, tutto, che esiste realmente, essere eterno, immutabile. Vennero dopo Leucippo e Democrito autori dei sistemi degli atomi, e i sofisti Protagora e Diagora. La maggior parte di questi filosofi ebbero idee assai giuste circa la morale, ma errarono tutti nella fisica, e tutti frammischiarono ad alcune verità molti errori intorno al principio delle nostre cognizioni e all'arte del ragionare. Poco dopo si multiplicarono i sofisti, particolarmente nella scuola eleatica. Quanto più un popolo è ingegnoso, vivace, sottile, tanto più facilmente debbe germogliare nel suo seno questa spezie d'impostori. Si condussero per tutta Grecia; mostravansi nelle città a spettacolo, tiravano a sè i popoli stupefatti ed ammaliati dalla copia delle parole, dall'argutezza de' ragionamenti. Negli scritti del mor-

dente Luciano si può vedere fino a qual segno questi sofisti fossero deliranti e bizzarri, e come fatto per mezzo di un sillogismo diventare sasso un uomo, uomo lo ritornassero per altro contrario sillogismo.

A trarre la filosofia da quelle tenebre volevasi uno di fermezza eroica, di acuto intelletto, e assai perspicace; spinto da forte desiderio di verità e virtù. Questi fu Socrate, il quale imprese a combattere que' corruttori della morale e della ragione. Per opera di lui filosofia mutò aspetto e scomparvero tutte le antiche sette. « Havvi un Dio, diceva; è immutabile, eterno, dalla materia diverso. Ciò è quanto io ne so; il volerne sapere più oltre sarà pericoloso; non siamo atti a conoscere la natura delle cose, ma solamente le relazioni di esse con noi. » Ragionevolissimo il sistema socratico; ma si continuò a volere indovinare più tosto che osservare, e quindi si traviò dietro a molti sistemi, ne' quali l'abuso de' vocaboli fece uffizio di esperienza. Platone e Aristotile, ambedue illustri seguaci di Socrate, non furono sempre savi e prudenti sì come il loro maestro. Quello, dotato d'ingegno sublime, di feconda immaginativa, d'eloquenza attraente, unì a questi pregi una elocuzione facile e ricca; questo, osservatore per avventura più accurato frenò coll'ordine e col metodo la sua mente più ampia che quella di Platone. Amendue co..fe-

rirono tanto ai nostri pensieri e studi che regnano sopra gli spiriti nostri ancora oggidì. Platone, che ammetteva enti necessari, eterni, immutabili, innalzava le anime umane al di sopra della materia, e le purificava con la visione di questi enti, signoreggiò, ne' sei primi secoli dell' era cristiana, i filosofi gentili non pure, ma cristiani eziandio, e diede origine alla setta dei contemplativi. I discepoli di lui dettarono scritture eleganti, efficaci, nelle quali campeggiano sentimenti nobili, magnanimità, morale purissima. Aristotile, il quale si era proposto di combattere gli enti di Platone, non fece altra cosa che sostituire ad essi novelli errori, e quel suo sistema, per lo quale intendeva sbandire le astrazioni platoniche, vantò come cose sublimi la materia, la forma, la privazione. Ingegnose tuttavia le teoriche di lui intorno alla potenza de' vocaboli sopra le idee e le sue analisi di tutte le forme possibili del ragionamento, nelle quali analisi trovansi distinte molto precisamente le forme giuste dalle false. Occupato soverchio nel meccanismo del ragionare più tosto che nel ragionamento medesimo, egli condusse gl'intelletti alla scolastica, la quale fin dall'undecimo secolo regnò sopra la filosofia. Travisato così Aristotile, e fatto spesse volte non intelligibile a' suoi discepoli, salirono in pregio, per opera di questi, le scarne e spiacevoli formole di

lui: qual si fosse quistione fu da loro partita, mutilata, e, sto per dire, anatomizzata; quindi le aridità e sottigliezze deturparono ogni maniera di raziocinio e studio.

Sarebbe troppo lungo il parlare distintamente di Epicuro, Pirrone, Diogene, e altri filosofi, i quali, comechè seguissero Socrate, alterarono tutti, qual più, qual meno, la sua dottrina. Farò più tosto soggetto del mio dire il fondator dello stoicismo, Zenone da Cipro, al quale si svelarono le economie dell' umano intelletto recondite fino allora; Zenone reputò, nulla essere nell' intelletto che prima non fosse ne' sensi; le astrazioni essere semplici visioni dell' anima; ogni cognizion procedere dalla osservazione di un fatto. L'obblio di questi principii fece sì che la filosofia traboccasse in un caos donde non fu più tratta che a tempi assai moderni.

I Romani, dati alle gravi cure della politica e alle opere guerresche, furono tardi studiosi della filosofia, e scacciarono i cultori di essa, come sappiamo per la proposizion di Catone contro a Carneade ambasciatore greco. Ma la filosofia, vinti a poco a poco gli ostacoli frapposti, entrò nella capitale del mondo. Lucrezio, svolgendo il sistema di Epicuro, negò ne' suoi versi la Provvidenza divina e la immortalità dell' anima; Cicerone, senza attenersi strettamente ad alcun sistema particolare, conobbe la esistenza di un ente su-

premo e la eternità delle anime, e fece salire in pregio tutti que' sentimenti morali, che Dio ha scolpiti egli medesimo nei nostri cuori; il Filosofo romano coperse di fiori il sentiero della filosofia, e con austerità elegante stabilì gli eterni principii della morale. Dopo Augusto, il quale tenne in onore filosofia e filosofi, questi e quella furono poco men che sprezzati fino ai tempi di Nerva e di Trajano; allora di quelle dottrine (uffizio delle quali è francheggiare l'animo contro a' pericoli) sentissi maggior bisogno che della logica. In que' tempi tristissimi fu mestieri premunirsi contro alla tirannia e all' avversità: lo stoicismo fu però sommamente seguito, e la scuola di Zenone vide sorgere dal proprio seno molte anime forti, le quali diedero al mondo lo spettacolo di eroica virtù. Seneca dichiarò i principii di questa setta con entusiasmo, e Tacito, apprezzando più il pratico esercizio che la sterile teorica di essi, dipinse con eloquenza virile e concisa la crudeltà violatrice di ogni legge e 'l coraggio instancabile che l'affronta. Poco in que' tempi l'avanzamento delle scienze naturali, alle quali giovò tuttavia il trattato di fisica scritto da Seneca, libro non dispregevole, almeno per quanto ragguarda la parte storica di questa scienza.

Filosofia rimessa in onore sotto gli imperadori Adriano, Antonino, Marco Aurelio, e Settimio Severo, ebbe nuovi seguaci, che fe-

cersi a credere poter confondere, combinare e conciliar fra loro le molte dottrine discordanti. Quindi si vollero unire con lo stoicismo le teoriche di Platone; quindi il sistema di costui e quello di Pittagora s' impresero a modificare: a Porfirio non parve più che Aristotile contraddicesse a Platone; Sesto Empirico tolse a difendere con molto ingegno e acume lo scetticismo, il quale tuttavia scompari assai presto in mezzo all'entusiasmo dogmatico. Frattanto la scuola Alessandrina sorge dominatrice sopra ogni altra; la illuminazione e contemplazione si cominciano a tenere per uniche sorgenti delle cognizioni; l' universo popolasi di genii intermedii fra la Divinità e l'uomo, e gli iniziati in questa filosofia credono o fingono comunicare con essi, e per loro virtù schermirsi contro agli assalti de' malvagi, e procacciarsi la benevolenza de' buoni. Eccettuati i due Plinii, e Galeno, il quale, del pari che Ippocrate, non si allontanò dalla osservazione, e Tolomeo, autore di un sistema del mondo ordinato assai bene, tutti gli altri filosofi di quel tempo, spezialmente Jamblico, Porfirio, Prodico e Sopatro, caddero nella magia e demonologia. Fu ardente partigiano di questi filosofi Giuliano imperadore, che per seguire la teurgia abbandonò il Cristianesimo. La quale religione più non poteva astenersi dallo studio della filosofia da che questa scienza coltivavasi da

ogni uomo erudito e s'insegnava in tutte le scuole. Ne' trattati di Platone si ragiona eloquentemente della Divinità, della purità dell'anima, e della virtù: e però fra i platonici si annoverarono molti padri della Chiesa, Giustino, Taziano, Origene, Quadrato, e Lattanzio. Per contrario, sembrando poco giuste e poco sicure le opinioni di Aristotile intorno alla Provvidenza, e all'immortalità dell'anima, essendo povera e snervata la maniera di ragionare di questo filosofo, egli non fu seguito dalla maggior parte de' Cristiani; e Tertulliano affermò ne' suoi scritti, la dialettica d'Aristotile non essere conducente ad altro che a quistioni e controversie interminabili.

Costantino, trasportando il seggio dell'Impero a Bisanzio, affrettò la decadenza di Roma. Il quale avvenimento fu presto seguito dalle invasioni de' Goti, dalle stragi operate per que' barbari, e dallo impadronirsi di Roma che fece Alarico loro capitano e re. Chi avrebbe creduto potersi intendere l'animo allo studio fra tante discordie intestine e tanti assalti stranieri, fra moti guerreschi sì terribili ed universali? Tuttavia veggiamo comparire verso que' tempi un Boezio, autore della *Consolazione della filosofia*, e traduttore di Platone e d'Aristotile, e più tardi un Damasceno, discepolo di maestri arabi, dettare scritture elaboratissime. Erano le moribonde scintille di un fuoco il quale, per lungo tempo, non si doveva più veder riacceso.

Densissime tenebre copersero Europa tutta: per quasi ottocent'anni l'umano intelletto, in vece di progredire, sempre più s'immerse profondamente nella ignoranza e barbarie. Gli animi si occuparono di sognate apparizioni, di reliquie alcuna volta simulate, di pellegrinaggi soventemente vani; la giustizia si fece consistere tutta nelle pruove pericolose e nei singolari combattimenti. Scritti mendaci o apocrifi; quasi ogni cosa segnata al conio della falsità; a stento reperibile in sì lungo spazio di tempo un'opera, della quale non si avessero a vergognare la ragione e 'l buon gusto. La filosofia stessa fu temuta perchè aveva altra volta accolto nel suo seno la magia; bandita ogni maniera di studi profani.

Nel secolo ottavo, comparve sulla scena europea Carlo Magno, uomo superiore al tempo suo per la perizia militare che lo distingueva da ogni altro capitano, per le sagaci idee politiche dalle quali erano rette le sue azioni, per lo zelo nel proteggere la pubblica istruzione. Fece quanto poteva a trarre i popoli suoi dalle tenebre dell'ignoranza, ma non riuscì al suo intendimento; chè troppo erano viziosi i metodi, fallaci le guide seguite; Cassiodoro, Capella, Macrobio, detrattore di Virgilio. La Filosofia incominciava allora a confondersi colla Teologia; ma non si ravvivavano però ancora la scolastica e l'arte della controversia. Le discordie, per le quali fu lacerata Europa

sotto i deboli successori di Carlo Magno, si opposero all' incremento degli studi, e le ordinazioni di Carlo illanguidirono. L'idioma latino, corrottosi, non produsse più opere lodevoli; solamente compilazioni degli scritti de' padri della Chiesa e qualche raccolta de' loro pensieri; così fecero Teodulfo e Beda. Metodo per sè non biasimevole, ma annunziante letargo nei pensamenti. Si scosse al fine l' ingegno umano, e nell'undecimo secolo, tempo di acerbe contese fra l'Impero e 'l Sacerdozio, ricuperata la sua naturale energia, si diede alla scolastica, la quale s' impadronì della filosofia e teologia. In questo metodo immaginato dagli Arabi si tolsero a seguire, sì come guide e maestri, Avicenna e Averroe commentatori delle infedeli versioni di Aristotile. Unica strada agli onori e alle ricchezze la esperienza nella controversia, la quale si considerava come un vasto e libero campo in che doveano gareggiar gli atleti a riportare trionfi segnalati; la scoperta di nuova definizione scolastica era annoverata fra i trovati più importanti e più utili, e diveniva al suo autore mezzo e ragione a intera vittoria. Era destino di quella età lordarsi per molte eresie: abbisognò più d' un concilio a far tacere Berengario, uomo fecondo sempre di nuove opinioni, che era poi sempre costretto a ritrattare. Abelardo, famoso per l'amore di Eloisa, ornato di vivace

ingegno, controversista acuto e sottile, circondato continuamente da migliaia di scolari, era salito in somma reputazione. San Bernardo lo sfidò, e ottenne la condannazione di lui, al quale si poteva bene far rimprovero di ottenebrare la ragione e la fede per minute astrazioni, e del continuo vaneggiar dietro a ombre e fantasime. Per contrario, San Bernardo fece mostra di saldo ingegno e di giudizio grandemente retto nel condannare sì fatte inutili sottigliezze, e nel valersi della dottrina religiosa conforme gli insegnamenti de' Padri.

L'arte di ragionare sta nel paragonar l'incognito col cognito a fine di procedere da questo allo scoprimento di quello. Le comparazioni delle idee furono ridotte da Aristotile a classi certe e precise sotto le figure sillogistiche, per l'ajuto delle quali si discernono agevolmente le conseguenze false dalle vere. Questo filosofo classificò pure gli attributi e le proprietà degli enti, sì che a conoscere la natura e le relazioni di un ente particolare basta l'investigare a quale classe appartenga. Quindi nacquero le categorie, per mezzo delle quali e delle figure sillogistiche i filosofi credettero poter ragionare e far giudizio di ogni cosa; ma non si avvidero che l'uso di queste formole, intricate del pari che ingegnose, conduceva spesse volte il raziocinio a semplici vocaboli oppure ad esseri esistenti solo nella immaginativa. E gli errori venuti

dallo spesso aggirarsi del ragionamento sopra idee nate da semplici visioni dell'intelletto, nè aventi il loro archetipo nella natura, furono dimostrati da Roscellino, canonico in Compiegne. La quale opinione, onde potevano, come da larga fonte, scaturire utili conseguenze, e che già era stata prodotta da Zenone, non fu sostenuta questa volta più che l'altra con valore e con efficacia: gli avversari potenti, che le sursero contro, affermanti, la logica avere a subbietto le cose del pari che i vocaboli, diedono origine alle ardentissime sette dei *nominalisti* e dei *realisti* (2), di cui le aspre altercazioni, e alcuna volta sanguinose, non cessarono per più secoli. L'opinione dei nominalisti era quasi da per tutto riprovata quando (cinque secoli dopo) Bacone, accoltala, ne trasse la vantaggiosa e feconda conseguenza che le astrazioni ci fanno traviare ogni qual volta si fonda sopra loro il principio delle nostre cognizioni e che per amore di esse non si tien conto dei fatti e della osservazione. Ma non era venuto il tempo in che questo principio dovesse occupare ogni animo; si abbruciarono bensì, cominciando il secolo decimoterzo, la fisica e metafisica di Aristotile, ma la dialettica di lui si continuò a insegnare, e prese nuovo imperio, trovando saldi appoggi nella persona di Alberto Magno, di Giovanni Scoto, e particolarmente di Tommaso d'Aquino, per mezzo del quale,

poscia dichiarato santo, maggior pregio venne a quel metodo combattuto da prima. I seguaci di Giovanni Scoto e di Tommaso d'Aquino, conosciuti sotto la denominazione di *Scotisti* e *Tomisti*, discordi fra loro intorno ad alcune distinzioni e sottigliezze, si collegarono contro ai nominalisti, de' quali ebbero pur vittoria alcuna volta. L'autorità pontificia fece risorgere la dottrina aristotelica, e quell'Aristotile, che era stato bandito dalle scuole nel secolo decimoterzo, fu nuovo e maggior luminare di esse a tal segno, che niuno, il quale non fosse perito nella sua dialettica, fisica, metafisica ed etica, non era annoverato fra i dottori nelle università. Chi pensi come a questi metodi si unisse una informe barbarica favella concepirà facilmente quale fosse allora lo stato delle scienze. La rettorica era fondata sopra figure esagerate e gigantesche; fredda e destituta d'ogni armonia giaceva la poesia; sforzavasi la logica di accozzare sillogismi, giusti o falsi che fossero; la metafisica rivolta tutta a realizzare astrazioni; la fisica persuadevasi poter bastare alla soluzione d'ogni dubbio con la semplice teorica delle qualità occulte. Niuna insomma l'arte della osservazione, e però quasi distrutta quella del ragionare; cagione di ciò lo avere i maestri separato al tutto le une dalle altre le scienze, e privatele così tutte del reciproco sostegno che si debbono prof-

ferire vicendevolmente. E vaglia il vero; la buona logica, ossia l'arte di fondare il ragionamento sopra i fatti debbe precedere di tanto le altre scienze ed essere loro guida sì fattamente, che senza questa fiaccola non si può sperare di avere mai nè fisica, nè matematica, nè legislazione. La favella greca non essendo stata guasta e corrotta da tante alterazioni sì come la latina, e, non ostante le persecuzioni di alcuni imperadori, essendosi le scienze (comechè a stento) cultivate nell'Oriente, era pur sempre in quella parte della terra qualche dottrina mentre il nostro Occidente languiva nella ignoranza e nel morale avvilimento. Sotto il governo di principi fautori zelantissimi delle lettere, e correndo il secolo duodecimo, studiavansi con frutto in Arabia Medicina, Astronomia e Dialettica; ma quest'ultima scienza produsse fra gli Arabi i medesimi effetti che fra noi, conciosiachè i dottori maomettani s'ingolfassero in ogni maniera di frivole insolubili quistioni.

Atene e Alessandria avevano mantenuto le proprie scuole in grido non mediocre; ma a quale utilità della patria, se nel mezzo del secolo decimoquinto, soggiogato Bisanzio da Maometto II, e vinte pure Alessandria e Atene, quasi per inevitabile rivoluzione del destino, l'ignoranza e le tenebre entrarono in quelle contrade medesime dove la luce del sapere si era conservata viva più lunga pezza, e questa,

spentasi appena in Oriente, si ridestò nelle regioni Occidentali a rapidi nè più interrotti progressi? L'Oriente nel perdere il tesoro preziosissimo delle scienze sembrò volere trasfondere una parte almeno di esso nell'Occidente. Parecchi Greci famosi vennero in Italia portandovi seco idioma, cognizioni, sistemi filosofici, e 'l Platonismo singolarmente, il quale crebbe all'ombra della protezion Medicea, e il Peripatetismo che gli venne succedendo. L'amore agli antichi scrittori fu pur da que' Greci fatto salire in grandissimo pregio; lo studio di essi era già stato seguito e predicato con frutto dagli Alighieri e dai Petrarchi, primi fondatori e luminari esimii della italiana letteratura. Di camminare sopra le orme stampate da ingegni così valorosi si argomentarono ben presto tutti quelli che agognavano gloria letteraria e fama di sapienti; e per lo studio non interrottò sugli antichi scrittori essendo in breve tempo ristabilitosi il buon gusto, e tornati ad onore i sani metodi, fin d'allora sarebbesi per avventura bandita la scolastica se con esso il crescere de' lumi non fossero nate controversie e perturbazioni religiose, in mezzo alle quali i contraddicenti ad Aristotile (condannabili novatori) spargendo continuamente massime contrarie alla retta e sana morale, non pure meritarono a sè stessi odio e disprezzo, ma ad Aristotile, di cui eran nimici, aumenta-

rono il numero de' seguaci, persuasi questi che il metodo scolastico fosse il più efficace a rintuzzare i nuovi errori e le fallaci dottrine predicate. Ma tacendo queste deplorabili e sempre dannevoli contese religiose, e ristrignendo (sì come fu mio proposito sin dal principio) il ragionamento a ciò che ragguarda la Filosofia, dico non parermi che si possa negare agli Inglesi, a que' di Ginevra e agli Alemanni la gloria di avere (abbandonando la scolastica e seguendo gli ammaestramenti di Bacone fondati sopra la esperienza) vantaggiato gli altri popoli nella via dell'intendimento, e stabilito sistemi d'instruzione pubblica, i quali sino al principio del nostro secolo non furono per avventura uguagliati nè in Italia nè in Francia. È tuttavia innegabile che Montaigne, per le sue sagaci considerazioni e per lo medesimo suo frequente dubitare, aveva già in Francia riaperto alquanto la strada alla buona maniera di filosofia.

Lo scoprimento del nuovo emisfero, la invenzione della tipografia furono avvenimenti, i quali, infiammando gli intelletti e facilitando straordinariamente il diffondersi de' lumi, parevano preparare quella rivoluzion nella filosofia, che fu intrapresa da Descartes, e che da lui sarebbe stata condotta a termine con successo più felice e utilità maggiore delle scienze tutte, precipuamente delle matema-

tiche, se non fosse egli medesimo caduto in molti errori, e se avesse fondati i suoi sistemi più tosto sopra le osservazioni e i fatti che sopra astrazioni, sì come spesso adoperò. Non ostante i suoi errori, Descartes ebbe seguaci quanti erano in quei tempi letterati e filosofi, sciolti abbastanza dei pregiudizi regnanti che anteponessero i nuovi metodi agli scolastici. I più famosi fra questi seguaci di Descartes furono i Solitari di Porto Reale, che per zelo e costanza giovarono assaissimo alla morale e alle scienze. Gli sforzi di queste e di altre persone erudite avevano bensì diradato molto le tenebre onde era stato offuscato l'intelletto umano per tanti secoli; ma l'onore di rischiarare per luce vivissima e di segnar con franchi passi il cammino delle scienze serbavasi all' Inghilterra, patria di Bacone. Questi, meditando profonda e sottilmente sopra le diverse parti delle cognizioni umane, trovò il vizio dei metodi antichi, stabilì soda base delle scienze la esperienza e la osservazione, e fu per molti rispetti principale cagione delle palme raccolte circa un mezzo secolo dopo da Locke suo paesano, il quale svelò il principio e la figliazion delle idee, applicò la osservazione alle operazioni intellettuali, determinò precisamente le forze e i limiti dell'intelletto, dimostrò il potere de' vocaboli sopra le idee, e seppe discernere le astrazioni dagli oggetti reali. Gli insegnamenti di Bacone erano stati,

prima de' tempi di Descartes e di Locke, propagati in Francia da Gassendi, il quale, seguendo sì fatti principii, aveva composto quel trattato di Logica, di che si valsero i Solitari di Porto Reale. All' ultimo, i pensamenti di Locke trovarono grande sostegno nell' autorità del Signor di Voltaire, il quale tuttavia si attenne a Newton in quella parte della filosofia che ragguarda la fisica e i giri degli astri. Ma già la Francia era giunta a segno di non dover più invidiare a' filosofi stranieri: Condillac, uomo di sano e retto giudizio, d' intelletto perspicace e bene ordinato, di mente lucida, riescì a rendere intelligibili i misteri più astrusi della filosofia; il sistema di lui non fu altro che quello della Natura, e a questo motivo onorevolissimo dobbiamo attribuire il suo non aver potuto vantare subito numerosi seguaci. Chè ben troppo sovente addiviene si preferiscano al freddo e posato linguaggio della ragione e del buon senso le teoriche meno giuste, più immaginose e seducenti. Gli scritti filosofici di Condillac, avvegnachè da principio reputati assai poco in Portogallo, nelle Spagne e in Italia, furono tuttavia sparsi rapidamente e letti con ardore nelle contrade germaniche, in Inghilterra e Scozia, ove partirono con quelli di Locke l'imperio delle menti sino a che non sursero Brown e Stewart, i sistemi de' quali aprirono quivi la strada al razionalismo. Quanto

facilmente ognuno comprenderà come la filosofia di Condillac divenisse la regolatrice di tutte le accademie private, altrettanto si maraviglierà che non sia stata accolta nelle case d'istruzione, ove la scolastica straniera, modificata e corretta dai principii Cartesiani, continuò a sedere sovrana.

Frattanto si studiava assaissimo la filosofia in Germania, e vi s'inventavano sistemi, i quali avevano sopra que' di Bacone il vantaggio di non mettere gli studenti deboli d'intelletto nel pericolo di essere condotti alla incredulità e al materialismo; perniziose conseguenze, onde furono accagionate le dottrine di questi tre filosofi da alcuni insigni scrittori moderni. Ma se dalle opere di Bacone, di Locke e di Condillac alcun danno è venuto alla sana filosofia e alla fede, ciò non si debbe attribuire ad essi, che nel dettarle ebbero le intenzioni purissime, sì bene ai loro seguaci, i quali interpretaronle a modo loro, e particolarmente agli *enciclopedisti*.

L'Italia, che nel secolo decimosesto erasi onorata di quel sublime ingegno che fu Galileo, per cui tanto mutarono e progredirono le scienze fisiche, non ebbe nel decimottavo altri uomini che Vico e Genovesi, i quali spignessero molto lungi le ricerche filosofiche, sì bene filosofi chiarissimi per ingegno, per dottrina, per eccellenti scritti, i quali avanzarono alcune scienze filosofiche applicate; fra essi Filangeri, Beccaria.

Se, lasciate Francia e Italia, ritorno in Germania per discorrere il suo campo filosofico, trovo quella terra tanto abbondevole di filosofi ingegnosi, osservatori profondi, grandemente perspicaci, mirabilmente giusti ne' raziocini, costanti oltre ogni dire negli studi e nelle opere, che, per non escire della brevità impostami, sono costretto a menzionare solo i più famosi. E cominciando con Samuele Puffendorfio, nato l' anno medesimo in che Locke veniva alla luce del mondo in Inghilterra, veggo in lui il fondatore della filosofia pratica universale; chè tale si può appellare chi diede al diritto naturale una forma scientifica, la trattò come scienza tutta razionale dei diritti e dei doveri, fu il primo a porre in estimazione il principio di socialità invocato prima da Grozio. Ma più grande, più nuovo moto ebbe la filosofia per Goffredo Guglielmo Leibnitz, il quale non imitò Puffendorfio nell'intendere l'ingegno a una sola parte di essa, al diritto naturale, ma l'abbracciò tutta nell' ampiezza straordinaria della sua mente; di ogni pensiero degno di occupare lo spirito servissi a rettificare e ad estendere le umane cognizioni. Formò il suo sistema per un continuato confronto de' precedenti sino a' suoi giorni e per ingegnose ipotesi suggeritegli da una immaginazione fecondissima di esse. Centro del suo sistema la *Monadologia*, per la quale parvegli si potessero conciliare

le filosofie platonica e aristotelica. L'esperienza, diceva, ci fa conoscere che esistono sostanze composte; dunque debbono pure esservi sostanze semplici, ossiano *monadi*, poichè il semplice è il principio del composto. Dio è la monade delle monadi, l'essere esistente di tutta necessità; ogni ente reale è uno sfolgoramento o raggio di Dio; l'essere divino è la perfezione assoluta che possede in maniera illimitata ogni realità possibile; è la ragione assoluta della realità del mondo e della esistenza di tutte le cose. In ciò consiste, secondo Leibnitz, il fondamento della prova della esistenza e unità di Dio. La scuola fondata da Leibnitz in Germania vi nocque assai alla scolastica; e sebbene questo grande filosofo non abbia lasciato alcuna esposizione compiuta di tutte le parti del suo sistema, egli ha tuttavia giovato assaissimo a' progressi della filosofia. Ebbe celebri successori Michele Gottlieb Hansch, Cristiano Wolf e i suoi discepoli Bülfinger e Baugmarten. Wolf fu uno de' più profondi filosofi della scuola dogmatica; aveva ingegno meno inventivo che analitico; fu il primo a delineare una compiuta enciclopedia delle scienze filosofiche, approvò tutte le idee di Leibnitz, fuorichè la dottrina delle facoltà *percettive* delle monadi, che rigettò interamente, e dell'armonia prestabilita che tenne per mera ipotesi. La stabilità dei principii, l'ordine, la distinzione precisa delle

idee, una *terminologia* migliore sono i vantaggi prodotti dalla filosofia di Wolf, la quale, comechè faticosa pél suo *formalismo* e *metodismo*, e conducente al *determinismo*, fu seguita più di un mezzo secolo in Germania, e fece epoca per la severità e per la forza del metodo. Le sue opere elementari distrussero al tutto la scolastica nelle università di Germania. Certe materie parziali sono state alcuna volta trattate con buon successo nella sua scuola, particolarmente da Tommaso Abbt. Caldo nemico di Wolf fu Giovanni Gioachino Lange da Gardelegen, che gli bandì la croce addosso come a fautore del determinismo e dell'ateismo, riunì sotto la propria bandiera Daniele Stralher e Giacomo Federigo Müller, e fece che si proibisse l'insegnamento delle dottrine di Wolf nelle università. Rüdiger, Crouzaz, Crusius, e Darjes furono più giusti apprezzatori del suo sistema. Il primo ebbe celebrità per un ecletismo alquanto originale. Crouzaz dettò una solida e profonda critica del metodo Volfiano. Crusius si sforzò di stabilire una dottrina che si accordasse con la sana ragione e con la teologia, e che potesse correggere gli errori delle teoriche di Wolf. Bellissime le sue idee intorno a Dio, ch' egli disse l'Autore Volontario del mondo, padrone assoluto, di cui gli ordini diventano legge suprema degli enti ragionevoli, e la creazione operata da esso ha per fine manifestare la sua

onnipotenza. Dio, affermò pure, vuole prima d'ogni cosa dalle sue creature che siano virtuose, poscia nella sua bontà si propone che siano felici.

A tutte queste filosofie e allo scetticismo dello scozzese Davide Hume, introdottosi in Germania verso la metà del secolo decimottavo, e a parecchie teoriche ivi immaginate da Sulzer, Mosè Mendelssohn, Steinbart, Platner e altri succedette il sistema di Kant*, e operò grande riforma nella filosofia. Questo ingegno straordinario comparve opportunamente in Germania quando erano già stati scossi gli intelletti e aperti gli aditi a nuove idee e nuove scienze da Lessing, Winkelmann, Haman, Herder, Goethe e altri. Il Socrate della Germania, che fu Emmanuele Kant, rianimò pel suo nuovo metodo il desiderio delle ricerche, e fece rientrare la ragione in una via scientifica. Dopo Kant si chiarirono buoni filosofi in Germania il vien-

---

* Negli anni 1807 al 1812 ho stampato la *Geografia Fisica* di Emanuele Kant, tradotta in italiano da Augusto Eckerlin, in sei volumi in 8; e poi in altro volume le *Idee sull'Educazione*; opera dello stesso autore e traduttore.

Riguardo a *Mendelssohn* stampai le Opere filosofiche, tradotte dal professore Franc. Pizzetti, e le compresi nel vol. XIII della *Biblioteca Scelta* di Opere tedesche.

Gio. Silvestri Tip.

nese Leonardo Reinhold, Gottlieb Ficthe, che si sforzò di conciliare le diverse opinioni in favore della sua dottrina, riproducendola sotto varie forme, Schelling, il quale innalzò ancora più che Ficthe lo spirito speculativo: Federigo Bouterwek, che nel suo *Apodittico* si propose di sopperire alla insufficienza e riparare al vizio delle filosofie anteriori, alle quali rimprovera di non giugnere mai alla scienza vivente fondamentale. Federigo, Enrico Jacobi, che fondò la filosofia del sentimento e della credenza; secondo lui il sentimento ci fa conoscere il mondo esterno; esso ci rivela Iddio, la provvidenza, la libertà, la moralità, la immortalità, in breve tutto l'ordine *soprassensibile* in virtù di un senso interno, organo della verità, che poscia piglia il nome di ragione o facoltà di conoscere il vero. Schulze, ossia il finto *Enesidemo*, si oppose alla filosofia critica, volle ristabilire lo scetticismo, ch'egli chiamò *antidogmatismo*. Schleiermaker, professore e predicatore, contribuì con idee originali alla formazione libera della filosofia e particolarmente alla dottrina religiosa e all'etica. A perfezionare il criticismo giovarono assai due grandi pensatori Krug e Fries, il primo pel suo *Sintetismo trascendentale*, il secondo per la sua *Nuova critica della ragione pura* (3).

Ritornando alla Francia, vi troviamo sopraggiunto, sul finire del secolo decimottavo,

quello strano sconvolgimento delle cose politiche per lo quale si oltrepassò ogni timore e ogni speranza, quella confusione inaudita di forza e debolezza, d'obbrobrio e magnanimità, di ragione e delirio, di virtù e delitti, quel rapidissimo trascorrere dell'uomo dall'uno all'altro estremo di tutte le vie possibili a essere da lui battute, e quell'offerire in ognuna di esse all'Europa attonita esempi scandalosi, forse non mai superabili per lo avvenire. La prima assemblea rappresentativa, appellata in Francia *assemblea constituente*, avendo nel suo seno uomini ingegnosi e dotti, volse tosto i pensieri alla pubblica instruzione, e commise al Signor Taillerand di proporre un sistema vasto e bene ordinato, con che si potesse ottenere il desiderato miglioramento di essa. Nè senza lode quest'uomo insigne si sdebitò dell'incarico affidatogli. Ma l'assemblea cessò così presto che dovette commettere la esecuzione de'suoi progetti letterari (come dei politici) a successori infedeli, solleciti di condurre le opere di lei a distruzione. Collo sciogliersi dell'assemblea partirono dagli intelletti le idee giuste e la sana moderazione, senza le quali si tenta invano adempiere qualsivoglia impresa onesta. Condorcet, apostolo di que'pensamenti falsi ed esagerati che abbagliano il volgo umano, e soventi si preferiscono ai più ragionevoli, propose maniere d'instruzione altrettanto stra-

vaganti quanto erano state savie quelle di Taillerand: lo studio della favella ed eloquenza latina, e i religiosi ammaestramenti furono banditi: non si udiva più discorrere che di matematiche, di storia naturale, di fisica, e tutta la filosofia si faceva consistere in una fredda e povera analisi delle sensazioni e delle idee. Tuttavia questo sistema non ebbe maggiore effettuazione dell'altro; chè erasi giunto a quella epoca luttuosissima e forse di tutte le politiche vicissitudini più lagrimevole, nella quale, per lo spazio di circa diciotto mesi, perivano ogni dì sotto la scure i virtuosi e i perversi, i potenti e gli umili, i dotti e gli ignoranti. Nè avvenne già che al cessare di carnificina sì rabbiosa ed ingiusta, i governanti francesi si argomentassero di ristabilire i buoni insegnamenti. E però non penso dovere discorrere particolarmente di quella scuola nè di quegli studi che furono ordinati e protetti dalla *Convenzione*, imperciocchè erano destituti di solide fondamenta, e, secondo il sistema di Condorcet, diretti più tosto alle scienze naturali che alla logica, alle lingue antiche e alla morale.

La gloria di richiamare a vita nuova le lettere e scienze moribonde serbavasi all'Uomo grande mandato dalla Provvidenza divina a ricomporre le cose disordinate miseramente, e a far risorgere il trono e l'altare dalle rovine

della rivoluzione. Il quale grand' uomo appena strinse con valorosa destra le redini del governo, sino allora inerti o mal tenute, che seppe collo sguardo acutissimo vedere i bisogni del popolo suo, e con intelletto sagace preparare quelle instituzioni salutifere, le quali, sostituite col nome di Licei alle precedenti case d'instruzione pubblica, dovevano servire di base e sostegno al grande edificio della testè creata università. In sul primo albore di quella nuova luce, Filosofia non ebbe (a dire il vero) alcuna cattedra particolare ne' licei; ma più tardi, accolta e onorata nelle accademie, fu pure studiata singolarmente ne' licei, e le cattedre filosofiche si propagarono dalla metropoli alle altre città del nascente Impero. Si prescrisse che gli alunni per la filosofia dovessero ammaestrarsi nella logica, nella metafisica, nella morale, e nelle opinioni dei filosofi antichi. Le fonti, alle quali si attingevano i primi rudimenti, non lasciavano dubbio intorno alla eccellenza e abbondanza de' frutti che dovevano venire dal campo filosofico sì fattamente coltivato: fra gli antichi si studiavano precipuamente i Dialoghi di Platone, le Analitiche di Aristotile, e i trattati filosofici del romano Oratore; fra i moderni Bacone, Descartes, Pascal, il Saggio di Locke sopra l'intelletto umano, Fénélon e Clarke intorno alla esistenza di Dio. D'allora in poi la scolastica non risurse

più nelle scuole francesi siccome in quelle ove leggevansi gli scritti degli autori sopraccitati; insegnavasi assai in lingua francese, e si coltivavano singolarmente la chimica, la fisica, la storia naturale e le matematiche.

La filosofia di Locke e di Condillac continuò ad avere numerosi avversari, che rigettarono i principii di essa come conducenti al materialismo, e confusero questa filosofia con l'altra appellata volgarmente moderna. A queste accuse (certamente severe, secondo il mio avviso false) credo potersi opporre che la filosofia presa a seguirsi ne' pubblici insegnamenti dell'impero francese non sarà tenuta per conducente al materialismo da chi vorrà considerare i pensieri de' suoi fondatori. Bacone dice aperto, la incredulità essere un attentato contro alla autorità e onnipotenza di Dio, avere la Divinità voluto ritenere sola il diritto di stabilire le basi delle nostre credenze, nè essere lecito l'investigarli non che lo stabilire quistioni intorno ad essi, e che se una leggiere cognizione di filosofia può facilmente generare incredulità, è impossibile che molta filosofia e profonda non rechi a sana e ferma religione. A me pare, l'autore di sì fatti principii dovere essere creduto lontano più che altri mai dagli errori del materialismo e delle moderne dottrine perniziose. Locke, facendosi pure ne' suoi scritti difenditore della religion vera, le si mostrò sempre

divoto, non solamente quando volle provare la esistenza di Dio, ma anche allora che, dell'anima ragionando, stabiliva la immortalità della medesima, sebbene abbia per avventura messo in campo qualche meno retta proposizione intorno alla sua immortalità. Nè altrimenti che di questi due suddetti filosofi penso di Condillac, il quale ne' suoi scritti sostiene la spiritualità dell'anima, e con estrema chiarezza produce fino alla evidenza la pruova della esistenza di Dio. Ond'è che, senza discostarsi dalla verità, si può affermare, non avere mai questi fondatori della sana filosofia impugnato alcun dogma religioso o morale.

Più al secolo decimottavo che al decimonono appartiene il Conte Giuseppe De Maistre, sì come nato nel 1753, morto nel 1821; e però non posso terminare questo ragionamento senza parlare di lui. Il suo ingegno vasto, ardente, poetico non trovando il vero nelle teoriche e nei sistemi inventati dall'intelletto umano, volò dalla terra al cielo per ricercarvelo. Egli fece origine d'ogni cognizione la rivelazion divina, e tenne per fonte d'errori la ragione umana. Qualche passo in questa via era già stato mosso dal francese S.t Martin, il quale aveva nondimeno prodotto solamente alcuni pensieri e dommi filosofici, onde si valse il De Maistre a formare il vasto sistema della filosofia *Soprannaturale* o *Mistica*, della quale si debbe considerare come

vero fondatore questo nostro compaesano, ch'ebbe nel principio del secolo presente tanti e sì illustri discepoli. Al S.r Martin rimarrà tuttavia la gloria d'essere stato capo della setta degli *Illuministi*, la dottrina de' quali è un misto di *Platonismo* e di *Origenianismo* sopra una base cristiana (4).

Da persone forse più lodevoli per le intenzioni che per la rettitudine del giudizio si è voluto proscrivere indistintamente filosofia e filosofi: ma questa condannazione ingiuriosa ai veri filosofi trae senza dubbio la origine dal confondere i Baconi, i Locke, i Condillac, la cui penna fu guidata da sentimenti morali, con quei malamente nomati filosofi, i quali, spinti soltanto da vanità strabocchevole e da altre passioni più vili, non si vergognarono di farsi investigatori della religione e delle buone e moderate instituzioni politiche, a fine di atterrare insieme altare e trono. Ma oh! quale e quanta diversità fra l'una e l'altra filosofia! Dolce la prima, tranquilla, pacifica, non ha altro fine che il giovare al progresso delle scienze e al morale miglioramento; l'altra, inquieta, ambiziosa, coperta del manto di speciosa filantropia, tenta assoggettare gl'imperii e regnar sovrana (5).

ANNOTAZIONI

(1) Bernardino Drovetti piemontese, Dottore in ambe leggi, Luogotenente Colonnello nell'esercito Francese, stato Cousole generale di Francia in Egitto durante lo spazio di 24 anni, si prevalse dell'amicizia e confidenza concedutegli dal Pascià Mehemet Alì per indurlo ad incivilire quel paese. Le opere modernamente stampate intorno all'Egitto, niuna delle quali tace il nome di Drovetti; l'hanno fatto così noto e famoso a tutta la Repubblica scientifica e letteraria, che sarebbe superflua ogni altra mia parola intorno a lui.

(2) Così chiamati dal vocabolo latino, *res, cosa.*

(3) Essendo meno versato nella moderna filosofia germanica che nelle antiche della Grecia e di Roma, e nelle moderne d'Inghilterra, Francia, e Italia, ho tolto la maggior parte di queste cose ragguardanti alla filosofia moderna germanica dall'opera di Tennemann, intitolata — Manuale della Storia della Filosofia = Trad. ital. Milano, Fontana 1836.

(4) Vedi Tennemann op. cit.

(5) Per far conoscere quanto il Drovetti fosse amato e apprezzato dal sommo Storiografo Carlo Botta, e per dimostrare che cosa abbia incoraggiato l'Autore a permettere la ristampa di questo suo opuscolo, che a lui pareva tanto elementare da non meritar sì fatto onore, pubblicasi qui la seguente lettera del Botta, la quale contiene uno spontaneo giudizio dell'esimio scrittore intorno ad esso.

Parigi 7 Marzo 1837.

Rue de Verneuil, N. 47.

Signor Marchese Felice pregiatissimo,

La maladetta coccolina, (*regnava allora in Parigi il — grippe —: vedi — coccolina — nel Dizion. di Padova* 1827) quantunque già si sia molto mitigata, ancora mi tormenta; ond'ella vede che ancor io sono uomo di moda. Le scrivo dal letto, e con incomodo, com'ella potrà facilmente accorgersi dalla mala attitudine de' miei caratteri. Ma non mi posso tenere dal significarle il piacere che ho sentito nel leggere il suo *Saggio sulle rivoluzioni della Filosofia*, indiritto all'ottimo mio amico il Cavaliere Drovetti. Molto metodo, molta dottrina e molta grazia: me ne rallegro con esso lei, e ne ringrazio il buon Abate Ponza, che, per sua cortesia, mi manda l'Annotatore (*giornale ove questo Saggio fu pubblicato la prima volta. Vedi l'Annotatore piemontese per Michele Ponza, anno* 1837, *pag.* 105).

La prego di mantenermi nella buona memoria della sua Signora Madre, e di ringraziarla per me dell'amorevolezza, che sempre dimostra per M.ma Rogger della Morra, di cui so che spesso dimanda nuove.

Baci il mio Drovetti per me, e viva felice di fatto, come è di nome.

Carlo Botta.

A tergo = À Monsieur
Monsieur le Marquis Félix de S.t Thomas
En Piémont.
Turin

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA DI BONA

DI SAVOJA

DUCHESSA DI MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA DI BONA

DI SAVOJA

È degnissima di attenzione, è drammatica la vita di una donna la quale, nata da famiglia di principi saggi e clementi, è condannata a divenire pupilla, moglie e cognata di principi infami per tirannia pubblica e per domestiche nefandità; la quale, orfana nella infanzia, è raccolta e cresciuta da un Monarca di indole malvagia e dura, non per affetto, ma per ragioni di Stato; adulta, è sposata, contra la volontà de' più stretti parenti di lei, a principe feroce, di costumi perditissimi; fatta vedova dal pugnale di tre congiurati, è turbata nella tutela del figliuolo e reggenza dello Stato da ambiziosi cognati che le muovono guerra, è privata del suo più saldo sostegno, del saggio e fedele ministro da uno di essi che gli fa mozzare il capo, del suo prediletto favorito che bandisce, del

potere che le toglie, del figliuolo che avvelena: vecchia è negletta, respinta dai propinqui, ridotta a vagare di città in città su terra non sua. Un secolo, che rischiara colla face della storia ogni antico avvenimento, ignora tuttavia il tempo e 'l luogo in ch' Ella ha cominciato e chiuso il vivere travagliato, e le anime pietose non sanno ove poter lagrimare sul suo avello. Così fu di Bona, figliuola di Lodovico, Duca di Savoja, e moglie di quello di Milano Galeazzo Maria Sforza.

Morto il Duca di Savoja, Amedeo VIII, principe di spiriti virili e sagaci, la Monarchia sabauda, la quale governata con forza e destrezza da lui e da' suoi due antecessori, il VI e 'l VII Amedeo, si era mantenuta libera dal giogo francese, cadde in tale dependenza di Francia che non andrebbe lontano dal vero chi affermasse, da quel tempo fino al regno di Emmanuele Filiberto, il Ducato di Savoja essere stato retto dai Re Franzesi, conciosiachè ogni cosa vi si facesse a loro beneplacito. Primo seme di sì mal frutto fu, nel 1349, la unione del Delfinato alla Francia, che, più tardi, venuta in possesso anche della Borgogna, ebbe forza e libertà maggiori di offendere i Duchi savojardi non più protetti da quelle due potenze intermedie. Ma cagione fortissima della vergognosa servitù fu eziandio l'essere salito sul trono di Francia Lodovico XI, Re dispotico e astu-

ziosissimo, quando sedeva su quello di Savoja altro Lodovico, indolente, dubbioso, timido, guidato dalla moglie, aggirato dai cortigiani. Succedutogli Amedeo IX, fu Lodovico XI secondato maravigliosamente nel desiderio di governare a modo suo le cose di Savoja così dalla natura d'Amedeo, infermo nel corpo e d'animo rimesso, come dall'essergli unito con doppi legami di parentela, marito ch'egli era di Carlotta di Savoja, sorella d'Amedeo, e fratello di Giolanda di Francia, moglie di lui. Quattro sorelle di Amedeo IX viveano in Francia presso Lodovico XI, Carlotta sua consorte, Maria, moglie di Lodovico di Lucemburgo, Agnese, maritata a Francesco d'Orleans, e Bona, che, orfana, fu chiamata dal Monarca francese alla sua corte sotto colore di carità fraterna e apparenza che vi fosse desiderata dalle sorelle, e che si dovesse con amorose cure dalla Regina Carlotta creare: ma, come si può credere senza tema di riuscire troppo rigorosi interpreti dei sentimenti del Cristianissimo, per tenerla fanciulla come ostaggio; adulta, farla strumento delle sue macchinazioni maritandola in alcuna casa sovrana. Fallitogli il disegno di unirla al Re d'Inghilterra Odoardo IV, il quale, dopo di averla fatta richiedere in matrimonio dal suo ambasciatore, Conte di Warwick, non la volle più sposare, Lodovico XI volse il pensiero alle famiglie regnanti in Italia. Fra esse

egli amava assai la Sforzesca per la memoria dei servizi prestatigli dal Duca Francesco, e la proteggeva per mantenerla nella possessione del Milanese, affinchè non se ne impadronissero i D'Orleans da lui odiati. Determinò unire Bona di Savoja al figliuolo di Francesco Sforza, a Galeazzo Maria, che lo aveva sì ben servito militando in Francia per lui, minacciato dalla *Lega del ben pubblico*. Alle nozze tanto desiderate dal Re Cristianissimo e dallo Sforza non voleva acconsentire il Duca di Savoja, nè Filippo suo fratello. Per me, non arriverò mai ad intendere che cosa abbia condotto alcuni storici (1) ad affermare che riuscissero gradite ai principi savojardi; errore nel quale non cadde Muratori, quel gran maestro di ricerche storiche (2). La cosa è dimostrata chiaramente dal primo documento citato da me in fine di questa scrittura (I). Ognuno si farà di leggieri capace che l'apparentarsi col nipote di Giacomo da Cotignola, soldato di ventura (3), dovesse spiacere ad un principe della famiglia di Savoja, la quale fin dalla sua fanciullezza aveva dato spose a Re di Francia e Imperadori di Germania. Senzachè i Principi sabaudi e gli Sforza non erano mai stati uniti da vincoli di amicizia verace; spesso aveansi voltate contro le armi, e se la ragion di Stato gli aveva alcuna fiata condotti a fermare pace e alleanza, furono sempre alleanze e paci mal sicure e

brevi. Tali saranno, finchè durerà il mondo, le unioni di principi, fra' quali stia cagione perpetua di discordia la prepotente voce dell'utile, il bisogno di aumentare il proprio su quello dell'altro.

Quanta ruggine fosse tra Galeazzo Maria Sforza e Amedeo IX scorgesi nel documento I.°, il quale, se degno fosse di piena credenza, dimostrerebbe pure che Galeazzo Maria, attraversando gli Stati del Duca di Savoja a fine di condursi a Milano e occuparvi il trono vuoto per la recente morte di Francesco, vi fosse fatto arrestare da Amedeo IX. Affermasi da Guichenon, Denina e Frézet, che la presura si operasse, insciente il Duca savojardo, il quale rimandasse libero lo Sforza generosamente: Verri e De Rosmini dicono il contrario, e asseriscono che il nuovo Duca di Milano scampò dalle mani d'Amedeo mercè la fedeltà d'un suo servo, il quale trasselo di notte dalla chiesa ov'erasi riparato. Il documento I.° concorda con questi due storici milanesi, e toglierebbe di mezzo ogni dubbio quando non fosse dettato dallo stesso Galeazzo, e la fama della mala fede e ribalderia di lui non uguagliasse quella di probità e umanità di Amedeo.

Se nei ritratti di donna e principessa non si potesse avere sospetto ragionevole di adulazione, quello, che ho posto in capo della prima edizion di questa scrittura (4), e l'altro,

che, fatto da Maestro Zannecto, è accennato da Galeazzo Maria in una lettera alla propria madre (II), ne darebbono certezza della beltà di Bona; cionciosiachè essa venga figurata in quel ritratto con viso di piacevoli forme e lineamenti regolari, nè molto lontani dalla ideale bellezza greca, e la *figura* di lei *portata* di Francia da Maestro Zannecto sia sembrata allo Sforza *non solo bella, ma bellissima.* Della sua avvenenza abbiamo testimonianza nelle parole del Verri (5), il quale non avrebbe asserito ciò se non ne fosse stato certo per qualche documento o passo di scrittore contemporaneo; ed eziandio nei versi immortali di Shakspeare, che più volte la dice *bella e virtuosa* nella *terza parte del Re Arrigo VI*, uno de' personaggi della quale Tragedia è Bona, prima richiesta e poscia rifiutata sposa da Odoardo IV (6).

Comechè il matrimonio di Bona collo Sforza non fosse approvato da Amedeo IX, tuttavia, desiderato da Lodovico XI, non era possibile che non si effettuasse. Bona, condottasi a Milano per Marsiglia e Genova a fine di schifare gli Stati di Savoja, si unì a Galeazzo Maria Sforza in Pavia il dì 6 di luglio del 1468. Non parlerò del contratto nuziale, della dote, dell'assegnamento in caso di vedovanza, dei giojelli di Bona, delle cerimonie fattesi in Pavia per le sue nozze, le quali cose furono già narrate e descritte dal Ch.°

Conte Federigo Sclopis in erudita ed elegante scrittura, corredata d'inediti documenti (7).

Alcuni di quelli trovati da me rischiarano più tosto le sponsalizie di Bona fatte in Francia da Tristano Sforza, fratello naturale di Galeazzo Maria, e da lui mandato colà suo procuratore per quel negozio. Sono tre lettere di Tristano a Galeazzo Maria, la prima e la terza d'Ambuosa, la seconda di Torse: degnissime dell' attenzione dei leggitori perchè piene di notevoli ragguagli delle carezze e degli onori fatti da Lodovico XI a Tristano, delle suntuosità, degli usi, abbigliamenti, sollazzi della corte francese in quel tempo; delle persone ragguardevolissime che furono presenti alle nuziali cerimonie. Il poscritto di Tristano alla terza sua epistola c' insegna che, non ostante l' essere tanto accarezzato e onorato in Francia, egli non si compiaceva gran fatto di quel soggiorno. Allora forse più che a' nostri di era forte nel cuore degli illustri Italiani l' affetto al nostro bellissimo paese, e minore il pazzo entusiasmo per le cose galliche. (III, IV, V.)

Bona fu di quelle persone condannate dal destino a vivere il più de' giorni loro in afflizioni: che Lodovico XI facesse lieta oppure misera la fanciullezza di lei non ardirò affermare, vane essendomi riuscite le ricerche intorno a questa parte della vita di Bona. Mo-

glie di Galeazzo per le ambiziose voglie del Cristianissimo, non si può dubitare che non fosse infelice, unita che era a sposo violento, scostumato, perfido, e tanto crudele che tre giovani, più fanatici che malvagi, lo tolsero di vita a furia di pugnalate nella chiesa di Santo Stefano di Milano il dì 26 di dicembre del 1476. Si condussero a quell' atroce azione persuadendosi essere onesto e degno di lode liberare la umanità da uno dei più abbominevoli mostri che l'avessero mai signoreggiata. Se vi fosse parricidio scusabile, sarebbe senza dubbio quello di Gian Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato, e Carlo Visconti su Galeazzo Maria Sforza. Ma quando la religione e la morale non parlassero a bastanza contra sì fatte uccisioni violente e condannabilissime, invocherei la storia antica e moderna, e dimostrerei come le nazioni, a pro delle quali furono perpetrate, quasi sempre le riprovassero spontaneamente. Splendida pruova dell'essere nel cuore dell'uomo certi principii saldissimi di virtù, i quali da niuna cosa mai, nè pure dallá fortissima voce dell'utile, potranno venirne diradicati. Di ciò fecero brutta sperienza i tre giovani suddetti, i quali, mentre aspettavano lodi e ringraziamenti, ebbero vituperio e morte dai loro concittadini. Il Corio e altri scrittori contemporanei fanno testimonio della commiserazione conceduta al defunto Galeazzo da' suoi sud-

diti, ch'egli vivente martoriava nel corpo coi più crudeli, strani e lunghi tormenti, e affliggeva nell'animo col timore perpetuo d'essere (di niuna colpa reo) carcerato, straziato e morto.

Bona rimasta vedova, tutrice del proprio figliuolo, fanciullo in sette anni, affidatasi pel governo dello Stato al saggio, perspicace e dotto Cicco Simonetta, pensava dovere godersi più pacifica e prospera vita che per lo passato. Ma quale donna reggente gli Stati di principe fanciullo fu mai tranquilla avendo audaci e ambiziosi cognati? Erano superstiti a Galeazzo Maria i suoi fratelli Filippo Maria, Ascanio Maria, Sforza Maria, Lodovico Maria (più noto sotto l'appellazione di Lodovico il Moro), e Ottaviano Maria: i tre ultimi pretendevano avere parte nel maneggio degli affari, e per avventura ognuno meditava di farsi padrone assoluto dello Stato. Da principio dissimularono, finsero contentarsi di presiedere al Consiglio di giustizia e vivere tranquilli in Milano, provveduti da Bona di palazzo e rendite. Ma poco tempo si contennero; presto cospirarono contro alla Duchessa, levarono gente, impugnarono le armi dando voce di voler liberare il giovane Duca dalla tirannica dominazione del Simonetta, de' mali consiglieri e della stessa Bona. Lodovico, il più ambizioso di loro, divenuto Signore del Ducato di Bari per la morte di

Sforza Maria Sforza suo fratello, fece pensiero di recarsi alle mani quello del nipote. Astutissimo come era, ben comprese che vi sarebbe riuscito facile e prontamente, quando avesse privato la Duchessa de' suoi consiglieri e affezionati servitori: i due primi e più potenti erano Cicco Simonetta e Tassino da Ferrara; amati dalla Duchessa, quello per la perizia nelle cose di Stato e per l'ingegno, questo per la bellezza e pei modi leggiadri. Lodovico si valse dell' opera di Tassino per riconciliarsi colla Duchessa; entrò nel castello di Milano; poscia, decapitato Simonetta e bandito Tassino, costrinse quella Principessa, privata d'ogni sostegno, e d'animo assai men che forte, a cedergli la tutela del figliuolo, e fece che Gian Galeazzo, in età di undici anni, entrasse anch'egli nel castello (VI), vi assumesse apparentemente il governo del Ducato, si rivolgesse contro alla madre, e le dicesse *d'attendere più tosto alle sue divozioni che alla sovranità* (8). Da quel momento Lodovico fu di fatto il vero padrone del Ducato di Milano, che governò a voglia sua, coprendo tuttavia la forza e prepotenza con ipocrita moderazione, e abusando della fanciullezza di Gian Galeazzo sì fattamente, che non pure segnava del nome di lui i propri decreti; ma sotto il nome di lui eziandio scriveva epistole ai primi uffiziali dello Stato, nelle quali narrava le cose a suo talento e giusta le sue mire. (VII, VIII, IX, X.)

Rinunziata la tutela, Bona voleva uscire immediatamente del Ducato di Milano per recarsi in Piemonte e in Francia a chiedervi (com'è credibile) ajuto a' suoi congiunti, il Duca di Savoja, e 'l Re Cristianissimo, e procurare di esser rimessa, mercè le forze di loro, nello Stato perduto; oppure per riunirsi a Tassino, di cui ella era pazzamente invaghita. Meglio sarebbe stato per Bona il non cadere in sì fatta debolezza; chè ella avrebbe conservato a sè lo Stato, ed a Simonetta la testa, e più intera sarebbe la commiserazione della posterità alle sue sventure. D'indulgenza tuttavia, se non di scusa, la troverà degna chi porrà mente alla libertà di vita che regnava in quel tempo e agli esempi di scostumatezza che ogni dì erano offerti a Bona dal proprio marito. Era fatale a questa donna l'essere tiranneggiata: quasi che non bastassero a farla schiava i tiranni, che erano Lodovico XI di Francia, Galeazzo Maria Sforza, e Lodovico il Moro, ella si sottomise al più duro di tutti i despoti, all'amore.

Quanto ai motivi che la inducevano ad uscire dagli Stati del figliuolo, io per me sono d'avviso che venisse in quella risoluzione tanto per riunirsi a Tassino, il quale viveva in Ferrara, quanto per recarsi poscia in compagnia di lui ai Sovrani del Piemonte e della Francia implorando assistenza da loro contro a Lodovico il Moro.

Nell'ottobre del 1481 Bona, ingannando la vigilanza di Lodovico il Moro, fuggì in Francia: nel dicembre del 1483, per opera del Cristianissimo, ritornò in Lombardia, e vi fu ricevuta dal cognato con molti onori (9): nel 1491, infervoratasi nuovamente nel desiderio di partirsene (quantunque mal disposta della persona), fu d'uopo ad impedirnela che Lodovico il Moro facessela sostenere, circondando di guardie lei e le sue confidenti, fra le quali era una *Beatrice piemontese* (XI, XII). Nè contento di ritenerla suo malgrado nel Milanese, il dispotico Lodovico spiava ogni pensiero di Bona corrompendone il segretario Bernardino da Venezono, il quale, dopo breve tentennare fra l'amore di sè e la fede alla Duchessa, inducevasi a tradire quella donna sventurata dando copia a Lodovico delle epistole che scriveva per lei. Bernardino, che forse non sarà stato malvagio e traditore di natura, divenne tale per tema dell'ira di Lodovico e cupidigia di danaio (XIII, XIV).

Bona, afflitta da tante sciagure, cadde inferma nell'anno 1493; ma, tormentata da febbre alquanto tempo, risanò (10) (XV). Nel 1494 non era più sostenuta, poichè stava a sua volontà ora in Abbiategrasso, ora in Vigevano, ora in Milano; ma era sempre accompagnata da persone devotissime a Lodovico il Moro, il quale veniva da esse informato

minutamente per iscritto d'ogni azione, d'ogni detto di lei e di chi l'andasse a visitare (XVI, XVII, XVIII.). L'anno 1494 doveva essere il più doloroso nella vita di Bona, conciosiachè ella soggiacesse ad una sventura incomparabilmente maggiore di tutte le altre sofferte da prima. Vide il figliuolo, travagliato da lunga e penosa consunzione, uscire di vita lasciando grande e fondato sospetto d'essere morto di veleno per opera di Lodovico il Moro. A questa massima sciagura di Bona chi negasse una lagrima dimostrerebbe di non sapere affatto che cosa sia carità materna. Infermo era nel castello di Pavia il giovane Duca Gian Galeazzo, aveva con sè la moglie; ma alla madre era più tosto conceduto l'andarlo a visitare di tempo in tempo che lo stare continuo accanto al suo letto, alleviandogli i patimenti e raddolcendo i suoi dì estremi con maternali cure.

Lodovico riceveva ogni giorno informazioni della salute di Gian Galeazzo da Isabella, moglie di lui, dai medici, e da' suoi confidenti; ma fra tante lettere, che lo ragguagliavano di ciò (da me trovate e lette negli Archivi dell'I. R. Governo, volgarmente chiamato *di San Fedele* in Milano), una sola ho rinvenuta di Bona (XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV). La madre di Gian Galeazzo era la persona che più premeva a Lodovico il Moro di allontanare dal luogo

ove si faceva morire l'infelice principe. Il quale spento, Bona tanto si ostinò in volersi recare nella Francia che Lodovico, *non potendole ancora torre la libertà* (queste sono le sue parole nel Documento XXV, sebbene libera interamente non si potesse dire quella donna, cui nè pure in Milano si permetteva di alloggiare dove le piacesse) (11); cioè non osandolo fare, io credo, per tema del Re Carlo VIII, che le era nipote e stava allora in Italia, lasciolla finalmente partire. De Rosmini ha provato coi documenti Trivulziani che ella passò in Francia nel 1495, e ch'era in Moline sul finire di quell'anno; io penso che questa volta non uscisse d'Italia prima del mese di dicembre dello stesso anno, poichè Lodovico, sempre sospettoso che il fine del viaggio di lei fosse di andare a unirsi a Tassino, scrisse ad Ercole d'Este Duca di Ferrara, dicendogli che Bona perseverava nell'intenzione di partirsene, e pregandolo ad informarlo del luogo ove si trovava Tassino; e 'l Duca di Ferrara gli rispose appunto il giorno 30 di novembre notificandogli che Tassino viveva tranquillamente in Ferrara, e prometteva di non intromettersi più in alcuna faccenda ragguardante a Bona. È ragionevole credere che Lodovico non le concedesse l'andarsene se non dopo d'aver ricevuto questa risposta dal Duca di Ferrara (XXVI, XXVII, XXVIII). Nel principio del 1838,

fui indotto a far ricerche intorno agli ultimi anni della vita di Bona dalla considerazione che essi non fossero stati a bastanza chiariti dagli storici milanesi. Pietro Verri non aveva più parlato di lei dopo il 1489, Pompeo Litta aveva scritto ch'ella morisse circa il 1494, De Rosmini aveva provato coi documenti Trivulziani che nel 1496 era in Ambuosa, ove, malcontenta del Re di Francia, il quale non le voleva concedere udienza, si procurava una lettera commendatizia di Giangiacomo Trivulzio a Filippo Duca di Savoja, pregandolo a permetterle di trasferirsi a Lione per essere più vicina a lui, e che quel Duca le scriveva di avere pazienza e starsene in Ambuosa. Ma De Rosmini aveva confessato d'ignorare i casi di Bona dopo il 1496. Io ebbi la ventura di trovare negli Archivi suddetti due lettere scritte in Lione da lei a Lodovico il Moro; una addì 7 e l'altra ai 14 di dicembre del 1497 (XXIX, XXX.). Questi due documenti mi sembrarono preziosissimi sì come quelli, i quali ci davano certezza che Bona viveva ancora un anno dopo che gli storici milanesi più recenti affermavano di non saperne più alcuna cosa; ci provavano che, succeduto nel trono di Savoja Filiberto II al Duca Filippo, l'infelicissima Bona aveva ottenuto la permission di recarsi a Lione; c'insegnavano che Lodovico Sforza, tanto cortese di parole quanto duro ne' fatti, con-

servava relazioni, in apparenza amichevoli, con quella cognata che aveva carcerata, privata del potere e (che più è) del figliuolo. Mi affrettai di pubblicare il primo stampandolo nel giornale milanese *La Fama* (12); tuttavia confesso che, per quanto ragguarda alla durata della vita di Bona, fu loro tolto ogni pregio dalle ulteriori scoperte dell'egregio Conte Carlo Morbio, il quale nella seconda edizione del primo volume delle *Storie dei Municipii italiani* ha affermato coll'autorità dei documenti che Bona viveva ancora nel gennajo del 1499, e stava in Lione, desiderosa di recarsi a Torino. In quest'opera pregevolissima il Conte Morbio ha pubblicato intorno a Bona parecchie notizie assai importanti finora inedite, da lui trovate nel *Compendio Storico del Governo di Milano*, scritto dal fu signor Luca Peroni colla scorta di autentici documenti, i quali conservavansi nell'Archivio di *San Fedele*, e che, per lo essere forse stati trasportati in altri archivi, non mi vennero alle mani quando vi feci indagini. Quelle notizie mi hanno servito per sopperire ad alcuni difetti della prima edizione di questo mio scritto, manchevole di documenti negli anni 1480—82—83—84—87—91—92—99. Mercè di esse ho potuto renderlo meno imperfetto, meno indegno delle lodi concedutegli (per soverchia indulgenza) dal Conte Morbio nella Prefazione al sud-

detto suo eccellente Volume. Io terminava quella prima edizione con queste parole: = Per sapere dove e quando Bona sia giunta al fine de' suoi giorni infelici bisognerebbe far ricerche negli archivi di Francia, spezialmente di Lione, Torse, Ambuosa e Moline (13), in una delle quali città è probabile che abbia ceduto al comune destino degli uomini =: terminerò la presente citando quelle del Morbio le quali offrono alle anime sensitive speranza ragionevole di potere accompagnare col pensiero pietoso fino alla tomba la sventurata Principessa = . . . non ho ancora potuto scoprire l' anno ed il luogo preciso della di lei morte. Ma le ricerche da me intraprese nel reame di Francia vengono continuate da un mio dotto amico di colà, e spero che potranno dare qualche lume in un punto di storia tanto oscuro, eppure tanto interessante (14).

ANNOTAZIONI

(1) Fra essi il Verri. Ved. Stor. di Mil., tom. II, pag. 59. — Milano 1835. Dalle *Notizie intorno a Bona*, pubblicate da Carlo Morbio nella seconda edizione del Vol. I. delle Stor. de' Munic. Ital., pag. 347 — Milano 1840, appare eziandio che il matrimonio di Bona collo Sforza si fece contra la volontà di *Madama e del Duca di Savoja.*

(2) Annali d'Italia, Vol. IX, pag. 189, dove si legge « Galeazzo Maria celebra le nozze con Bona contra la volontà d'Amedeo Duca di Savoja e di Filippo suo fratello. »

(3) Pompeo Litta contraddice agli storici, i quali affermarono che l'avo di Giacomo Attendolo Sforza fosse un villano. Ved. Fam. Illustr. Ital., Fam. Sforza, Tav. I.

(4) Ebbi questo ritratto per gentilezza dell'egregio Defendente Sacchi, il quale, quantunque non Piemontese, assai amoroso tuttavia e sollecito delle cose storiche del Piemonte, paese da lui prediletto, lo fece disegnare dal signor Cesare Ferreri, professore di Disegno nell'accademia di Pavia, sopra una effigie marmorea di Bona, ch'è nella Certosa di Pavia sulla porta fra la chiesa e la sagrestia. Nel monile sono da notarsi le lettere *G.* e *B.*, che io tengo per le iniziali di *Galeazzo* e *Bona.*

(5) Stor. di Mil., tom. II, pag. 74. — Milano 1835.

(6) Ecco la traduzione letterale dei passi della tragedia di Shakspeare i quali ragguardano a Bona = *Conte di Warwick.* Io vengo, mandato dall'ottimo Odoardo Re d'Albione, mio Signore

e Sovrano e tuo divoto amico, interprete d'amistà e di sincero amore; primieramente per far gradire i suoi saluti alla tua reale persona; e poscia per pregarti di un'alleanza d'amicizia; e finalmente per confermare quest'alleanza con nodo nuziale, se tu vuoi concedere la *virtuosa* Signora Bona, tua *bella* sorella, in legittimo matrimonio al Re d'Inghilterra — *Warwik*. E quanto a voi, graziosa Signora, (*a Bona*) per parte del nostro Re io debbo, se non vi spiace e me lo permettete, baciare umilmente la mano, e colla mia lingua dire la passione del cuore del mio Re, nel qual cuore la fama, giunta testè alle sue attente orecchie, ha posto l'imagine della tua *bellezza e virtù*. — *Luigi XI.* (*a Warwik*). Dimmi sinceramente il grado del suo amore (*di Odoardo*) alla nostra sorella Bona. — *Warwick*. Esso par tale qual si conviene al Monarca ch'egli è. Io l'ho soventi udito dire e giurare, questo suo amore essere una eterna pianta, le radici della quale erano abbarbicate nel terreno *della virtù*, le foglie e i frutti nudriti dal sole di *bellezza*; forte contro alla invidia, ma che non resisterebbe al disprezzo se la principessa Bona non gli desse mercè de' suoi tormenti. — *Bona*. (*a Luigi XI*). Voi consenziente, consentirò: rifiutante, rifiuterò. Tuttavia io confesso che spesse volte prima di questo giorno, udendo narrare i pregi del vostro Re, il mio orecchio ha invitato la mia ragione ai desiderj. — *Luigi XI*. Dunque, o Warwick, così la nostra sorella sarà d'Odoardo . . . . . Avvicinati, Regina Margarita, e sii testimonio che Bona sarà moglie del Re inglese. — *Giunte le lettere che annunziano il matrimonio d'Odoardo con Lady Grey, Bona dice a Luigi XI:* — Caro fratello, come potrai vendicar Bona fuorchè ajutando questa sventurata Regina? (*la Regina Mar-*

garita moglie del Re d'Inghilterra Arrigo 6.°)... La mia causa e quella della Regina d'Inghilterra sono una sola. — *Warwick*. E la mia, *bella* Signora Bona, si unisce alla vostra. — *Luigi XI*. Dunque, o Messaggiere d'Inghilterra (*al Messaggiero che aveva portato le lettere suddette*), ritorna sollecito, e di' al perfido Odoardo, tuo finto Re, che Luigi di Francia manderà maschere a divertire lui e la sua novella sposa: va ad atterrire il tuo Re con ciò che hai veduto e udito qui. — *Bona*. Digli che, sperando egli abbia ad esser presto vedovo, io porterò per lui la corona di salce.

Att. 3.° Scen. 3.ª

(7) Lettera al sig. Prof. C. Gazzera. — Torino 1827. Alliana.

(8) Muratori, Ann. d'Ital., Vol. IX, pag. 271.

(9) Questa prima andata di Bona in Francia dopo rinunziata la tutela mi fu ignota sinchè non lessi le *Notizie intorno a Bona* pubblicate da Carlo Morbio nella seconda Edizione del Vol. I.° delle Stor. de' Munic. ital., pag. 349.

(10) De Rosmini parla di altra malattia di Bona nel settembre del 1495. — Stor. di Mil., tom. III, pag. 106 in nota.

(11) La Duchessa Bona heri andò *de ordene de questo Signor* ad allozar in Corte Vechia, accompagnata da Sua Excellentia, dove prima allozava in Castello. (lettera di Sebastiano Badoario, Oratore della Signoria di Venezia presso Lodovico il Moro, alla Signoria stessa, Milano 18 gennaio 1495. Lettera N.° 40.) Questo documento, il solo fra i qui citati non estratto dagli Archivi di San Fedele, mi fu comunicato recentemente dal signor Rawdon Brown, inglese, il quale, indotto da un amore per le cose storiche italiane veramente singolare, e tale da farne arrossire as-

sai Italiani. ha preso stanza in Venezia a fine di potervi studiare i preziosi documenti contenuti nei ricchissimi archivi di essa, ed ha già dato al pubblico un utilissimo saggio delle sue fatiche nei = Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il Juniore. = Venezia, Alvisopoli, 1837—38, 3 Vol. in 8.° A questo esempio del dotto Inglese dovrebbono vergognare quei tanti Italiani che, trascurando i tesori letterari e storici, fra i quali pur si aggirano cotidianamente, non si occupano che di spettacoli teatrali, di nuove fogge nel vestire, di cavalli, e di altre sì fatte frascherie.

(12) 1838, N.° 53.

(13) Se il Ch.° signor Ercole Ricotti piemontese (il quale in giovane età onora già l'Italia con eccellenti opere letterarie, ed ha per la sua *Storia delle Compagnie di ventura* ottenuto il premio proposto dall'Accademia delle Scienze di Torino) non è ingannato dalla propria memoria, basterebbe a sapere il luogo e il tempo della morte di Bona l'aver la pazienza di leggere da un capo all'altro tutti i volumi del Glossario di Ducange; imperocchè il signor Ricotti mi ha affermato che, prima che io pubblicassi le mie *Notizie intorno a Bona*, egli, ignorando affatto che io mi occupassi in ciò, lesse per caso nell'opera suddetta un passo di Documento il quale nota appunto il luogo e 'l tempo della morte di Bona; ma che non gli sovviene sotto a qual vocabolo sia stampato. Niuna edizione del Glossario di Ducange avendo (ch'io sappia) indice *nominativo*, è indispensabile a chi voglia cercarvi la notizia suddetta leggerlo tutto, e di più le Addizioni del Carpentier.

(14) Sapendo che in Milano, ove Bona regnò prima col marito, poscia sola, doveano essere

documenti ragguardanti a Lei, chiesi nel 1838, e, per cortesia dell'I. R. Presidenza del Governo Austriaco, ottenni la permissione di far ricerche negli *Archivi Governativi* di quella città. Dalla quale permissione non avrei ricavato alcun frutto senza la gentilezza particolarissima del signor Viglezzi, Direttore generale di essi e decorato della gran medaglia in oro del merito civile, a cui perciò rendo qui grazie infinite pubblicamente. Nelle camere della I. R. *Direzione Generale degli Archivi Governativi di deposito in Lombardia*, i quali sono volgarmente appellati di *San Fedele* per lo essere vicini alla chiesa di tal nome, trovai parecchi documenti cartacei del secolo XV, utili al mio proposito; alcuni già disposti in una cartella, sul dorso della quale è scritto — Potenze Sovrane — Galeazzo M.ia Sforza Visconti — Bona Duchessa —, alcuni altri in mazzi non aventi indicazione di materie, ma soltanto di anni: *mazzi vergini* voglio chiamarli perchè la vetustà dello spago, dal quale si tenevano raccolte quelle carte (in alcuni infilzate in esso), provava che non erano più stati aperti da moltissimi anni. I documenti da me trovati in quei mazzi furono posti nella cartella suddetta dal signor Viglezzi, cui li consegnava a misura che mi venivano alle mani. Dettai le *Notizie intorno alla vita di Bona* colla scorta di essi, e li stampai per intero nella prima edizione perchè tutti servivano a convalidarla, ed erano tutti inediti fuorchè alcuni passi del VII, VIII, IX, e X, e intieri il XXV, e 'l XXVIII, già pubblicati da Carlo De Rosmini. Senzachè parecchi illustravano eziandio la storia della Monarchia savoiarda (I, IV, V, XXIX). In questa seconda edizione mi contenterò di citarli:

I. 30 ottobre 1466. Instructio Xpoſori de Bol-

late ituri ad Serenissimum Dnum Regem Francorum. Nel quale documento si legge il seguente passo, che illustra assai un punto di Storia oscurissimo finora, cioè se la presura di Galeazzo Maria Sforza nelle terre del Duca di Savoja si facesse, consenziente o no Amedeo IX = Primo diray, como venendo nuij qui ad Milano intesa che hebbemo la morte de la bona memoria del Illmo sig. nostro padre et signore non obstante che nuij et le nostre gentedarme fossero state et fossero nel dalphinato alli servitij de quella, fossemo detenuti nel terreno del Duca de Savoija con grandissimo periculo de la persona nostra et successive del stato sapendo gia che la bona memoria del signor nostro padre haveva promesso alla soa Maesta de tore soa sorella per nostra mogliere, e se alcuni havessero voluto dare ad intendere ad soa Maesta nuij essere stati detenuti senza saputa de quelli che governavano, la faray certa che nuij havemo voluto investigare questa cosa fin al vivo et che havemo trovato haverlo saputo chi debitamente el doveva sapere.

II. 6 Marzo 1468. Lettera di Galeazzo Maria Sforza alla propria madre da Vigevano.

III. 25 Marzo 1468. Lettera di Tristano Sforza a Galeazzo Maria d'Ambuosa a Milano.

IV. 12 Aprile. Altra dello stesso allo stesso da Torse.

V. 12 Maggio 1468. Altra dello stesso allo stesso d'Ambuosa.

VI. 8 Ottobre 1480. Relazione del Marchese Pallavicino, Giovanni di Castronovate e Bartolomeo Calco, che stavano nel castello di Milano, a Lodovico Sforza il Moro ed al Conte Roberto Sanseveriuo.

VII. 1 Novembre 1480. Lettera di Gian Ga-

leazzo Sforza (cioè scritta da Lodovico il Moro sotto il nome del nipote fanciullo in 11 anni) a Francesco De Cesate da Milano a Bologna.

VIII. 2 Novembre 1480. Protestatio facta Illustrissime Domine Bone Ducisse Mediolani etc. ne abiret cum nonnullis aliis condictionibus.

IX. 3 Novembre 1480. Lettera di Gian Galeazzo Sforza (cioè di Lodovico il Moro) a Francesco De Cesate da Milano.

X. 10 Novembre 1480. Lettera di Gian Galeazzo Sforza (di Lodovico il Moro) a Carlo Visconti dalla rocca di Milano.

XI. 17 Giugno 1491. Lettera di Lodovico il Moro a Bartolomeo Calco da Vigevano.

XII. 22 Giugno 1492. Lettera dello stesso allo stesso da Pavia a Milano.

XIII. 30 Giugno 1492. Lettera di Bartolomeo Calco a Lodovico il Moro da Milano.

XIV. 23 Dicembre 1492. Lettera dello stesso allo stesso da Milano.

XV. 18 Settembre 1493. Lettera dello stesso allo stesso da Milano a Vigevano.

XVI. 18 Febbrajo 1494. Lettera di Agostino Calco a Bartolomeo Calco suo padre da Vigevano.

XVII. 14 Settembre 1494. Lettera di Bartolomeo Calco a Lodovico il Moro da Milano ad Annone.

XVIII. 13 Febbrajo 1494. Lettera di Lodovico il Moro a Bartolomeo Calco da Vigevano a Milano.

XIX. 11 Ottobre 1494. Lettera di Dionigi Confalonieri a Lodovico il Moro da Pavia.

XX. 11 Ottobre 1494. Lettera di Giacomo Bratello a Lodovico il Moro da Pavia.

XXI. 3 Ottobre 1494. Lettera di Dionigi (Confalonieri?) a Lodovico il Moro da Pavia.

XXII. 8 Ottobre 1494. Lettera della Duchessa Bona a Lodovico il Moro da Pavia a Vigevano.

XXIII. 18 Ottobre 1494. Lettera di Giacomo Pusterla, Castellano della rocca di Pavia, a Lodovico il Moro dalla rocca di Pavia.

XXIV. 18 Ottobre 1494. Lettera di Dionigi (Confalonieri?) a Lodovico il Moro da Pavia.

XXV. 29 Ottobre 1495. Lettera di Lodovico il Moro a Bianca, Regina de' Romani, sua nipote, da Milano.

XXVI. 14 Novembre 1495. Lettera di Nicolao Gallarate a Lodovico il Moro da Milano.

XXVII. 26 Novembre 1495. Lettera di Taddeo Vimercati a Lodovico il Moro da Venezia.

XXVIII. 30 Novembre 1495. Lettera d'Ercole d'Este Duca di Ferrara a Lodovico il Moro da Ferrara a Vigevano.

XXIX. 7 Dicembre 1497. Lettera della Duchessa Bona a Lodovico il Moro da Lione. Questo Documento fu ristampato da Carlo Morbio nella Prefazione alla seconda Edizione delle Stor. de' Municip. ital.

XXX. 14 Dicembre 1497. Lettera della stessa allo stesso da Lione.

Digitized by Google

IL

PELLEGRINO DI SUSA

OSSIA

IL SECOLO DECIMOQUINTO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
PELLEGRINO DI SUSA

« Donna, vuoi essere perfettamente virtuosa?
« Non ti contenta di resistere alla seduzione,
« ma cela al consorte il pericolo corso, e 'l
« nome di chi ti ha tentata. »

Confucio, Trattato della Virtù.
Vol. 508, *pag.* 4002 — *Pechino* 1124,
Stamperia Imperiale.

Era bello vedere la città di Susa il giorno quattordici di marzo del 1466, che vi si celebrava una festa e teneva fiera straordinaria per tutta una settimana. Le genti, avvertitene parecchi mesi prima, v'erano concorse numerosissime da Francia, Savoia, e Piemonte, dagli Stati dei Marchesi di Saluzzo e Monferrato e del Duca di Milano; le vicine montagne popolate di persone scendenti alla città; le strade per alla Novalesa e a Rivoli gremite d'uomini, donne, bestie d'ogni specie, ed impedite da carri e salmerie; pienissime le vie di Susa strette e tortuose fra case affumicate, di legno la maggior parte e ad un piano

solo, rarissime quelle di pietra con torri e col *solajo*, ossia secondo piano, proprio delle possedute da famiglie nobili e ricche (1). La piazza offeriva strano spettacolo, e tale che non possiamo immaginarcelo giustamente noi, uomini del secolo decimonono, assai diversi da quelli del quintodecimo negli usi, vestiti, e divertimenti; dirò anche nella indole, che s'informa in gran parte dalla natura del reggimento politico e dai costumi dei tempi. Nel mezzo, su alto palco, si rappresentava da una brigata di commedianti nomadi un *mistero*; il giudizio finale: a destra gli eletti in sottane candidissime di tela, angeli dalla bionda chioma inanellata cadente sugli omeri, dalle vesti rosee, cerulee, dalle ali di penne di cigno e di pavone; a sinistra i reprobi mezzi nudi, atteggiati di rabbia e paura, irti i capelli, gli occhi stralunati; i diavoli con ali di pipistrello, corna di cervo, code canine, musi di lupo. Qua una frotta di zingari, coi volti bronzini, ulivigni, con le pupille affascinatrici, vivaci, nerissime, circondate da un'iride bruna in un globo giallognolo, rivelavano il futuro destino di chi dava loro le palme a notarne i piccoli solchi. Là, animosi e destri giovani, in farsetti di seta, a cavallo, la lancia in resta, correvano alla *quintana*, e chi non colpiva giusto nel mezzo del petto al fantoccio, era gran ventura se dalla percossa di una trave pesante veniva solamente buttato

a terra sbalordito senz'averne guasta una mascella o rotto un membro del corpo. In altra parte della piazza, si duellava per giuoco e con armi da ciò; la spada nella mano destra, lo stiletto nella manca. Quelle genti avevano abiti di forme più grandiose, di colori più vivaci che non i nostri; i montanari, le gambe nude, portavano gonnelle corte e cappello basso a larghe ali; i contadini delle pianure piemontesi sul capo un berretto fatto appunto come i moderni coll'ala orizzontale, tutto di pelle col pelo, sulla persona una veste lunga fino al polpaccio, chiusa dietro, aperta davanti dalla cintura in giù, calzoni larghi fino al ginocchio ov'erano allacciati sulla calza, la quale entrava in uno stivale di pelle; appesa al collo e cadente sull'anca destra una borsa larga e quadra; accanto ad essa un coltellaccio nel suo fodero raccomandato alla falda della veste per un cordicino (2). I mercatanti lombardi una veste tonda fino a mezza coscia, raccolta ai fianchi per uno scheggiale; attraverso ad esso il lungo e ricco stile, calzoni stretti alla gamba, berretti con penne; i soldati, chi un giustacuore e calze di cuoio, e chi l'armatura di ferro, nel braccio lo scudo dalla croce bianca in campo rosso, secondochè stavano là per loro divertimento, o comandati a guardia. Fra quella turba si notavano alcuni *peregrini* che venivano di Galizia e mostravano reliquie di San Jacopo; *romei* i

quali, stati in Roma la settimana santa, ne raccontavano le pompose cerimonie; *palmieri*, che, più arditi de' loro compagni, tollerando lungo e pericoloso viaggio per mare e per terra, erano andati in Palestina, e narravano le maraviglie di Gerusalemme, e vendevano a carissimo prezzo corone, croci di cedro e di palma, rose di Gerico (3). Tre di essi, due già attempati, uno giovane in ventidue anni, bello e robustissimo della persona, d'aspetto marziale e feroce anzi che no, stretti insieme alla estremità della piazza, stavano mirando fissamente un albero piantato nella terra, in cima di esso (alto quanto cinque uomini) una antenna posta attraverso, una carrucola e a cavallo una fune raccomandata per l'un dei capi all'uncino conficcato nell'albero, libera e penzolante dall'altro. — Vedi, Antonio, (diceva il giovane al più vecchio dei compagni) che si colla anche qui come da noi, e che nè pure nei giorni di letizia togliesi dalla vista degli uomini questo strumento, senza il quale, credimi, è impossibile il governarli. Mio padre fu molto imprudente levandolo dalla piazza di . . . — Zitto, (esclamava il vecchio) alcuno potrebbe udirvi! — E bene si apponeva; chè le parole del pellegrino erano già state raccolte dal finissimo orecchio di Meo *il guèrcio*, brutto, misero e sudicio uomo, vivente del mestiero infame di spia, il quale, veduti i pellegrini fermarsi

innanzi all'albero della tortura e contemplarlo, venuto in sospetto, si era messo loro pianamente alle spalle. Hai ragione, (soggiungeva il giovane) poichè non possiamo partire prima di domattina; più tosto che perdere qui il tempo in ciance è meglio ch'io vada al castello d'Antonio Romagnano a cercare buona ventura colla moglie sua, bellissima, per quanto mi ha detto il nostro albergatore. Voi e Lorenzo rimanete pur qui; ma venite ad aspettarmi alla porta del castello questa sera: se non n'esco ad un'ora di notte, ritornatevi domattina sul far dell' aurora . . . Oh! che piacere! . . . e poi via subito subito, e domani sera entreremo in . . . Il vecchio gli troncava nuovamente il discorso accostandosegli di fianco, dandogli due colpetti del gomito, e dicendogli all'orecchio: — Ho capito, non mancheremo. — Egli, spiccatosi dai compagni, s'indirizzò al castello del Romagnano, piantato sulla montagna a cavaliere della strada per alla Novalesa. Meo, senza dargli sospetto, lo seguì, e quando vide cadere a terra, di sotto alla veste del forestiero, un ruotolo di pergamena, si lo raccolse leggero e destro come una scimmia, se lo mise in seno, e voltosi addietro, andossene dov'era chiamato dal suo vilissimo uffizio.

La gelosia feroce del medio evo tenea le donne chiuse ne' castelli come prigioniere; ma le donne aveano trovato il rimedio nell'a-

stuzia, arma naturale e perpetua dello schiavo contro al padrone, del debole contra il forte. Avevano ottenuto che ai trovatori ed ai pellegrini, come a gente di passaggio, si calassero i ponti levatoi, si aprissero le porte vietate ad ogni altro. Indosso un abito da pellegrino, su le spalle un mantelletto di tela incerata coperto di conchiglie, un larghissimo cappello in testa, un bordone in mano, entravasi in ogni castello. Il nostro pellegrino, che un'ora innanzi era in piazza contemplando la colla, adesso è in ricca stanza, alla presenza di gentil dònna bellissima; Isabella Romagnano. La quale, entrando egli nella sua camera accompagnato da Berta, la più vecchia e fida ancella di lei, dicevagli sbadatamente e senza levare gli occhi da un trapunto, ch'ella stava ricamando: — Buon giorno, sant'uomo; vieni pure avanti. — Ma a misura ch'ei le si appressava, Isabella, consideratene attentamente le fattezze, dava segni di straordinaria maraviglia e perplessità; il suo volto diveniva come di chi dice fra sè e sè: — È desso o non è? Possibile che altri gli rassomigli tanto? Ma perchè qui e in quest'abito? — Poscia, sforzandosi di ricomporsi, e celare l'interna perturbazione, interrogavalo: — Per quali paesi hai viaggiato? Donde vieni? — Assai ne ho corsi, o Signora; adesso vengo di Santiago di Compostella tornando in Italia pel Delfinato. — Mostrami le cose,

che hai a vendermi. — Subito, Signora. — E deponeva su di una tavola la cassettina tenuta fino allora sotto il braccio manco: eranvi da una parte reliquie, croci, corone, immagini di Santi; dall'altra giojelli per donne, lavori moreschi e spagnuoli finissimi e leggiadrissimi in filigrana. — Oh! le belle immaginette d'argento (sclamava Berta), se ne potessi avere una nella mia camera, quell'anima dannata d'Agnese non verrebbe più a molestarmi. — Il Pellegrino sceglieva le due più grosse, e, dandole all'ancella, dicevale: — Prendete, buona donna; questa la metterete sotto il capezzale del vostro letto, quest'altra ve l'appenderete al collo, e porteretela continuamente. Le ho fatte benedire io stesso dall'Arcivesco di Santiago nella chiesa di quel Santuario. V'accerto che, facendo come v'ho insegnato, la fantasima non vi tormenterà mai più nè in camera nè altrove. — Il cielo ve ne rimeriti! Se sapeste quanti dispetti mi faceva la stregaccia: anche questa notte non mi ha lasciato dormire un solo momento; la morte non l'ha punto mutata; è sempre quella maligna, stizzosa, vendicatrice ch'era in vita: stanotte dunque, come vi dicea . . . — Ma Isabella, impazientita, le troncava le parole comandandole andasse via; e Berta obbediva con piglio tra sdegnato e malizioso. Rimasti soli, Isabella e il Pellegrino, la donna ricominciò a guardarlo attentamente

in volto, ed egli: — Perchè mi osservate tanto? Donde la vostra maraviglia? — Perchè mi pare avervi già veduto in Francia, e scommetterei quanto posseggo che, non ostante il vostro cencioso vestito, non siete già un povero pellegrino, bensì un principe ricco e potente. — Ben v'apponete, bellissima Isabella. — Dunque non mi sono ingannata, soggiungeva la donna tutta lieta; Vostra Eccellenza Illustrissima . . . — Silenzio, in nome di Dio; sarei perduto se alcuno vi udisse, guai se il Duca di Savoja sapesse che io son ne' suoi Stati: egli è leale e pietoso; ma alcuni suoi cortigiani mi vorrebbono chiuso in carcere per farmi pagar caro la libertà, la quale apprezzo più che mai, ora che per essa ho il bene di essere con voi. Voglio che, lasciando ogni mio titolo, mi trattiate semplicemente come vostro divoto amante, e diciatemi perchè, travestito così, io sia stato subito riconosciuto da voi. — Ben m'era facile raffigurarvi; cotanto mi si era impressa nella mente la vostra imagine il giorno che veniste a visitare il monastero di Grenoble, ov'io era alunna. Mi ricordo che portavate calze di raso a strisce bianche e azzurre, veste di velluto anche azzurra, monile ricchissimo al collo, berretto nero ornato di penne bianche, una delle quali, staccatasene mentre uscivate di foresteria, io raccolsi senza che niuno se ne avvedesse, e sempre la serbai in questo sti-

petto fra le mie cose più pregevoli e care... eccola. — Oh! me felice! che non posso più dubitare essere stato corrisposto l'immenso amore concepito per voi quando vi vidi nel monastero di Grenoble. — Dite il vero? Parevami al contrario che allora badaste poco a me. Non mi guardaste punto quando alla mia volta v'offrii alcuni fiori come le mie compagne. — Me ne astenni per soggezione de' presenti, ma v'ammirai sott'occhio: da quel momento v'ebbi sempre nel cuore, sì nelle battaglie come fra i festini e i torneamenti; m'informai del vostro casato; disegnai farvi mia sposa, e se avessi potuto... — Oh! che dite! Voi, principe destinato al trono, mai non potevate unirvi a me, privata. Se le nostre condizioni fossero state uguali, avrei ben trovato modo di farvi noto il mio amore, e sarei stata vostra tutta la vita. — La sorte mi privò di tanta ventura; ciò non ostante io v'amo sempre. Ritenuto finora nei campi militari dal dovere, non appena libero, mi sono recato qui... — Dunque, saputo il mio matrimonio con Romagnano, siete venuto qui non casualmente, ma... — Apposta per vederti, adorata Isabella, dirti ch'io t'amo immensamente, che non posso vivere senza di te. — Pronunziando le ultime parole, egli aveva preso la picciolissima, e candida mano d'Isabella e, baciandogliela molte volte affettuosamente or sul dorso or sulla palma, e recan-

dosela al cuore e poscia di nuovo alla bocca, si avvicinava a poco a poco ad una panca di legno nero intarsiato di avorio, si lasciava cadere a sedervi sopra trascinando seco la giovane che, ora affascinata, estatica, lo contemplava fissa, ora voleva ritrarre la mano e lo ributtava sdegnosa, ora volgeva attorno lo sguardo inquieta o abbassavalo al suolo modesta, e abbandonava la manina a quelle di lui; e quand'egli voleva avvicinarsele di più, lo respingeva mollemente, arrossava, si raddolciva nel volto, e, senza volere, l'incoraggiava tanto ch' ei le cingeva la persona col braccio sinistro tenendo pur sempre la destra di lei nella sua. Colta alla non pensata, senza sospetto; senza il tempo di mettersi a guardia; ignara delle astuzie degli uomini; da solo un anno passata dal chiostro al talamo di marito nè bello nè giovane, col cuore tutto innamorato in colui che vedevasi accanto sì affettuoso, Isabella obbediva senz' accorgersene a lusinghiera seduzione: era in quel tumulto di affetti, in quello stato a immaginarsi difficile, a descriversi impossibile . . .

Il pericolo d'Isabella vi turba e affligge, o lettori; il fascino potentissimo su quasi tutte le donne, dell'alta condizione del seduttore, e la forza delle disperate parole — Partirò questa sera; adesso o non mai — vi fanno temere giustamente ch'ella soccomba. Rassicuratevi, lettori; un angiolo del cielo veglia

l'angelo di bellezza e purità in terra; la colomba non sarà preda al serpente. Raccolte tutte le sue forze quando il Principe buttavasi ginocchione a' suoi piedi e li baciava, Isabella si alzava, spiccavasi da lui, e dopo di avergli detto: — Sconsigliato, che cosa fate! mio marito sarà forse già tornato dalla caccia, e può quando che sia venir qui. Lasciatemi, vi scongiuro; non abusate il vostro grado, rispettate la moglie d'un servitore fedele del vostro padre; non debbo più ascoltarvi; partite; dimenticatemi per sempre —, usciva della camera. Il Principe seguivala alcuni passi, poscia fermatosi, portava la mano diritta alla fronte increspata, la fregava due o tre volte colla palma volgendo gli occhi a terra, chiudeva la bocca, avanzava il labbro inferiore facendolo scorrere lentamente sull'altro; poi, alzate le spalle inclinando il capo sulla destra, staccava il braccio dalla fronte, e, levatolo alto distendendo e allargando le dita, diceva sdegnoso: — Che m'importa? Non l'amo, nè mi rammento punto d'averla veduta in quel monastero; tuttavia ho rappresentato benissimo il personaggio d'amoroso. Viva Francia per insegnar l'arte d'ingannare le donne! — Finalmente andava alla finestra, l'apriva, e si metteva a considerare il cielo e 'l paese. Scorgeva nell'ultimo tratto della strada serpeggiante molta gente indirizzata al castello: precedevano a tutti uno

in cocolla su bianca mula, un altro chiuso nell'armadura, montato su bel destriero; li seguivano paggi, staffieri, e una cinquantina di soldati a cavallo armati compiutamente; quella vista riempiva di spavento il Principe, faceagli correre un brivido per tutto il corpo, gli allentava il respiro. . . E perchè? perchè l'uomo è quasi sempre avvertito dei pericoli dalla voce interna, soprannaturale, ch'egli chiama *presentimento*. Voleva uscire di quella camera nè l'osava, correva dalla finestra all'uscio, dall'uscio alla finestra. Oh! come tormentosi quei momenti!

Appariva Romagnano: considerato alquanto il volto e la persona del Principe con occhi scrutatori che accrescevano la paura e 'l turbamento di lui, gli diceva peritante e rispettoso: — Signore, quantunque i vostri lineamenti sembrino confermare, voi essere chi mi fu nominato testè da mia moglie, tuttavia la cosa è tanto strana e maravigliosa che mi lusingo non vi sdegniate se vi prego a darmene maggiori prove. — Eccole. — Ed aperta la veste sul petto, mostrava a Romagnano le insegne dell'ordine della Stella (4) di Francia, e traendosi dal seno una carta l'appresentava agli occhi di lui, che, lettala, s'inginocchiava al Principe e dicevagli: — Mi scusi, Vostra Eccellenza Illustrissima, mi perdoni se ho osato dubitare. . . — Rialzato e rassicurato dal Principe, che gli stringeva affet-

tuosamente la mano, soggiungeva: — In che cosa posso avere l'onore di servirla? Mia moglie m'ha detto che, temendo di qualche insidia nell'attraversare queste terre, Vostra Eccellenza si è degnata venire a chiedermi ospitalità ed ajuto: io mi stimerò avventuratissimo se potrò dimostrarle ch'ella non si è ingannata scegliendo a ciò me, antico servitore dell' Augusta sua famiglia. — La scolta del ponte levatojo dava col suo corno il segnale d'esservi gente che chiedeva entrare nel castello; Romagnano, corso alla finestra, gridava: — Oh! mio Signore! eglino vengono certamente per lei. — Chi? — L'Abate di Casanuova e Ugonino Alamanno Sire d'Arbent, i quali vorranno farla prigione: ma non l'avranno; la salverò a costo degli averi, della vita. Mi segua. — Andava ad una delle colonne dorate sorreggenti il solajo della camera; ficcava la punta dello stiletto fra le sculture del suo piedistallo; premeva una molla con la punta di esso, e la colonna si apriva per lo suo lungo, tanto che un uomo poteva entrarvi in piedi. — S'appigli a questa fune (soggiungeva indicandogliela pendente dal centro della colonna), e si lasci andare in fondo del pozzo; là mettasi nel corridojo e cammini fino alla porta, l' apra colla chiave che troverà nella toppa; sarà nell'orto de' Francescani, entri nel convento, domandi del guardiano, Padre Tommaso: non gli sveli

la sua condizione, dicagli solamente ch'è mio amico; questo anello (ne traeva uno dal suo dito e ponevalo in mano al Principe) darà fede alle sue parole. A mezzanotte, quando i Frati saranno in chiesa recitando il Mattutino, verrò a raggiungerla. — Il Principe entrato nella colonna, Romagnano la richiuse con molta cura, nascose la cassettina da Pellegrino rimasta sulla tavola, comandò che all'Abate di Casanuova ed al Sire diArbent si concedesse l'adito al castello. I quali entratolo, richiesto del Pellegrino, risposto loro da Romagnano ch'egli n'era uscito ed aveva preso la via di Novalesa, l' Abate si mise per essa con alcuni cavalieri, e Ugonino rimase nel castello cogli altri a ricercarlo in ogni parte. Egli frattanto, seguiti appuntino i consigli di Romagnano, era introdottosi nel convento e stato accolto e ristorato cortesemente dal Padre Tommaso.

Era vicinissima la mezzanotte; il converso de' Francescani svegliavasi per quella virtù maravigliosa che hanno i servi di trovarsi desti, senza errore d'un minuto secondo, quando lo richiede il loro dovere: stava qualche momento seduto sul letto; stropicciavasi gli occhi, sbadigliava e distendea le braccia due volte; poi saltava giù, andava a dar venti buoni colpi d'un martello di legno sopra una lastra sospesa ad una corda presso alla porta del refettorio (5); finalmente si attaccava alla

fune della campana, e, tirandola forte, rompeva il notturno silenzio del paese circostante collo squillo acuto del picciolo e sottile strumento. Bisogna pure avere animo niente poetico per non essere commosso e condotto a gravi meditazioni da quel suono, il quale chiama pochi uomini, scalzi, coperti di ruvido sajo, ad interrompere il sonno penosamente, lasciare il duro saccone, andare in fredda chiesa ad espiare colle preghiere le colpe altrui. Poveri Francescani! pagano ad usura alla gente mondana un misero tozzo di pane e la permissione di vivere e vestire come vogliono. In quella città, a quell'ora, oh! quanti delitti si commettono dagli uomini viventi nel secolo! Su quel monte, pochi religiosi li purgano colle penitenze. I frati di Susa e 'l Principe, vestito anch'egli del loro abito, si adunavano in coro a salmeggiare secondo il consueto a fine di non dare sospetto a chi passasse per avventura presso il Convento: l'uffizio essendo in sul finire, Fra Tommaso e 'l Principe, impazienti dell'arrivo di Romagnano, ora si guardavano l'un l'altro in volto e quando volgevano gli occhi alla parte dond'egli avrebbe dovuto spuntare. Cessata ogni prece, scorse tre ore, nè apparendo il Romagnano, Fra Tommaso stette un momento pensieroso: voltosi poscia al Principe, gli disse: — Straniero, quell'anello hai tu veramente avuto dalle mani di

Romagnano, o glielo hai rapito? T'ha egli insegnata la strada segreta a noi, oppure...? In somma sei franco e leale cavaliere, o sei un impostore, un assassino? Uomo o demonio? — Padre, non accrescere i miei mali coi sospetti e colle ingiurie: Romagnano m'ha dato l'anello, m'ha inviato a voi; lo giuro qui, in faccia al Dio di verità, sul suo Santo Vangelo; giuro che niuno è più franco e leale cavaliere di me, Galeazzo Maria Sforza (6). — A quelle ultime parole, i frati, scuotendo le spalle, crollando il capo, sorridendo malignamente, parevano dirgli: — Infame impostore! Profanator dei giuramenti! — Ma egli dava a leggere al Padre Tommaso la carta, che aveva già mostrata a Romagnano; era la lettera di Bianca Maria, madre di lui, annunziantegli la morte del Duca Francesco Sforza suo genitore, e invitantelo che si recasse a Milano sollecito per occuparvi il trono vuoto. Lettala, Fra Tommaso diceva ai compagni: — Fratelli, riverite il Duca di Milano. — Tutti s'inchinarono a lui. — Non sarò Duca di Milano senza l'ajuto vostro, carissimi padri; se me lo presterete, ve ne ricompenserò largamente. — E apriva loro le cagioni che lo costringevano a celare il suo stato e le difficoltà che aveva ad uscire dalle terre del Duca di Savoja; e come confidava per ciò in Antonio Romagnano, e in loro, se quegli fallisegli della promessa o fosse dalla forza im-

pedito di attenergliela. Interveniva appunto così: chè Romagnano, sostenuto nel proprio castello dalle genti d'Ugonino Alamanno, non poteva recarsi al Convento, dove un suo servo giugneva tuttavia la notte seguente mandatovi da Isabella ad avvertire Fra Tommaso che, per quanto gli era cara la libertà e vita del Duca, lo tenesse nascosto fino al giorno 18; imperciocchè nella notte del 17 l'Abate di Casanuova e 'l Sire d'Arbent sarebbono partiti per Savoja. La mattina del dì accennato da Isabella, il Padre Tommaso vestiva lo Sforza da mercatante lombardo, gli procurava tre cavalli e la scorta di due uomini coraggiosi, fedeli, e, messolo sulla strada di Rivoli, raccomandavalo a Dio. Il buon frate ignorava quale ribaldo mandasse al trono; e 'l Duca non sospettava che Iddio, il quale pietoso gli aveva offerto asilo e scampo in un suo tempio, dieci anni più tardi, stanco delle enormi scelleratezze di lui, avrebbelo aggravato di tutto il peso della inesorabile giustizia in altro suo tempio (7).

Alla tragica morte di Galeazzo Maria Sforza non era negata una lagrima da Isabella, che aveva bensì potuto vincere sè stessa, non già l'amore; nasconder questo, dissimulare, non distruggere. Sempre si era informata, senza che il Duca lo sapesse, d'ogni avventura di lui, avealo accompagnato con affettuoso pensiero in tutto il corso di sua vita, avea coti-

dianamente pregato Iddio che gli toccasse il cuore e convertisselo a sè. ... Tanta costanza nell'amare un perfido uomo veduto una sola volta vi sembra incredibile? Dunque voi non sapete come il bizzarro destino condanni le donne a porre affetto più tosto agl'ingannatori e malvagi che ai sinceri ed onesti; e come un primo e forte amore, un amore innocente, non affievolito dal delitto e dal rimorso, duri in cuor femmineo quanto la vita.

ANNOTAZIONI

(1) I *Della Torre*, *Solarii*, *Sollier* ebbero il cognome dal privilegio delle case munite di torri e aventi il *solario* (vedi Cibrario Stor. di Chieri, e lett. al Bar. G. Manno intorno all'origine dei cognomi).

(2) Ho tolto questa forma di vestito de' contadini piemontesi dall'opera che appartiene alla biblioteca della R. Accademia di Belle Arti di Torino, ed è intitolata — Omnium pene Europæ, Asiæ, Aphricæ atque Americæ gentium habitus. — Ved. tav. 38. *Pedimontanus rusticus*.

(3) Ho letto in antico documento che un Duca di Savoia pagò assai caro ad un pellegrino una rosa portatagli da Gerico.

(4) Nel 1466 era ancora in Francia l'ordine *della Stella* creato dal Re Giovanni 2.°, e abolito poi da Lodovico XI per instituire in vece di esso quello di *San Michele*.

(5) I Francescani usano sì fatto strumento, quasi campana, per l'interno servizio de' loro conventi, come da alcuni Inglesi stati nelle Indie Orientali si usa l'indiano *tamtam* per l'interno servizio delle loro case.

(6) Dagli Storici milanesi Corio, Verri, e De Rosmini, da Samuele Guichenon, e dal documento I.°, pubblicato da me nelle *Notizie intorno a Bona di Savoia*, sappiamo che Galeazzo Maria Sforza fu arrestato presso alla Novalesa da Agostino Abate di Casanuova e da Ugonino Alamanno, Signore d'Arbent quando veniva in Italia dal Delfinato ove avea guerreggiato in favore di Lodovico XI contro alla *Lega del Bene pubblico*, e passava travestito come famigliare d'Antonio da Piacenza mercatante in compagnia di lui e d'al-

cuni altri, per gli Stati d'Amedeo IX Duca di Savoia nell'andare a Milano per succedere nel trono al Duca Francesco Sforza suo padre; ch'egli ricoverò in una chiesa, e statovi tre giorni, ne fu tratto di notte e avviato a Milano da Antonio Romagnano, signore di grande autorità in Piemonte. Valendomi di queste notizie storiche, ho disegnato lo schizzo romantico.

(7) Nel 1476, il giorno di Natale, Galeazzo Maria Sforza fu punito delle scelleratezze, del tirannico e crudele governo essendo morto di pugnale da Gian-Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato, e Carlo Visconti nella chiesa di Santo Stefano di Milano.

ALBA E GIUANNICU

OSSIA

IL SECOLO DECIMONONO

Digitized by Google

ALBA E GIUANNICU

I.

AMORE

Quelle intime volupté dans ces premières impressions d'un amour vrai qui, sous la forme d'une rêverie, s'étonne de lui même et s'essaye timidement!

Esquisse de la souffrance morale
par E. Allets.

L'Italiano dell'isola di Sardegna è alla mente dell'Italiano di Terra-ferma ciò che questi è alla fantasia de' Francesi, Inglesi, e Tedeschi; l'uomo dalle passioni straordinarie, eccessive, deliranti, l'uomo romantico, drammatico, tragico per eccellenza, da porsi nei ibri e sui teatri con barba, capegli e occhi neri, lo stiletto in mano, il veleno in tasca, per rappresentare il personaggio d'amante, di congiurato o di omicida. L'Italiano del continente si stima freddo e considerato al paragone dell'isolano avventato, ardentissimo; egli non sente corrersi nelle vene un sangue africano, bollente d'amore, di gelosia, d'ira e

vendetta insaziabile, nè agitarsi lo spirito e 'l corpo da continua febbre di affetti: la propria persona gli sembra muliebre e debole se la misura alla vigorosissima del Sardo che ha un'anima di fuoco in un corpo di ferro.

Da una delle più antiche e nobili famiglie di Sardegna era uscito il Marchese Giuannicu Lituri, il quale poteva annoverare con orgoglio fra i suoi antenati alcuni Tesorieri, Ambasciatori e Segretari di Principi potentissimi; parecchi Podestà di città italiane; Abati, Badesse, Vescovi e Inquisitori; ma la gloria più splendida della sua schiatta veniva dalla milizia, esercitata da quasi tutti i Lituri, le grandi azioni de' quali erano scritte su le interne pareti dei loro castelli feudali con dipinti, imprese, trofei d'armi e bandiere orientali ed europee. Essi provavano che Giuseppe Lituri erasi crociato e trovato con Pietro di Lusignano Re di Cipro nella presa di Alessandria d'Egitto l'anno 1366; che, nel 1397, Antonio Lituri era uscito dalla battaglia di Nicopoli (tanto funesta ai Cristiani) con dieci ferite sul petto, sofferte per scampare il proprio capitano dalle scimitarre nemiche; Berengario Lituri, cacciato il Visconte di Narbona dall'assalto di Alghero nel 1412, e fattolo prigione, avealo rimandato libero generosamente, non volendone altro riscatto fuorchè la sua spada; Andrea, difendendo la patria contra i Barbareschi nel 16.° secolo,

avea tolto loro due vessilli in un solo giorno; Antonio avea dato segni di straordinario coraggio nella battaglia di Lépanto; e finalmente che Francesco (zio di Giuannicu) era stato uno de' più zelanti ed intrepidi fra que' Sardi, i quali, respingendo nel 1793 la flotta del repubblicano Truguet dai liti dell'Isola, aveanla conservata vergine dalla francese rivoluzione, onde fu contaminata ogni altra terra italiana. Suo padre, il quale fra moltissimi titoli preferiva e portava ordinariamente quello di Marchese di Riolargo, battendo la stessa via, era giunto ad eminenti gradi nell'esercito e nella corte. Uomo più dell'altro secolo che di questo, amantissimo delle antiche instituzioni, gelosissimo della sua autorità feudale e paterna, esercitava l'una e l'altra in ugual modo, cioè con giustizia, ma con sommo rigore ed esattezza ridicola. La mattina, appena uscito di letto, lavatosi, messa in capo una bella parrucca bionda in vece del berretto in cotone a forma di cono col vertice guernito del fiocco a guisa di lucignolo, che l'ha fatto chiamare dai soldati francesi *casque à mêche*, vestiva una zimarra di seta gialla, rabescata di verde, e sedutosi sopra d'un seggiolone a bracciuoli, riceveva l'omaggio di tutti i suoi figli, i quali venivano ordinatamente secondo l'età a baciargli la mano e chiedergli come avesse dormito; all'ora del desinare, facevasi alcuna volta aspet-

tare assai dalla famiglia raccolta nella sala di compagnia; quando vi compariva, tutti s'inchinavano; egli, presa per mano la moglie, conducevala nella camera del pranzo; là esaminava coll'occhialetto tutte le vivande, e quale non gli andasse a genio o paressegli soverchia e da serbarsi per l'indomane, sì la faceva portare via allo scalco, ordinandogli di rimbrottarne il cuoco; poi, detto il *benedicite*, al quale rispondeva tutta la famiglia, sedendosi, dava loro la permissione di sedere; facea servir sè il primo, gli altri dopo, ognuno secondo la dignità o gli anni: la sera, mettevasi in letto alle dieci, baciatogli prima la mano ed auguratogli felice notte dai figliuoli e dalle figliuole, che se pur fossero andati a teatro, a conversazioni o balli, doveano trovarsi in casa a quell'ora per assistere alla cerimonia domestica. Al minimo errore giovanile d'alcuno di essi, pronunziava le terribili parole *monastero* o *torre*, secondochè il colpevole era del sesso femmineo o mascolino. Conforme l'uso quasi generale de' nobili del proprio paese, egli avea messo nell'esercito reale Giuannicu suo primogenito. Ascritto uffiziale ad un reggimento di fanteria, Giuannicu andava di presidio in Nizza (ove concorrono stranieri da ogni parte d'Europa a cercare salute dal suo dolcissimo cielo) un autunno che vi erano molti Inglesi. I quali, per poco abbiano a dimorare in una città,

non si contentano, come gli altri viaggiatori, di starsene in un albergo e vivervi per sè agiatamente piuttosto che per gli altri sfarzosamente; ma vogliono subito prendere a pigione un bello appartamento, e tenervi serate, balli e *routs* (1). Il signor Roberto Blackhorse, uomo ricchissimo, di sessant'anni, trenta de' quali avea vissuti nella marineria giugnendo fino al grado di Contrammiraglio, venuto in Nizza con Miss Alba, unica e bellissima figliuola, avuta dalla moglie che moriva nel mandarla a luce, e presavi stanza per curare ciò ch' egli credeva semplice tosse ostinata, avea scelto un vasto alloggio al primo piano in una delle migliori parti della città, erasi sforzato di renderlo elegante e *confortable* al possibile chiudendo l' ingresso della scala con una invetriata, ponendovi buona stufa, coprendone gli scaglioni e i pianerottoli con una striscia di panno rosso, ornandola di camelie e agrumi, amati grandemente dagl'Inglesi; tendendo ricchi tappeti su tutti i pavimenti, e facendo construire cammini col canestro di ferro per bruciarvi dentro il carbone fossile portatogli d'Inghilterra.

Non voglio cadere nel vizio rimproverato giustamente ai moderni autori di romanzi e novelle scrivendo qui un minuto inventario delle cose del signor Blackhorse; dirò solo che tutti i suoi arredi erano di stile barocco, secondo il mal gusto, proprio degl'Inglesi al-

cuni anni addietro, ora pur troppo comune a tutta Europa, innamorata del *rococò*. Quando la Francia non erasi data a questa depravazione di gusto, fabbricava in bronzo dorato o semplice orologi e vasi da tenere sopra i camminetti, lumiere da appendere alle volte, candelabri da mettere negli angoli delle càmere sopra una colonna di legno imitante il marmo; fabbricava tutti questi oggetti con forme eleganti secondo le buone regole greche di ornato e di architettura; ma già allora non ne avresti trovato un solo in casa d'uno Inglese: oh! fin d'allora eglino volevano lumiere, candelabri, orologi *rococò*.

Il signor Blackhorse era uomo onesto, schietto (alcuna volta fino alla ruvidezza), di cuore molto sensitivo, amatore d'Italia, limosiniere e magnifico: il suo male era una ftisia senza rimedio; ma egli, come tutti i tisichi, non conosceva punto il proprio stato, viveva lieto, aveva ancora volontà e forza di partecipare i divertimenti delle numerose ed eleganti brigate. Ogni lunedì, invitava a casa sua moltissima gente a bere il tè, che significava a ballare; ma il ballo era colla ridicola appellazione moderna chiamato *un thé dansant* perchè incominciava sempre col prepararsi e distribuirsi ai convitati da Miss Alba lo squisito decotto.

Giuannicu, il quale, appena giunto in Nizza, avea conosciuto il signor Blackhorse, e prati-

cava in casa sua già da tre mesi, non mancava mai di andare ai suoi *thés*: invaghito degli usi inglesi, tutto intento a conoscerne e copiarne ogni minutezza e particolarità, desiderava la gloria di eccellente facitore di tè, e ad imparare la difficile arte aiutava sempre Miss Alba nel combinare le dosi delle foglie verdi e nere, e versarvi sopra, ogni tanti minuti, una certa quantità d'acqua bollente. Tuttavia, mentre attendeva a queste cose importantissime, egli non lasciava di contemplare le bellezze, e notare l'ingegno e la cultura della giovane. La quale avea sortito animo poetico, sprezzatore e impaziente delle materiali minutezze della vita, sempre spaziante fra i pensieri più sublimi, tanto più sensitivo quanto appariva impassibile per la fisonomia tutta settentrionale della persona leggiadra nella quale era chiuso; entusiastico, energico, tenacissimo nei propositi come spranga d'acciajo ben temprato che penetra o si spezza, non piegasi giammai; animo veramente inglese, pregiato come eccellente o vilipeso come bizzarro e pazzo, giusta il vario giudizio degli uomini generosi e romantici, o calcolatori e positivi. L'operare di Alba dichiarerà, meglio che non questi cenni, l'indole di lei, ed allontanerà dal mio racconto il sospetto di esagerazione, l'accusa d'inverisimiglianza. Ogni sera Alba pareva a Giuannicu più bella e più spiritosa, partiva di là

colla immagine di lei nella mente; ell'era già il soggetto perenne de' suoi pensieri, e tuttavia, a diciott'anni, non avendo mai provato amore, egli non si avvedeva ancora del suo per Alba, e credevalo mera simpatia. Una fra le altre, i due giovani, apprestando il tè, s'erano dette vicendevolmente quelle gentili cose, che sono o vani complimenti o serie dichiarazioni d'amore secondochè si scambiano tra persone fredde e corrotte dal lungo uso del mondo, o tra due cuori vergini e appassionati; quando Miss Alba s'alzava per dargli la prima chicchera che la portasse ad una signora e ch'egli avvicinavasi a lei per riceverla, guardavansi fissi, impallidivano e arrossavano successivamente mirandosi senza profferire parola; stavano qualche tempo in estasi tenendo pur sempre ambedue la chicchera in mano; scordatisi, quella di lasciarla, questi di torla. In quel momento, un grande mistero si rivelava alle loro anime; comprendevano le veglie, i palpiti, le malinconie, i turbamenti, i silenzi, le distrazioni di mente, come un ammalato, che riesca a conoscere la natura del suo morbo, intende i lunghi e vari sintomi che l'hanno preceduto. Ognuno di essi diceva stupito a sè stesso: — Dunque io sono innamorato! Sì, veramente; chè provo tutto ciò che di Adamo e d'Eva è descritto da Milton, tutto ciò che sentiva Petrarca per Laura. — Maravigliavansi del loro amore:

questa passione riempivali della ineffabile dolcezza, che fa gustare all'uomo quando scende la prima volta al suo cuore, nuova, incontaminata, promettitrice d'ogni felicità. Celestiale sensazione, incanto delizioso, che provasi nella vita una volta sola e per brevissimo tempo! Oh! perchè il destino ci fu tanto avaro di sì dolci momenti non mai cancellabili dalla nostra memoria? Veggo un vecchio Ministro nel suo abito ricamato ad oro, il petto coperto d'insegne cavalleresche, potentissimo, molto riverito e largamente pagato; veggo un mercatante fatto ricchissimo da traffichi fortunati, possessore di palazzi e ville, di cavalli, statue, e dipinti preziosi; un autore cui gli scritti hanno fruttato rinomanza, onorificenze e pecunia; ognuno mi dice: *Darei tutte queste cose per un solo momento del primo amore.* Enrico quarto, seduto sul trono di Francia, desiderava il tempo che non era nulla più di principe, amante riamato di Fiorella, povera contadina (2).

Quella sera il Sardo e la Inglese stettero quasi sempre uniti, danzando parecchie volte e passeggiando per le camere insieme; Giuannicu accostandosele a parlarle quand'essa ballava con altri, e se alcuna volta separavansi, oh! i loro sguardi, incontrandosi, gli univano sempre; in quelle stanze, Giuannicu non vedeva altra donna che Alba, nè questa altr'uomo che Giuannicu. Il quale, prevalen-

dosi della libertà conceduta alle donzelle inglesi di conversare con gli uomini come le donne maritate, cominciò l'indomani ad andare ogni giorno a casa d'Alba, e starvi di molte ore. A solo a solo con lei, Giuannicu soffrì tutto il tormento d'una interna lotta fra amore e timidezza: si rallegrava e affliggevasi insieme di trovarsi con Alba testa testa; avrebbe voluto parlarle d'amore, e perdeva un buon quarto d'ora nel chiacchierare intorno alla temperie di quel giorno, alla salute del padre di lei, alla bellezza dei trapunti ch'ella stava lavorando; ma a poco a poco, vinta la timidità degli anni giovanili ed inesperti dallo stimolo della passione e dall'audacia dell'indole sarda, egli prendeva a discorrere del ballo di quella notte, e dirle come gliene fosse rimasta deliziosa memoria, come da quel momento sarebbe indelebile nel suo cuore la immagine di lei. Fatto il primo passo (il più difficile a muoversi in quei casi), andò tanto innanzi che soggiunse: — Vi amo appassionatamente, vi amerò tutta la vita; sarei il più felice degli uomini se un legame indissolubile mi unisse a voi. — Anch'io, rispose Miss Alba con voce tremante e facendosi tutta rossa. Con tale franchezza, con tanta celerità e precipitazione si cammina in amore, si passa da esso al progetto di matrimonio quando si è di diciassette anni come Alba, di diciotto come Giuannicu, e che non si

conosce ancora artifizio e dissimulazione. Da quel giorno, Alba e Giuannicu, tolti da questo mondo e trasportati in uno tutto proprio di loro due, viveano solamente, interamente l'uno per l'altro; non v'era cosa che non riferissero alla loro passione; il cielo azzurro, gli astri splendenti, il mare placido e liscio, le campagne cogli alberi svariati e i fiori vaghissimi; tutto credevano fatto per servire di teatro al loro amore, abbellirlo, incantarlo. Insieme leggevano le opere di Petrarca, Tasso, Dante, Milton, Shakspeare; e nei margini dei volumi notavano con piccioli tratti di matita ogni passo amoroso il quale convenisse alle sensazioni loro; insieme dipingevano all'acquerello e all'olio le più belle vedute del paese, Alba per donarle a Giuannicu, questi per arricchire l'*Album* e ornare il gabinetto della giovane; insieme suonavano e cantavano le musiche più patetiche. Ogni giorno s'infiammavano vie più nel loro affetto, e dicevansi: — Ora sì che ci amiamo davvero; un mese addietro c'ingannavamo credendo amarci: eravamo così freddi allora! Era più tosto simpatia che vero amore. —

Peccato che la gelosia iraconda, ingiusta, tormentosa debba essere la compagna, anzi la prova d'un sentimento soavissimo! Alba era gelosa non pure delle persone, ma anche degli oggetti materiali; gelosa d'un fiore, d'un libro, d'un quadro, di qualunque cosa la

quale occupasse più che leggermente l'animo di Giuannicu. Di lei avrebbesi potuto dire con Felice Romani:

Son gelosa del zefiro errante
Che ti scherza col crine, col velo;
Fin del Sol che ti mira dal cielo,
Fin del rivo che specchio ti fa (3).

Una di quelle serene e tiepide giornate d'inverno, che sotto il cielo di Nizza hanno tutta la dolcezza della primavera, Alba cavalcava con Giuannicu lungo la spiaggia; da una parte il mare, dall'altra le ville fra la verdura d'aranci e limoni: Giuannicu, dopo qualche amoroso discorso, dopo essere stato accertato da Alba d'un affetto ineffabile, immenso, eterno, era caduto in quello stato di tranquillità, di letargo morale, dal quale sono seguite d'ordinario le grandi sensazioni di piacere e la interna certezza d'essere felice. Volgea lo sguardo al mare, contemplava lungamente un vascello avanzantesi a piene vele; poi alla testa del suo cavallo, messe le redini nella man diritta, gli accarezzava il collo con la manca, e, chinatosi, gli poneva in bocca un pezzo di zucchero, dicendogli — *take, fox, take, my dear* (4). Per ultimo, si volgeva di nuovo a destra per parlare ad Alba, ma non la trovava più al suo fianco: avea dato volta, e galoppava a tutta briglia verso Nizza. Ei la segue senza poterla arrivare, entra nella città,

va difilato alla casa di lei ove, salite precipitosamente le scale, viene fermato nell'anticamera dai servi che gli dicono, Miss Alba essersi chiusa nel suo gabinetto vietandone l'entrata ad ognuno. Lo sconsolato giovane stava per uscire di là, quando udì suonare il campanello di Alba con quelle forti ed irregolari vibrazioni, che questo piccolo strumento (tanto utile e importante nella moderna vita domestica) riceve dal braccio di persona agitata per violenta passione: due minuti dopo, vennegli innanzi la cameriera d'Alba e consegnoli un biglietto: ei l'aprì subito e vi lesse: — Mi amate assai poco se potete badare piuttosto al mare e al vostro cavallo che a me. Tanto vale che andiate a passeggiar solo. —

Ognuno immagina, senza ch'io lo narri, che i nostri amanti logorarono il giorno a scriversi lettere; Alba per accusare Giuannicu e fargli confessare il suo delitto, Giuannicu per chiedere perdono dicendosi tuttavia innocente; che passarono la notte in lagrime, e che l'indomane Giuannicu, il quale avea deliberato di non vedere Alba tutta quella giornata, non s'era potuto contenere di andare a lei la sera assai tardi, ed era stato accolto con gioia dalla giovane che, aspettatolo ansiosamente fino allora, avea perduta ogni speranza di vederlo. Quella piccola discordia non fu aquilone che spegnesse, ma zefiro che inga-

gliardì l'amorosa fiamma. Il signor Blackhorse non ignorava l'amore di Giuannicu per la figliuola; ma, persuaso delle sue oneste intenzioni, certissimo che avrebbela sposata appena avuto il consentimento paterno, invaghito anch'egli delle eccellenti doti del giovane sardo, e, come Inglese, affascinato dall'antica nobiltà della famiglia Lituri, e desideroso di fare la figliuola Marchesa di Riolargo, non che tollerasse, favoreggiava il loro mutuo affetto ed era impaziente di vederli sposi, sebbene (caldo protestante) avesse altre volte affermato, non soffrirebbe mai che Alba si unisse ad un cattolico. Per contrario, il Marchese di Riolargo scrivea sovente al figliuolo che deponesse ogni pensiero e speranza di Miss Blackhorse, imperciocchè non avrebbe mai assentito al suo matrimonio con una donzella protestante e non nobile.

II.

CONVERSIONE

Multis et variis modis Deus ad se vocat nos.

Se io volessi ornarmi la camera di un bel quadro di Moltèni, d' uno di que' suoi dipinti ammirevoli per effetto, per verità, e spezialmente per contrasto, come sono le tele ov' egli ha posto vicino alla testa di canuto confessore il leggiadro volto di giovane e bella penitente; un piccolo spazzacammino, bruno come diavoletto nelle carni e negli abiti, scritta sulla faccia la origine valdostana, in atto di ricevere un pane bianchissimo da fanciullina di finissime fattezze, la capigliatura dorata, rosea la carnagione, candide le vesti; s' io volessi avere un' opera del valente pittore di *genere* (5), gli darei per soggetto Alba e Giuannicu nel giardino del signor Blackhorse, adagiati sopra un sedile formato di rozzi branchi di castagno, le spalle appoggiate ad un cespuglio d'aranci, un bel giorno d'estate. I lineamenti del greco Antinoo ornati di chiome nere, animati da spirito ardente; una Madonna di Carlo Dolce, candida,

bionda, dai larghi occhi cilestri: nei due volti bellissimi dipinto in diverso modo amore uguale; su quello del Sardo una gioia intera, smoderata, calda come il suo cielo; su quel della Inglese un dolce e temperato piacere alquanto affievolito da pensiero melanconico. — Domani finalmente arriverà mio padre; vedi, Alba, la lettera dice proprio domani (e per mostrarle il foglio le si avvicina maggiormente, inchinandosi a lei col capo e con la vita); quando ti avrà conosciuta, sono certo che vincerà ogni pregiudizio, e ti farà mia sposa: lo conosco; egli è più duro nelle parole che nei fatti; oh! non resisterà alle tue lagrime. — Lo spero anch'io; anzi la sua lettera me ne dà quasi certezza. — Perchè dunque non sei interamente lieta pensando che fra pochi giorni saremo uniti per sempre? — E come osi dir per sempre? A te, cattolico, è vietato dalla tua fede lo sperare ch'io sia teco oltre la vita terrena. Questo è appunto il pensiero che mi turba nè mi lascia essere al tutto lieta come tu se' — Abbraccia la mia religione, e potrò sperare di viver teco in perpetuo. — Giuannicu, tu non sai di quanti giorni affannosi, di quante notti vegliate mi sia cagione la diversità delle nostre credenze; quante volte mi agiti il timore che tu mi condanni ostinata nel male, o mi compianga ingannata, inetta per imbeccillità di mente a discernere il vero ed il falso. Mi

pare che ciò debba infievolire il tuo affetto, perchè due anime innamorate si hanno a confondere in comunione intera d'idee; amore vero e durevole nasce da piena conformità d'opinioni, e da una tale venerazione per l'essere amato che tu lo credi infallibile, perfetto, migliore d'ogni altro per ingegno ed intelletto. Oh! tu non potrai certamente amare tutta la vita una donna cui sarà vietato entrare con te nel tempio di Dio, ascoltare i consigli, ricevere le benedizioni dello stesso Sacerdote, partecipare teco i Sacramenti! Se obbedissi alla sola voce dell'utile, sarei tosto cattolica; ma non voglio divenir rea in faccia a Dio e spregevole a' tuoi occhi facendo per fini umani ciò che debbe essere il frutto di persuasione celeste. Provami la verità del cattolicismo e lo seguirò; purchè il cugino Cavendish e mio padre non ne sappiano mai nulla. Ti è noto quanto Cavendish sarebbe interessato e sollecito ad avvertire mio padre, e come questi, fervoroso difensore de' nostri dommi, sdegnerebbesi e s'affliggerebbe se io me ne dipartissi. — Ti prometto il segreto; ma tu giurami che abbiurerai le tue credenze tosto che avrottele dimostrate false. — Sì, lo giuro al Creatore del mio Giuannicu. — L'indomane arrivava in Nizza il Marchese di Riolargo; l'inesperto giovane s'affrettava di manifestargli che Alba era disposta a farsi cattolica, credendo che questa notizia dovesse

renderlo più facile a concedere la permissione desiderata; ma il vecchió astuto prendevane motivo a ritardarla, dicendogli: — Abbiuri, e la cosa sarà meno difficile . . . vedrò; ci penserò. — Conosciuta Miss Alba, il Marchese di Riolargo confessava ch'ella era assai più bella, culta, e gentile che non avesse immaginato; molto soddisfacevasi anche del signor Blackhorse, col quale andava tuttavia schermendosi e cercando pretesti intorno al matrimonio per dar tempo al figliuolo di ammaestrare Alba nel cattolicismo. Giuannicu, il quale desiderava da un pezzo di convertirla, e che s'era già consigliato coll'Abate Deangelis, dottissimo teologo, del modo migliore d'instruirla e de' libri più convenienti a ciò, si accinse all'opera con tutto lo zelo d'un missionario. Il giovane e bello apostolo si recava ogni mattina all'Abate Deangelis, aveva con esso lunghi colloquii, e, piena la mente delle uditene verità, andava a ripeterle a Miss Alba; ma il missionario non cancellava tanto l'amante ch'egli non mescolasse qualche parola amorosa ai passi dei sagri volumi. L'Abate Deangelis, alludendo alla prossima conversione di Alba, diceva soventi con piglio tra lo scherzevole e 'l beffardo a Giuannicu picchiandolo carezzevolmente sulla spalla con la mano — *multis et variis modis Deus ad se vocat nos.* —

Dopo tre mesi, Alba fu così persuasa della

verità del cattolicismo che si deliberò d'abbracciarlo. Erano gli ultimi giorni di novembre: il signor Blackhorse, aggravatosi molto nella malattia, soffriva cotidiana febbre, non usciva più di letto, vedeva poche e famigliarissime persone, perchè i medici gli aveano consigliato di parlare il meno possibile; Cavendish doveva star fuori di Nizza tutta la settimana. I giovani amanti scelsero quel tempo come il più opportuno per l'abbiura di Alba. Questa, tutta vestita di drappo nero, il viso velato per non essere conosciuta da alcuno, si condusse intorno sera alla chiesa cattedrale di Santa Reparata, ove trovò l'Abate Deangelis e alcune persone confidenti di lui, che stavano aspettandola per assistere alla funzione da compiersi senza solennità. In una parte della chiesa ove, per lo pilastro interposto, non arrivava la luce delle candele e lampade, stava Giuannicu, appoggiato alla parete, involto in largo mantello, senz'alcun segno militare. Come Alba ebbe pronunziate le parole. — *C'est cette foi véritable et catholique, que je professe présentement de mon plein gré, et que je tiens véritablement* —, egli si buttò ginocchioni, e — Ti ringrazio, mio Dio, (esclamò pianamente) tu me l'hai donata per sempre. Uniti nel tuo grembo misericordioso, vivremo felici benedicendo e servendo a te. — Poi uscì di chiesa per non dare sospetto ad alcuno.

III.

SVENTURA

Ah! l'aurora della vita
È l'aurora del dolor!

F. Romani; La Straniera, Att. I, scen. 2.

Tornata a casa, Alba abbrividò nel vedere Cavendish in capo alla scala venirle incontro dicendole: — Non andate nella camera dello zio; la presenza di voi l'ucciderebbe, egli sa che siete cattolica. — La povera giovane volea rispondere — Chi gli ha detto ciò? — Volea correre al padre; ma non ne aveva la forza, e cadea svenuta a terra. Raccolta dai servi, portavasi nella sua stanza, e lo spietato Cavendish aveva la barbarie d'andare al letto del signor Blackhorse e narrargli ogni cosa, confermando le accuse collo svenimento di Alba. Il vecchio si rizzava sulla vita con moto convulsivo, faceva atto di parlare, nè lo poteva per l'affanno e la palpitazione fortissima; sforzavasi più volte di trarre il respiro negatogli dai guasti polmoni, e, lasciando cadere il capo sul petto, rendeva lo spirito. La debolissima scintilla di vita, che

l'animava poco prima, spegnevasi nella forte commozione. Da quel momento, Cavendish era da annoverarsi fra i molti assassini i quali sfuggono al rigore della giustizia umana perchè non hanno ucciso con veleno o con pugnale. Quanti sì fatti assassini; quanti micidiali de' parenti, dei figliuoli, de' fratelli, delle consorti per l'arma impunita dell' afflizione vivono accarezzati, onorati nelle alte ed eleganti brigate! Non altrimenti che nei naufragii gli ori e le gemme perdonsi nel mare, le cose leggiere e vili, i sucidumi vengono a fior d'acqua; così fra gli uomini *brillanti* (6) stanno a galla i malvagi e ingannatori; sono messi in fondo i sinceri e buoni. Sotto aspetto dolcissimo, Cavendish Upwood era uno scellerato, quantunque il suo cuore non fosse cattivo naturalmente. Sarebbe stato dabbene se il destino avesselo fatto vivere in un villaggio più tosto che in grandi città, ov'era divenuto perverso per l'ambizione di fare splendida comparsa. A questa voglia, la quale occupavagli tanto la mente che gli impediva i pensieri a qualunque altra cosa, egli aveva posposto ogni affezione, verecondia e sentimento d'onore. Orfano giovanissimo, ricco, in Londra, sozio del Jockey-Club (7), acquistavasi presto nome d'uno dei primi *fashionables* e *dandies* (8) della città. Aveva i più eleganti arredi, i migliori cuochi, i cavalli più fini ed eccellenti, le carrozze più mo-

derne: la sua foggia di vestire serviva di modello; era tenuto pel più valente cavallerizzo, cocchiere, *boxer* (9), e schermidore. Il massimo de' suoi piaceri e bisogni praticare famigliarmente cogl'Inviati delle maggiori potenze, coi più ricchi forestieri, e coi primi nobili inglesi: audace impudente oltre ogni dire, interveniva ad ogni eletta adunanza, tollerato non pure, ma accarezzato, perchè sapeva tutte le faccende recondite della città e teneva liete le brigate colla spiritosa narrazione di mille storielle, perchè parlava intorno a qualunque soggetto con facondia, con brio, e soprattutto con una franchezza maravigliosa toccava il gravicembalo e cantava assai bene, sapeva trasformarsi opportunamente in maggiordomo dei ricchi *Lords* ordinando i loro balli e pranzi. Piaceva molto alle donne: la signora Brake amavalo appassionatamente, e glielo provava con intera divozione; ma lo stato mediocre di lei non contentava la sua vanagloria; ei l'abbandona per corteggiare la principessa Zirkinsky polacca, e la infelice Inglese, dopo di aver fatto ogni sforzo per ricondurlo a sè, vinta dall'afflizione, si consuma e s'estingue. I duelli sono di moda, e Cavendish ne fa uno ogni settimana; stimasi felice d'avere già ucciso due suoi amici. Invaghito di Lady Whitestone, che sta in campagna, un giorno egli scorge in Londra il marito di lei; fa sellare subito il suo *Splen-*

dour, famoso cavallo di corsa che gli era costato quindicimila franchi, esce dalla città, s'indirizza al castello di Lord Whitestone prendendo per guida i campanili dei villaggi, come si usa negli *steeple-chases* (10), e fa correre così precipitosamente la lunga strada al cavallo, costringendolo a saltare larghi fossi e siepi altissime, che la povera bestia muore per via.

Il patrimonio di Cavendish, diminuito dalle soverchie spese in pochi anni, gli fece sentire il bisogno di trasferirsi in una città meno sontuosa. Andò a Parigi: ivi, come in Londra, tenne casa magnifica, occupò di sè tutte le eleganti brigate del sobborgo di San Germano, della Via d'Antin, del Bosco di Bologna, dell'Accademia reale di musica; ma, dopo due anni di vita lieta e qualche mese di prigionia in Santa Pelagia, scemateglisi maggiormente le entrate, si condusse in Italia, ove ogni cosa è per poco danaio: dimorato qualche tempo nelle principali città italiane spendendovi le reliquie de' suoi averi, condotto all'estremo, pensò a due rimedi; o procacciarsi la eredità di qualche suo congiunto o sposare una ricca donzella.

Nel nostro secolo, il matrimonio è piuttosto una società commerciale per passare doviziosamente la vita, che un'affettuosa unione a godere le celestiali delizie d'amore legittimo. Il *fashionable* di trentacinque anni

considera la sposa come un forziere onde trarre la moneta necessaria a scontare i debiti della prima gioventù. Povere donne, che pagano del proprio e con mille privazioni la pena dei falli onde sono innocentissime! Cavendish credeva trovar riuniti in casa del signor Blackhorse ambedue i farmaci necessari alla sua borsa ammalata, e però veniva in Nizza sperando innamorare Miss Alba; ma ella palesavagli subito non volere altro marito che Giuannicu. Le astute parole, i modi gentili del nipote ingannavano il signor Blackhorse, il quale, stimandolo probo e generoso, colpevole solamente di sconsideratezza e prodigalità, lo raccoglieva in casa sua e fissavagli buona provvisione: ma ciò non bastava a Cavendish; volea tutta la eredità dello zio, della quale era fatto doppiamente avido e dalla naturale ingordigia dell'oro (uguale nei prodighi a scialacquare e negli avari ad arricchire), e dall'odio e spirito di vendetta che aveangli generato nell'animo le repulse di Alba. Parevagli che, se l'avesse potuta cogliere in qualche grave fallo e accusarnela al signor Blackhorse, questi, nel bollore dello sdegno contra la figliuola, avrebbe disposto del fatto suo in favore di lui, e, sopraggiunto dalla morte imminente, sarebbegli mancato il tempo di mutare il testamento. Perciò spiava tutte le azioni d'Alba, delle quali era esattamente informato dalla came-

riera corrotta con danari; seguiva la giovane a passo a passo nella sua via al cattolicismo, e, convenendogli maggiormente lasciarla andare fino al termine che arrestarla a mezza strada, non faceva parola delle pratiche di lei al signor Blackhorse; anzi, quando vedeva lo zio condotto in fin di vita, e la cugina atta ad abbracciare la religione di Giuannicu, fingeva d'intraprendere un viaggetto d'una settimana su la terra francese di là dal Varo, ma continuava a dimorare in Nizza, nascosto nella casa d'un suo amico: la sera dell'abbiura, trovavasi travestito nella cattedrale, e (come già sappiamo) correva alla casa del signor Blackhorse prima di Alba. L'indomani mattina, Giuannicu, recatovisi anch'egli, era avvertito dal portinaio della morte del signor Blackhorse: entrato nella camera del morto, trovava Alba chinata sul letto, strettamente abbracciata al cadavere, attorniata dalle sue cameriere, le quali, ora sforzavansi invano di staccarnela, ora lasciavanla tranquilla, dicendo essere meglio concedere questo sfogo al suo dolore. — Alba, Alba, — susurravale all'orecchio: ella rispondevagli con dirotte lagrime; le quali cessate di subito, e gli occhi divenuti asciutti, splendentissimi, immobili come fossero stati di cristallo, afferrato Giuannicu pel braccio, stringendoglielo fortemente con mano convulsa, gli gridava: — Barbaro, osi ancora venirmi innanzi? Tu,

che uccidesti mio padre, mi offri la mano? Non sarò mai tua; ti detesto, t'abborro: vattene, oh! vattene, ch'io non ti veda mai più. . . Ma tu non sei il più reo . . . fu l'Abate Deangelis che . . . no, no; io sola fui colpevole . . . io sola uccisi il padre. — E si cacciava le mani fra i capelli scarmigliati, mirando il giovane sardo collo sguardo dei sonnambuli e de' pazzi. Poi gli occhi riprendeano la primiera mobilità, il suo volto rasserenavasi: ella scioglieva la bocca ad un leggiero sorriso, e, voltasi nuovamente al cadavere, dicea: — Padre, è l'ora della messa; la campana di Santa Reparata ha dato gli ultimi tocchi; andiamo presto, che non sia già cominciata . . . Abate Deangelis, Giuannicu, oh! che immenso benefizio m'avete fatto . . . Voi gli avete aperto il cielo . . . Anch'egli non m'abbandonerà mai più . . . — E qui dava in un ridere convulsivo, dal quale esauste le sue forze, appena cessato, cadeva in deliquio, ed era portata nel suo letto. Il malvagio Cavendish non assisteva alla orrenda scena; premurosissimo di far porre i sigilli sulle cose e carte dello zio, e sapere se avesse fatto testamento, erasene andato perciò al Console britannico ed ai Magistrati del paese. Aperto il foglio delle ultime volontà del signor Blackhorse, scritto durante la finta assenza di Cavendish da Nizza, si lesse ch'ei lasciava tutto il suo ad Alba consigliandola a sposare Giuannicu,

ed obbligandola a pagare annualmente al cugino quindicimila franchi (insufficienti ai desiderj sterminati ed alle splendide abitudini di lui); ordinava che, se fosse morto in Nizza, il suo corpo si portasse in Inghilterra accompagnato dalla figliuola, da Giuannicu e dalla Baronessa di Limberg tedesca, la quale, povera, brutta, senza speranza di marito, era fattasi canonichessa del capitolo di Vienna, e poscia messasi in casa del signor Blackhorse ad esercitare l'uffizio d'aia di Miss Alba, sperando continuare tutta la vita con lei, vale a dire venir promossa, quando questa si maritasse, alla dignità di *Signora di compagnia*; condizione tutta propria del nostro secolo decimonono, nel quale i mariti, più accorti che quelli del decimottavo, danno alle mogli, subito dopo le nozze, una dueña che le governi, invece d'un cicisbeo che le corteggi.

Il Marchese di Riolargo, non potendo più rimproverare ad Alba la diversità di fede e vedendola padrona assoluta di ricco patrimonio, aveva finalmente consentito che divenissegli nuora, considerando che le rendite di lei erano opportunissime a sostenere il decoro delle propria famiglia assai scaduta dall'antica opulenza.

Giuannicu, beato della permissione ottenuta, s'imbarcava con Alba e colla Baronessa di Limberg per trasportare in Inghilterra il cadavere del signor Blackhorse, dargli degna

sepoltura, assestare gli affari, e celebrar le nozze come prima si potesse.

Il dolore è la più viva luce della vita; gli sventurati sono i più capaci di affetto. E però la mestizia per la morte del padre rendea severo il mutuo amore dei due giovani chiusi nella medesima nave; ne faceva cessare le gioie e le festose dimostrazioni esterne; ma, non che lo diminuisse, aumentavalo. I loro sguardi non brillavano di voluttuoso contento, ma indicavano una passione profonda, inalterabile: non si miravano fissi con allegre pupille vivacissime come in Nizza nei primi tempi del loro innamorare; ma, dopo brevi e malinconiche occhiate, sospiravano, volgevano al suolo gli occhi lagrimosi: non osavano profanare la santità del loro uffizio, il solenne della loro situazione con amorosi discorsi, e tuttavia mostravansi vicendevole amore collo stare sempre vicini, con particolare sollecitudine l'uno per l' altro, con mille cure tenerissime. I sentimenti loro, informandosi da due immensi oggetti, maravigliosamente atti a riscaldare la fantasia dell'uomo, a renderlo appassionato, a temprargli forte l'animo, divenivano grandi, infiniti come il mare che reggevali, come il cielo che li copriva. Ogni mattino udivano la messa del Cappellano, e pregavano la divina grazia a sè, allo spirito del padre misericordia; il rimanente del giorno, leggevano insieme o lavo-

ravano a disegni e dipinti: Alba rappresentava sulla carta l'interno della casa che abitava in Nizza, la camera nella quale avea veduto la prima volta l'uffiziale sardo, quella ov' egli aveale dichiarato il suo amore; Giuannicu dipingeva in miniatura il ritratto del signor Blackhorse.

La nave, che portava gli amanti, solcò prosperamente le belle e voluttuose acque del nostro Mediterraneo; ma quando fu tra Africa e Spagna, a quello stretto ove l'Oceano, sempre feroce, terribile, era stato creduto dagli antichi insuperabile confine della terra, quella nave, assalita da furiosa tempesta, andò attraverso contro ad uno scoglio e s'aprì. L'acqua, entrando per larghe fessure, minacciava di empirla ed ingoiarla, non ostante il continuo lavoro delle trombe; e 'l capitano ordinava si mettessero in mare le lancie, nelle quali si trasportassero a terra le sole persone de' passeggieri senza la menoma parte delle cose. Alba e Giuannicu lo scongiuravano invano concedesse loro di mettere in una lancia la cassa di piombo contenente il corpo del signor Blackhorse, o almeno lasciassela porre su di un tavolato e tragittare da due marinari; ma il capitano inesorabile rispondeva, dover badare a scampar dal naufragio non già i morti bensì i vivi, alla salute de' quali volevano essere impiegati tutti i suoi marinari. — Così foste andati al diavolo (soggiungeva) voi

e 'l vostro morto piuttosto che entrar qui dentro, o non fossimo noi stati tanto babbioni da raccoglierlo; chè la nave non avrebbe rotto! Quando anche io ve lo consentissi, nessun marinaio porterebbe quella carogna a terra, se pure gli deste tutti i vostri tesori — (11). Alba dichiaravasi risolutissima a morire sulla cassa del padre più tosto che spiccarsene; Giuannicu erasi provato più volte a portar di peso la giovane in una barchetta; ma ella, fatta ogni possibile resistenza, aveagli detto: — Abusa pure della tua forza, staccami di qua; non mi avrai, mi butterò in mare, e vi tornerò: se tu anche me ne impedissi, non sarei mai tua. — Durante questa lotta, i palischermi si erano tutti allontanati dalla nave portando i passeggieri, fra i quali la Baronessa di Limberg, più sollecita della sua vecchia persona che di Miss Alba e del corpo del signor Blackhorse, e lo stesso capitano, il quale si credette sciolto dell'obbligo di rimanere l'ultimo sulla nave dalla pazzia (così diceva) dei giovani e di Antonicu, servitore del Marchese Lituri, nato suo vassallo nel feudo di Riolargo, raccolto ragazzo e cresciuto in casa sua. Quest'uomo avea la rozzezza, ma anche la generosità dei figliuoli di terra, non corrotta dall'incivilimento; le cameriere e i servi inglesi di Miss Alba, le quali a vederle parevano tante gentildonne, i quali vestivano panni fini, por-

tavano cravatta bianca inamidata, e bevean tè mattina e sera, abbandonavano vilmente la padrona. Tranne Antonicu, tutta quella gente rappresentava una brutta scena dell'egoismo di che l'universalità degli uomini, in sì fatti pericoli, ha sempre dato miserevoli esempi, non imputabili al nostro secolo, ma perpetua vergogna della razza umana.

La disperazione suggeriva a Giuannicu un mezzo straordinario : aiutato dal suo servo, segava le quattro gambe d'una larga tavola, ch'era sul ponte, vi legava sopra la cassa, calavala in mare con funi, faceavi adagiare Alba, vi si metteva sopra col suo Sardo fedele (ambedue con remi in mano), e tagliava le funi. Alba s'inginocchiava appiè della cassa, stava alquanto inchinata su di essa colle braccia incrocicchiate sul petto; poi, stendendole al cielo, invocava il suo aiuto: i due uomini spingevano destramente la zattera verso terra; ma una grossa onda l'assaliva di fronte, e, passandovi sopra furiosa, traeva seco assai lontano le tre persone, le quali, trabalzate di qua e di là, erano finalmente sommerse: il servo non compariva mai più: Alba e Giuannicu ritornavano a galla, s'avvicinavano a segno di potresi dare la mano; uniti scendevano per sempre nei ciechi abissi.

ANNOTAZIONI

(1) Il vocabolo *rout*, oltre molti altri significati, ha quello di *folla* e *calca*. Gl'Inglesi appellano così le loro conversazioni e i loro balli, ai quali invitano molto più gente che non contengono le camere, cosicchè la maggior parte dei convitati stanno sulle scale e nella sala dei servitori. Sciocca usanza scioccamente imitata dagl'Italiani.

(2) Gli amori del Re di Francia Arrigo IV, e di Fiorella, figliuola del suo giardiniere, nel castello di Nérac, leggonsi nell'*Hermite en Province par M. de Jouy* al N. XXII., 1.° novembre 1817. *Fleurette.*

(3) La Sonnambula, atto I, scena VII.

(4) *Prendi*, fox, (*nome del cavallo*) *prendi*, *mio caro.*

(5) Sono giustamente celebrati i quadri *la confessione* e *lo spazzacammino* del cavaliere *Moltèni*, pittore milanese vivente.

(6) *Brillanti* si chiamano in alcune città d'Italia (particolarmente in Torino) gli uomini ricchi, magnifici e di buon gusto in ogni cosa che ragguardi al lusso ed alla eleganza. Sono i *fashionables* d'Italia.

(7) *Jockey-club* (parola formata dei vocaboli *jockey*, *scozzone*, *mezzano di cavalli*, e *club*, *assemblea*, *crocchio*) si chiama in Londra e in Parigi un casino, i sozi del quale sono giovani eleganti, la maggior parte amatori di cavalli.

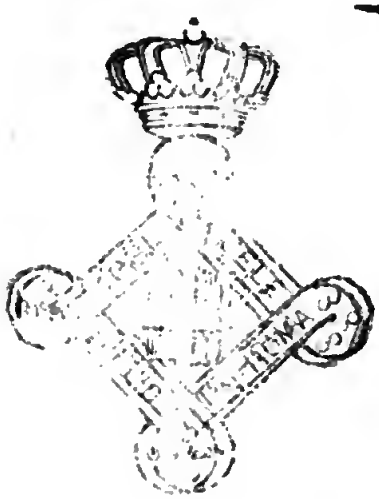
(8) *Fashionable*; uomo che segue ogni foggia novella negli abiti, negli arredi, nelle carrozze, ecc. *Dandy*; *zerbino*, *bellimbusto*, *petit-maître*, *mirliflore*, *merveilleux.*

(9) *Boxer*; *pugile*, che duella a pugni.

(10) *Steeple*, *campanile*; *chase*, *caccia* : *steeple-*

chases si appellano quelle scommesse, nelle quali gli Inglesi, cavalcando, fanno a chi giugne primo ad un villaggio determinato, lasciando a ciascuno la facoltà d'indirizzarvisi per qualunque via; e però alcuni, prendendo di mira il campanile di esso, vi corrono per la campagna, fuori delle strade ordinarie, superando ogni ostacolo di fossi, di siepi e barriere.

(11) È nota le superstizione della gente di mare, ai quali spiace sempre assai l'avere sulla nave un cadavere d'uomo, perchè credono ch'esso la conduca a rovina.



Digitized by Google

INDICE

Avviso del Tipografo . . . . pag. v

Le Feste di Santa Rosalia in Palermo 1
Lo Spedale de' Pazzi di Palermo . » 9
Le Catacombe nei Conventi de' Cappuccini in Roma e in Palermo . . » 15
La Grotta azzurra nell' isola di Capri . . . . . » 23
Sorrento, del signor Denne-Baron, traduzione dal francese . . . . . » 29
Le Terme di Valdieri . . . . . » 49
Descrizione del Ponte sulla Dora Riparia in Torino . . . . . » 63
Notizie intorno ad alcuni Istituti di Beneficenza nella città di Torino . » 73
Peregrinazione autunnale dai Colli Astigiani a Savona nel 1831 . . . » 99
Pepe Bonu . . . . . » 111
Elogio del Conte Gaspare Roget di Cholex . . . . . » 123

Orazione agli Accademici Albensi, detta in pubblica adunanza il 26 di febbrajo del 1839. . . . . . pag. 141
Saggio intorno alle Rivoluzioni della Filosofia dai tempi di Talete sino al principio del secolo decimonono. » 153
Notizie intorno alla Vita di Bona di Savoja, duchessa di Milano . . » 189
Il Pellegrino di Susa ossia il Secolo Decimoquinto. . . . . . » 217
Alba e Giuannicu, ossia il Secolo Decimonono . . . . . » 239

442528

Reg 442528